

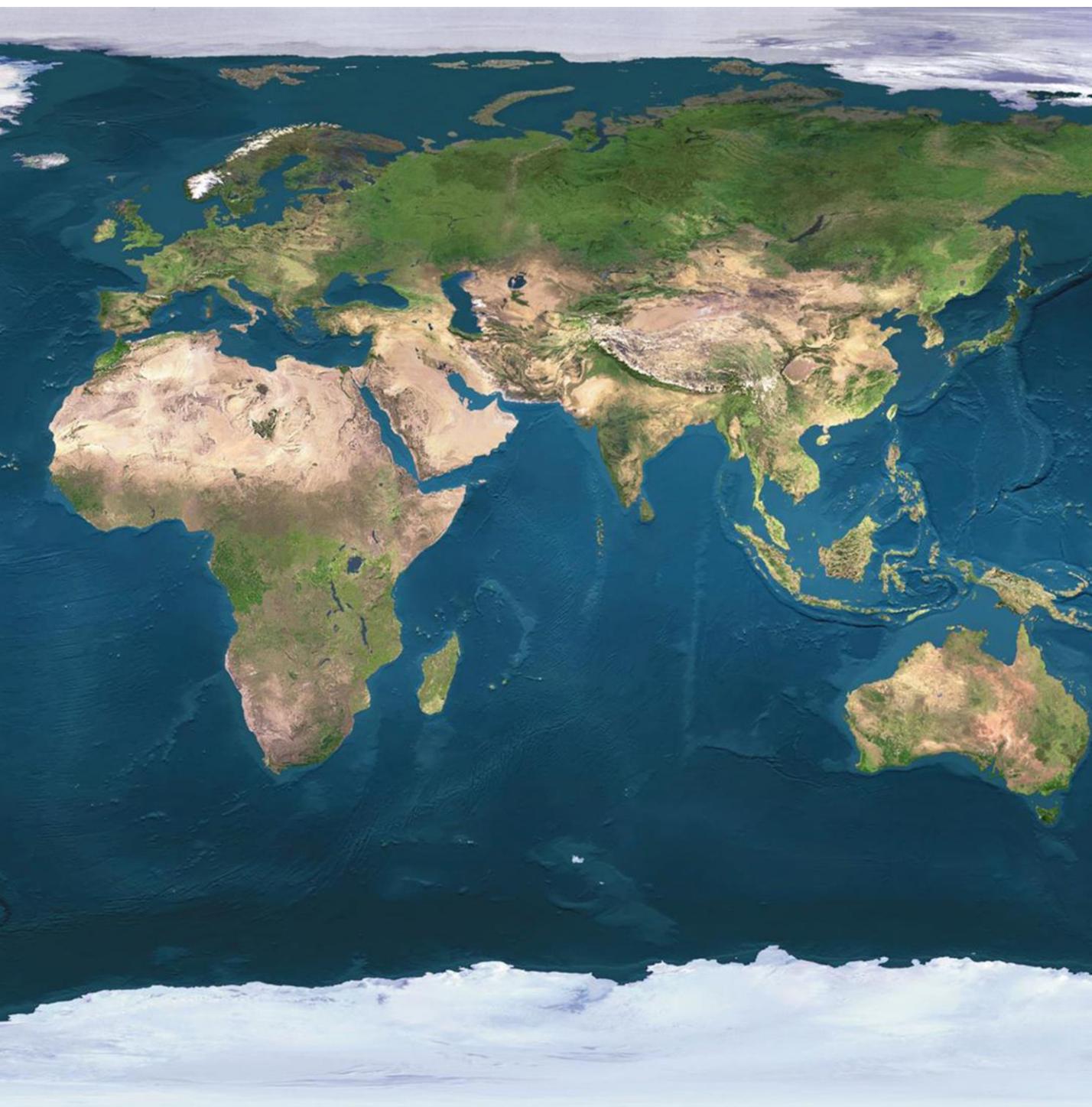


OSSERVATORIO STRATEGICO



Anno XXVI – numero 6 / 2024







CENTRO ALTI
STUDI DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA

Osservatorio Strategico

2024
N.- 6

Osservatorio Strategico

Anno XXVI numero VI - 2024



NOTA DI SALVAGUARDIA

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

NOTE

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file .pdf) al seguente link:
<https://www.difesa.it/smd/casd/im/irad/pubblicazioni-irad/index/35995.html>

Osservatorio Strategico 2024

Questo volume è stato curato
dall'**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

Direttore

Gen. B. Gualtierio Iacono

Vice Direttore

Capo Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Col. Pil. (AM) Loris Tabacchi

Redazione

Addetti

1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti

Progetto grafico

**1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2° cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello –
Ass. Amm. Stefano Deiana**

Revisione e coordinamento

**C.A. Massimo Gardini – S.Ten. Elena Picchi -Funz. Amm. Aurora Buttinelli – Ass. Amm. Caterina
Tarozzi**

Autori

**Luca Benvenga, Claudio Bertolotti, Carlo Catapano, Francesca Citossi, Loretta Dell'Aguzzo, Flavia
Lucenti, Antonio Messeni Petruzzelli, Giorgia Perletta, Emanuele Poli, Enzo Striano.**

Stampato dalla tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa

Ufficio Studi, Analisi e Innovazioni

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3208

e-mail irad.usai@casd.difesa.it

Chiuso a **novembre 2024**

ISBN 979-12-5515-079-4

Osservatorio Strategico

Indice

Quadrante dell'Europa orientale	9
La Belt and Road Initiative nei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale	
<i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	
Eastern Europe	15
The Belt and Road Initiative in Central and Eastern European Countries	
<i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	
Quadrante dell'Europa orientale	21
La competizione geopolitica nei Balcani Occidentali: Russia, Turchia e Arabia Saudita	
<i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	
Eastern Europe	25
Geopolitical competition in the Western Balkans: Russia, Turkey and Saudi Arabia	
<i>Loretta Dell'Aguzzo</i>	
Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele	29
La crisi idrica in Africa: la prospettiva europea e italiana	
<i>Giorgia Perletta</i>	
Northern Africa and Israel	33
Water crisis in Africa: the European and Italian perspective	
<i>Giorgia Perletta</i>	
Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele	37
Perché le relazioni tra Italia e Algeria sono importanti	
<i>Giorgia Perletta</i>	
Northern Africa and Israel	41
Why relations between Italy and Algeria are important	
<i>Giorgia Perletta</i>	
Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti	43
Il primo vertice tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo	
<i>Francesca Citossi</i>	
Conflicts between Sunni and Shiite countries	47
The first summit between the European Union and the Gulf Cooperation Council	
<i>Francesca Citossi</i>	
Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti	51
L'Iran e il rischio di un conflitto regionale	
<i>Francesca Citossi</i>	
Conflicts between Sunni and Shiite countries	55
Iran and the risk of a regional conflict	
<i>Francesca Citossi</i>	

Quadrante di proiezione sinica Sorveglianza digitale e sviluppo dell'IA in Cina <i>Flavia Lucenti</i>	59
China's international projection Digital surveillance and AI development in China <i>Flavia Lucenti</i>	61
Quadrante di proiezione sinica Cina e Russia alla vigilia del vertice BRICS di Kazan <i>Flavia Lucenti</i>	63
China's international projection China and Russia on the eve of the 2024 BRICS Summit <i>Flavia Lucenti</i>	65
Quadrante dell'America meridionale L'America Latina nella nuova strategia globale dell'UE <i>Carlo Catapano</i>	67
South America Latin America in the new EU global strategy <i>Carlo Catapano</i>	71
Quadrante dell'America meridionale Il Sud America di fronte alla sfida del litio <i>Carlo Catapano</i>	75
South America South America facing the lithium challenge <i>Carlo Catapano</i>	79
NATO: prospettive e possibili evoluzioni La NATO e le strategie per la sicurezza del cyberspazio <i>Luca Benvenga</i>	83
NATO: prospects and possible developments NATO and strategies for cyberspace security <i>Luca Benvenga</i>	87
NATO: prospettive e possibili evoluzioni Il rischio (sanitario) e la NATO <i>Luca Benvenga</i>	91
NATO: prospects and possible developments (Health) risk and NATO <i>Luca Benvenga</i>	95
Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche Tecnologie dell'idrogeno <i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	99
Management and conflicts: repercussions on energy resources Hydrogen technologies <i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	107

Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche	115
Tecnologie dell'energia geotermica	
<i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	
Management and conflicts: repercussions on energy resources	123
Geothermal energy technologies	
<i>Antonio Messeni Petruzzelli</i>	
Minacce ibride e asimmetriche	129
Contrasto al terrorismo: il contributo delle Forze Armate oggi	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Hybrid and asymmetric threats	133
Counterterrorism: The Contribution of the Armed Forces Today	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Minacce ibride e asimmetriche	137
MDHM nell'era digitale: il doppio volto dell'Intelligenza Artificiale tra minaccia e soluzione per la democrazia	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Hybrid and asymmetric threats	145
MDHM in the Digital Age: The Dual Role of Artificial Intelligence as Both a Threat and a Solution for Democracy	
<i>Claudio Bertolotti</i>	
Sotto la lente	153
Gli equilibri geopolitici della Penisola balcanica. L'importanza strategica dell'area per la stabilità dell'Europa	155
<i>Emanuele Poli</i>	
L'Armenia cerca nuovi spazi di manovra a scapito della Federazione Russa	173
<i>Enzo Striano</i>	
Armenia seeks more room for manoeuvre away from Russian Federation	179
<i>Enzo Striano</i>	

La Belt and Road Initiative nei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale

Introduzione

Nel 2013 il leader cinese Xi Jinping ha annunciato un progetto infrastrutturale globale, la *Belt and Road Initiative* (BRI), il cui scopo dichiarato è promuovere l'integrazione e la cooperazione tra la Cina e i Paesi europei, mediorientali e africani. L'Europa rappresenterà probabilmente un attore cruciale per il successo della BRI, rappresentando il terminal occidentale del progetto e il principale partner commerciale di Pechino. In particolare, la costruzione di reti ferroviarie dovrebbe favorire le regioni interne, ovvero i Paesi dell'Europa centrale e orientale (CEEC).

In realtà, l'interesse della Cina nei confronti di questa regione non è nuovo, ma risale almeno ai primi anni Duemila, quando la maggior parte degli Stati dell'Europa Centro-orientale è entrata a far parte dell'UE. Nello stesso periodo, questi Paesi hanno iniziato a manifestare un maggior interesse verso la Cina, divenuta ormai un attore centrale della politica internazionale, soprattutto dopo la crisi economica e finanziaria del 2008, che ha indotto molti di loro a guardare verso est (Szunomár 2018, 74). La cooperazione tra la Cina e l'Europa Centro-orientale è stata istituzionalizzata per la prima volta nel 2012 con la creazione del formato 16+1, una piattaforma istituita dalla Cina che mira ad ampliare la cooperazione tra Pechino, 11 Stati membri dell'UE e 5 Paesi balcanici.¹ Questo framework è stato incorporato nella BRI nel 2014, producendo come risultato principale (finora) il progetto ferroviario ad alta velocità Belgrado-Budapest, che – nelle intenzioni dei promotori - dovrebbe aumentare il commercio nei Balcani e collegare la regione con il porto cinese del Pireo in Grecia (Cornell e Swanström, 2020, 34).

Eppure, dieci anni dopo il suo lancio, la cooperazione tra la Cina ed alcuni Paesi CEE sembra in fase di stallo. Anche prima dell'invasione russa dell'Ucraina, la percezione della Cina era peggiorata in alcuni Paesi dell'area, dal momento che la costruzione delle infrastrutture si è rivelata molto più lenta del previsto. Al contrario, altri Paesi, in particolare gli Stati non membri dell'UE dei Balcani occidentali, come la Serbia, la Bosnia e il Montenegro, nello stesso periodo hanno beneficiato di importanti investimenti cinesi.

Questo articolo si propone di analizzare la cooperazione tra la Cina e l'Europa centro-orientale e di valutare criticamente il potenziale impatto dei progetti infrastrutturali cinesi nei Balcani occidentali, in particolare in Serbia e Montenegro, due Stati non membri dell'UE che hanno attratto ingenti investimenti cinesi. Infine, saranno proposte alcune considerazioni sulla relazione tra i contesti interni dei Paesi partner ed il grado di penetrazione della Cina.

1. La cooperazione tra Cina e l'Europa Centrale e Orientale dal 2012

Nel 2012 la cooperazione tra la Cina e i Paesi dell'Europa Centro-orientale si è rafforzata con il lancio dell'iniziativa 16+1. In quel momento, molti Paesi della regione avevano da poco aderito all'UE e intendevano attrarre investimenti esteri. In tale contesto, la Cina sembrava rappresentare un'ottima opportunità di sviluppo. Tuttavia, tale meccanismo di cooperazione, poi incorporato nella BRI, in diversi casi ha deluso le aspettative e il disappunto nei confronti della Cina ha spinto gli Stati baltici a ritirarsi dall'iniziativa. L'ottimismo iniziale si è affievolito soprattutto perché le istituzioni dell'UE e alcuni Stati membri, dopo l'attuazione dei primi progetti relativi alla

¹ Ora la partnership comprende 14 paesi europei.

BRI, hanno iniziato a vedere l'iniziativa come una minaccia non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista politico e da quello della sicurezza.

Di conseguenza, l'UE ha adottato misure che in alcuni casi hanno rallentato il completamento di progetti, come la costruzione della suddetta ferrovia ad alta velocità tra Belgrado e Budapest, che è stata ritardata in seguito all'applicazione delle norme relative alla legalità della procedura di gara relativa alla parte ungherese della linea (Garlick, 2023: pagina web). Alcune delle principali critiche che gli investimenti cinesi nell'UE hanno attirato provengono anche dalle società di costruzioni europee che stanno cercando di assicurarsi accordi per la costruzione di infrastrutture e che accusano la Cina di favorire le imprese cinesi, in particolare quelle finanziate dallo stato. Tale accusa si collega alla questione della reciprocità, dal momento che – mentre le aziende cinesi trovano in Europa un ambiente aperto agli investimenti di Paesi terzi – le aziende europee hanno poche possibilità di vincere contratti per la costruzione di progetti infrastrutturali in Cina (Casarini 2015). In risposta a questa e ad altre preoccupazioni riguardanti gli investimenti esteri nei Paesi dell'UE, nel 2019 la Commissione Europea ha adottato un meccanismo di controllo degli investimenti diretti esteri in settori sensibili (ad esempio infrastrutture critiche, energia, telecomunicazioni e tecnologie della difesa), che consente alla Commissione di esprimere opinioni sugli IDE che interessano l'UE nel suo insieme o più Stati membri (Dell'Aguzzo e Diodato, 2022: 14).

Oltre alle questioni economiche e di sicurezza, le iniziative di cooperazione cinesi hanno destato alcune preoccupazioni relative alla coesione dell'UE. In realtà, in diverse occasioni, le relazioni speciali stabilite tra Pechino e i membri dell'Unione sembrano aver influenzato le politiche comunitarie. Ad esempio, nel giugno 2017, la Grecia, in seno al Consiglio per i diritti umani dell'ONU ha bloccato una dichiarazione dell'UE che criticava la situazione dei diritti umani in Cina. E' stata la prima volta che l'Unione non è stata in grado di rilasciare una dichiarazione congiunta in tale sede. All'inizio dello stesso anno, l'Ungheria si è rifiutata di firmare una lettera congiunta che denunciava le torture subite da avvocati detenuti in Cina (Brattberg e Soula 2018). Un'altra questione che desta dei timori riguarda le crescenti critiche rivolte dai Paesi firmatari di protocolli di intesa con Pechino nei confronti delle norme e della burocrazia europee. Pertanto, è opinione diffusa che le iniziative guidate dalla Cina possano minacciare la coesione europea promuovendo modelli di governance alternativi ed un uso meno trasparente dei fondi pubblici (Di Donato 2020, pagina web).

Appare chiaro che le misure adottate dalle istituzioni dell'UE hanno reso più complesso per la Cina investire negli Stati dell'Unione (ad eccezione dell'Ungheria), e che abbiano spinto Pechino a concentrarsi maggiormente sulla cooperazione con i Balcani occidentali, il cui processo di adesione all'UE è in stallo. In conseguenza di ciò, nel 2020 non erano ancora stati approvati investimenti infrastrutturali cinesi negli Stati baltici, in Repubblica Ceca, in Slovacchia e in Croazia (Matura, 2021: 14).

Insieme a questo, e in modo correlato, la Cina è arrivata a considerare più strategica la cooperazione con i Balcani occidentali, dal momento che sono geograficamente più vicini al porto di proprietà cinese del Pireo in Grecia. Questi Paesi appaiono, quindi, cruciali per la costruzione di un corridoio di trasporto dal Mediterraneo all'Europa centrale e orientale. Ciò consentirebbe alle merci cinesi di passare dal Canale di Suez direttamente al Pireo, per poi essere caricate sui treni verso l'Europa continentale, riducendo i tempi di transito da circa 30 a 20 giorni (Casarini 2015, 4). Di conseguenza, finora gran parte degli investimenti infrastrutturali cinesi è stata destinata ai Balcani occidentali, con la Serbia che ha ricevuto l'importo più ingente e la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e la Macedonia del Nord che hanno attratto progetti rilevanti (Garlick, 2023: pagina web). Indubbiamente, il fatto che nessuno di questi Paesi sia membro dell'UE rende più facile per

la Cina negoziare accordi bilaterali senza dover soddisfare i rigidi standard europei in materia di assegnazione dei contratti, di rispetto delle norme del commercio internazionale e di sostenibilità economica dei progetti relativi alla BRI.

2. I potenziali effetti della cooperazione tra la Cina e i Balcani occidentali

Nell'ultimo decennio, gli investimenti cinesi nei Balcani occidentali sono aumentati considerevolmente. In realtà, questa area è destinataria di quasi il 79% dei progetti infrastrutturali finanziati dalla Cina in Europa Centro Orientale (Matura, 2021: 12). In particolare, la Serbia e il Montenegro hanno attratto investimenti importanti. Oltre alla già citata ferrovia Belgrado-Budapest, la cooperazione collegata alla BRI ha portato alla costruzione del "ponte dell'amicizia", inaugurato nel 2014, che collega i comuni di Borca e Zemun a Belgrado. Inoltre, nel 2022 è stato firmato un contratto del valore di 194,1 milioni di dollari tra la *China Road and Bridge Corporation* (CRBC) e la Serbia per la costruzione di un altro ponte sul fiume Danubio e di una strada di circonvallazione nella città serba settentrionale di Novi Sad. La stessa azienda cinese costruirà anche un'autostrada che attraverserà la parte centro-meridionale del Paese, coprendo una lunghezza di 75 chilometri, di cui 51 chilometri costituiti da ponti e tunnel (Garlick, 2023: pagina web). Inoltre, nel 2021 è iniziata la costruzione di una rete fognaria di 360 chilometri a Kragujevac. In particolare, questo progetto è stato molto contestato dall'opposizione serba, che ha accusato il Ministero delle Infrastrutture di aver assegnato direttamente la realizzazione del progetto alla CRBC senza una procedura di gara. Gli investimenti cinesi in Serbia hanno suscitato polemiche poiché le società cinesi hanno ricevuto un trattamento preferenziale, tra cui esenzioni fiscali e la possibilità di aggirare le leggi sul lavoro (Manojlovic, 2022: pagina web).

Per quanto riguarda gli investimenti infrastrutturali in Montenegro, il progetto per la costruzione dell'autostrada Bar-Boljare è il più rilevante. Una volta completata, questa strada collegherà il Mar Adriatico e Belgrado, aumentando i collegamenti stradali e, di conseguenza il commercio e il turismo del Montenegro. Nel momento in cui si scrive, sono stati aperti solo 41 chilometri su una lunghezza totale prevista di 165 km. Nonostante i suoi enormi costi (20 milioni di dollari USA al chilometro), il primo tratto della strada ha ridotto significativamente il tempo di percorrenza, aumentando anche la sicurezza stradale in una zona impervia del paese (Higgins, 2021). Per finanziare questo progetto, nel 2014 il governo del Montenegro ha ottenuto un prestito del valore di circa 690 milioni di euro dalla banca cinese EXIM. Secondo diverse fonti, oggi il valore del prestito è di circa 1 miliardo di euro (Giantin, 2021), facendo raggiungere ai prestiti cinesi il 18% del PIL montenegrino (Matura, 2021: 12). Ciò mostra che tali progetti hanno un impatto significativo sul sistema di finanza pubblica del Paese e potrebbero potenzialmente produrre instabilità economica e finanziaria nel lungo periodo (Shopov, 2022).

Secondo diversi osservatori, il Montenegro rappresenta uno degli esempi più eclatanti della cosiddetta "trappola del debito" che la Cina sta utilizzando per estendere la propria influenza nei Balcani e in altre aree. Infatti, mentre le infrastrutture finanziate dalla Cina sono state inizialmente accolte con favore in molti Paesi partner, contrarre prestiti con le banche cinesi può comportare gravi rischi, dal momento che spesso il credito viene concesso senza adeguate verifiche e a condizioni potenzialmente svantaggiose per i debitori. Per questo motivo, alcuni autori sostengono che Pechino cerca di assumere il controllo delle infrastrutture critiche dei Paesi partner portando i loro debiti a livelli insostenibili (Chellaney 2017). In questo modo, la Cina può riuscire a consolidare il suo dominio economico e politico in diverse regioni, estendendo così la sua sfera di influenza.

Conclusioni

Alla luce dell'analisi sugli investimenti infrastrutturali cinesi nei Paesi dell'Europa centro-orientale, possono essere proposte tre considerazioni. In primo luogo, come mostrano il rallentamento dei progetti BRI negli Stati membri dell'UE ed il contestuale aumento degli investimenti nei Balcani occidentali, sembra che la Cina sia più a suo agio nel trattare con Paesi non completamente democratici, con standard ambientali più bassi, norme meno rigide sull'assegnazione dei contratti di costruzione, sul rispetto del commercio internazionale, sulla sostenibilità economica dei progetti e sull'acquisizione di infrastrutture critiche.

In secondo luogo, si può rilevare che la penetrazione cinese in Paesi non pienamente democratici può ridurre la loro *performance* democratica, favorendo anche la cosiddetta "State capture". Un rapporto pubblicato dal *Center for the Study of Democracy*, con sede in Bulgaria, rileva che, soprattutto nei Balcani occidentali, "i governi locali hanno dato priorità agli accordi extra-UE al fine di allentare le condizionalità della governance e per dirottare i fondi verso le reti oligarchiche locali" (2021: 11). In effetti, sembra che gli investimenti cinesi abbiano dato ai governi dei Balcani occidentali "l'opportunità di svincolarsi dalle norme europee – sia in relazione alla governance interna che alla politica estera – [...], e la Serbia sembra avere ampiamente approfittato di questa situazione" (Crawford, 2024: 145).

In terzo luogo, va notato che i progetti collegati alla BRI, sono spesso oggetto di attenzione e verifica da parte delle opposizioni e delle organizzazioni della società civile dei Paesi partner. Ciò ha prodotto l'emergere di forti critiche nei confronti degli investimenti infrastrutturali cinesi, dei quali vengono sempre più frequentemente evidenziati i potenziali svantaggi. Per questa ragione, l'influenza cinese nei Balcani potrebbe rivelarsi meno duratura del previsto.

Detto questo, l'UE e gli Stati Uniti dovrebbero impegnarsi per contrastare il mercantilismo offensivo della Cina, investendo maggiormente nei Balcani occidentali. In particolare, l'UE dovrebbe assicurare questi Paesi sul loro futuro europeo, e, allo stesso tempo, esigere che i governi della regione si impegnino ad affrontare i loro problemi di governance.

Bibliografia

- Brattberg E., Soula E. (2018), "Europe's Emerging Approach to China's Belt and Road Initiative," Carnegie Endowment for International Peace, <https://carnegieendowment.org/2018/10/19/europe-s-emerging-approach-to-china-s-belt-and-road-initiative-pub-77536>
- Casarini N. (2015), "Is Europe to Benefit from China's Belt and Road Initiative?", Istituto Affari Internazionali (IAI), October, <http://www.iai.it/sites/default/files/iaiwip1540.pdf>
- Center for the Study of Democracy (2021), "Chinese Economic Influence in Europe. The Governance and Climate Conundrum", <https://csd.eu/publications/publication/chinese-economic-influence-in-europe/>
- Chellaney B. (2017), "China's Debt Trap Diplomacy," *Project Syndicate*, 25 January, <https://chellaney.net/2017/01/25/chinas-debt-trapdiplomacy/>
- Cornell S.E., Swanström N. (2020), "Compatible Interests? The EU and China's Belt and Road Initiative", SIEPS, pp.1-45.
- Crawford, N. (2024), "China's Economic Diplomacy in the Western Balkans", in Roy, I., Eckhardt, J., Stroikos, D., and Davidescu, S. (eds.) *Rising Power, Limited Influence*, Oxford: Oxford University Press.

- Dell'Aguzzo, L. and Diodato, E. (2022), "The Belt and Road Initiative: An Opportunity or a Threat for the European Union?", *Biblioteca della libertà*, LVII: 1-30. [Doi 10.23827/BDL_2022_9](https://doi.org/10.23827/BDL_2022_9)
- Di Donato G. (2020), "China's Approach to the Belt and Road Initiative and Europe's Response", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 8 May, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-approach-belt-and-road-initiative-and-europes-response-25980>
- European Commission (2017), "State of the Union 2017-Trade Package: European Commission Proposes Framework for Screening of Foreign Direct Investments", Brussels, September 14, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_17_3183
- Garlick, J. (2023), "China's Belt and Road Initiative in Central and Eastern Europe: stuttering to a halt?", 12 June 2023, <https://www.9dashline.com/article/chinas-belt-and-road-initiative-in-central-and-eastern-europe-stuttering-to-a-halt>
- Giantin, S. (2021), "Western banks help Montenegro escape from the Chinese 'debt-trap'", NATO Defence College Foundation, 30 July 2021, <https://www.natofoundation.org/balkans-black-sea/western-banks-help-montenegro-escape-from-the-chinese-debt-trap/>
- Higgings, A. (2021), "A Pricey Drive Down Montenegro's Highway 'From Nowhere to Nowhere'", *The New York Times*, August 14, 2021 <https://www.nytimes.com/2021/08/14/world/europe/montenegro-highway-china.html>
- Manojlovic, M. (2022), "Red Flags: Chinese Project In Serbia Raises Familiar Concerns About Beijing's Balkan Investments", Radio Free Europe/Radio Liberty, <https://www.rferl.org/a/serbia-china-investment-sewage-transparency-corruption/31697677.html>
- Matura, T. (2021), "Chinese Investment in Central and Eastern Europe. A reality check", CEECAS, Central and Eastern European Center for Asian Studies, <https://www.china-cee-investment.org/>
- Shopov, V. (2022), "Mapping China's rise in the Western Balkans", European Council of Foreign Relations, <https://ecfr.eu/special/china-balkans/>
- Szunomár Á. (2018), "One Belt, One Road: Connecting China with Central and Eastern Europe?", in Y. Cheng, L. Song, L. Huang, *The Belt & Road Initiative in the Global Arena*, Singapore, Palgrave Macmillan, pp.7-85

The Belt and Road Initiative in Central and Eastern European Countries

Introduction

In 2013 Chinese leader Xi Jinping announced a global infrastructure project, the Belt and Road Initiative (BRI), whose stated purpose is to promote integration and cooperation between China and European, Middle Eastern and African countries. Europe is likely to represent a crucial actor for the success of the BRI, since it is the western terminal point of this project and Beijing's largest trading partner. In particular, the building of railroad networks was supposed to favor inner regions, that is Central and Eastern European countries (CEECs).

Actually, China started to consider this region as an entry point for the European market especially when most of CEECs achieved the EU Member States status during the 2000s. At the same time, these countries became more interested in seeking relations with China as the latter started to play a greater role in world politics and especially after the economic and financial crisis of 2008, which induced many of them to look eastward (Szunomár 2018, 74). Cooperation between China and CEECs was reinforced in 2012 with the establishment of the 16+1 format, a Chinese initiated-platform aiming at expanding cooperation between the promoter, 11 EU member states and 5 Balkan countries.¹ This cooperation framework was incorporated into the BRI in 2014, producing as the main result so far the Belgrade-Budapest high speed rail project, which was envisioned to boost trade in the Balkans and connect CEECs with the Chinese-owned port of Piraeus in Greece (Cornell and Swanström, 2020, 34).

Still, ten years after its launch, China cooperation with some CEECs has stalled. Even before Russia's invasion of Ukraine, perceptions of China had worsened in several countries in the region, given that Chinese-led infrastructure and investment projects have been implemented much slower than expected. On the contrary, other countries, especially non-EU member states of the Western Balkans, like Serbia, Bosnia and Montenegro, apparently benefitted from relevant Chinese investments.

This article aims at analyzing cooperation among China and CEE countries and to critically evaluate the potential impact of Chinese infrastructural projects in the Western Balkans, especially in Serbia and Montenegro, two non-EU Member States that have attracted much investments from Beijing. Finally, some considerations regarding how the domestic contexts of partner countries affect Chinese penetration will be presented.

1. Cooperation between China and CEECs since 2012

In 2012, China strengthened its cooperation with CEECs through the launch of the 16+1 framework. At that time, several CEE countries had recently joined the EU and needed to attract foreign investments. China was seen as an opportunity for development. Yet, this mechanism of cooperation, later incorporated into the BRI, in several cases has fallen short of expectations and disillusionment with China has led the Baltic States to withdraw from the cooperation platform. The initial optimism has waned mainly because EU institutions and some Member States, after the implementation of first BRI-related projects, started to see the initiative as a threat not only from an economic, but also from a political and security perspective.

¹ Now the partnership includes 14 European countries.

Hence, EU institutions adopted measures that in some cases delayed the completion of projects, like the construction of the aforementioned high-speed railway between Belgrade and Budapest, that was held up due to EU regulations concerning the legality of the tender process concerning the Hungarian part of the line (Garlick, 2023: webpage). Indeed, some of the main critiques Chinese investments in EU have attracted come also from European construction companies that are seeking to secure infrastructure deals and that accuse China to favor Chinese firms, especially state-owned ones. This accusation raises the issue of reciprocity, since – whereas Chinese companies find an open-door environment in Europe – European companies have little chances to win contracts to build infrastructure projects in mainland China (Casarini 2015). As a response to this and other concerns regarding foreign investments in EU countries, the European Commission in 2019 has adopted a screening mechanism for foreign investments in sensitive sectors (e.g. critical infrastructure, energy, and telecommunications, and defence technologies), which allows the EC to voice opinions on FDI affecting the EU as a whole or multiple Member States (Dell’Aguzzo and Diodato, 2022: 14).

Besides security and economic issues, Chinese cooperation initiatives have raised concerns regarding EU cohesion. Actually, on several occasions, special relations established between Beijing and EU members seem to have influenced EU policies. As an example, in June 2017, Greece blocked an EU statement at the UN Human Rights Council criticizing China’s human rights record. This was the first time that the EU failed to make a joint statement in that forum. Earlier the same year, Hungary broke EU consensus, refusing not to sign a joint letter denouncing the reported torture of detained lawyers in China (Brattberg and Soula 2018). Another matter of concern is that CEECs that have signed MoUs with Beijing have become increasingly critical of European norms and bureaucracy. Hence, China-led initiatives are believed to undermine EU cohesion by promoting alternative models of governance and a less transparent use of finance (Di Donato 2020, webpage).

Undoubtedly, steps taken by EU institutions have reduced China’s willingness to invest in CEE EU Member States (with the exception of Hungary), and led Beijing to focus more on cooperation with Western Balkans, whose accession process in the EU seems stalled. As a consequence, the Baltic States, Czechia, Slovakia and Croatia had received no Chinese infrastructure investment at all by 2020 (Matura, 2021: 14).

Along with this, and relatedly, China has come to consider more strategic the cooperation with the Western Balkans, since they are geographically closer to Chinese-owned port of Piraeus in Greece. Hence, these countries are crucial for the construction of a transport corridor from the Mediterranean to Central and Eastern Europe. This would allow Chinese goods to go from the Suez Canal directly to Piraeus, and then they will be loaded onto trains to continental Europe, cutting transit times from roughly 30 to 20 days (Casarini 2015, 4). As a consequence, so far large part of Chinese infrastructure investment has gone into the Western Balkans, with Serbia receiving the highest amount in investment and Bosnia and Herzegovina, Montenegro and North Macedonia also attracting relevant projects (Garlick, 2023: webpage). It goes without saying that the fact that none of these countries are EU members makes it easier for China to negotiate bilateral agreements without having to deal with extensive EU requirements regarding the allocation of construction contracts, the respect of international trade and standard norms and the economic sustainability of BRI-related projects.

2. The potential effects of cooperation between China and the Western Balkans

During the last decade, Chinese investments in the Western Balkans have steadily increased. Actually, almost 79% of the China-related infrastructure construction projects in the

CEE region are located in the countries of the Western Balkans (Matura, 2021: 12). In particular, Serbia and Montenegro have attracted sizeable projects. Besides the aforementioned Belgrade-Budapest railway, cooperation under the label of BRI infrastructure investments has led to the construction of the 'China-Serbia friendship bridge', opened in 2014, that connects the municipalities of Borca and Zemun in Belgrade. Moreover, in 2022 a contract worth \$194.1 million was signed between the China Road and Bridge Corporation (CRBC) and Serbia for the construction of another bridge over the Danube river and a bypass road in the northern Serbian city of Novi Sad. The same Chinese firm will also build a highway that will run through the south-central part of the country, covering a length of 75 kilometers, of which 51 kilometers consists of bridges and tunnels (Garlick, 2023: webpage). In addition, in 2021 the construction of a 360-Kilometer sewer-network in Kragujevac started. In particular, this project was much contested by Serbian opposition, who argued that the deal was directly awarded by the Infrastructure Ministry to the CRBC, without a tender process for the bid. Indeed, Chinese investment in Serbia has triggered controversy as Chinese-backed companies have also received tax exemptions, have been allowed to bypass labor laws, and are given other forms of preferential treatment (Manojlovic, 2022: webpage).

As for Chinese infrastructural investments in Montenegro, the construction of Bar-Boljare highway is the most notable project initiated so far. Once completed, this road will connect the Adriatic Sea and Belgrade, bolstering connectivity and tourism for the mountainous country of Montenegro. At the time of writing, only 41 kilometers out of a planned total length of 165 Km are open. Despite its enormous costs (20 million US \$ per kilometer), the first section of this road has significantly reduced the time it takes to drive across this perilous part of the country and enhanced overall road safety (Higgins, 2021). In order to finance this project, in 2014 the government of Montenegro has secured a loan from the Chinese EXIM Bank worth around 690 million euros at the time. According to several sources, today the value of this loan is around 1 bn euros (Giantin, 2021), with the level of loans offered by China reaching 18% of the GDP in Montenegro (Matura, 2021: 12). This means that it has a significant impact on the country's public finance system and could potentially lead to long-term economic and financial instability (Shopov, 2022).

According to several observers, Montenegro represents one of the clearest examples of the so-called "debt-trap diplomacy" China is using to extend its influence in the Balkans and beyond. Indeed, whereas Chinese financed infrastructures have been welcomed in many BRI countries, accepting Chinese lending entails severe risks given that some of the credit that has been extended is lent without due diligence and on terms that are potentially injurious to borrowers. For this reason, some authors argue that Beijing seeks to control partner countries' critical infrastructure by driving up their debts to unsustainable levels (Chellaney 2017). In this way, China can manage to consolidate its economic and political dominance in several regions, thus extending its sphere of influence.

Conclusion

In light of the above discussion on the extent of Chinese infrastructure investments in CEE countries, three considerations can be presented. First, as the slowdown of BRI projects in EU Member States and the rise of investments in the Western Balkans during the same period show, it seems that China is more at ease dealing with not fully democratic countries, with lower environmental standards and less restrictive regulations on the allocation of construction contracts, the respect of international trade and standard norms, the economic sustainability of the projects and the takeover of critical infrastructures.

Second, Chinese penetration in not fully democratic countries can worsen their democratic performance, also favoring state capturing. A report published by Bulgarian-based Center for the Study of Democracy finds that, especially in the Western Balkans, “local governments have prioritized non-EU deals as a way of loosening governance conditionalities and of channeling funds to local oligarchic networks” (2021: 11). Indeed, it seems that Chinese investments have given Western Balkan governments the “opportunity to dispense with European liberal norms – both in domestic governance and in foreign policy – when it suits their domestic politics or offers leverage in relations with the EU, and Serbia has taken particular advantage of this opportunity” (Crawford, 2024: 145).

Third, it has to be noted that, since its inception, the BRI has faced increasing scrutiny in participating countries, especially from the opposition and civil society organizations. Hence, while many of these States value the financing China provides, many of them have become more critical to its potential drawbacks. As a consequence, Chinese influence in the Balkans may not be very durable.

That being said, the EU and US should make efforts to counter China’s offensive mercantilism, investing in the Western Balkans. In particular, the EU should reassure these countries of their European future, while, at the same time, it has to demand that the region’s governments commit to address their governance gaps.

References

- Brattberg E., Soula E. (2018), “Europe’s Emerging Approach to China’s Belt and Road Initiative,” Carnegie Endowment for International Peace, <https://carnegieendowment.org/2018/10/19/europe-s-emerging-approach-tochina-s-belt-and-road-initiative-pub-77536>
- Casarini N. (2015), “Is Europe to Benefit from China’s Belt and Road Initiative?”, Istituto Affari Internazionali (IAI), October, <http://www.iai.it/sites/default/files/iaiw1540.pdf>
- Center for the Study of Democracy (2021), “Chinese Economic Influence in Europe. The Governance and Climate Conundrum”, <https://csd.eu/publications/publication/chinese-economic-influence-in-europe/>
- Chellaney B. (2017), “China’s Debt Trap Diplomacy,” *Project Syndicate*, 25 January, <https://chellaney.net/2017/01/25/chinas-debt-trapdiplomacy/>
- Cornell S.E., Swanström N. (2020), “Compatible Interests? The EU and China’s Belt and Road Initiative”, SIEPS, pp.1-45.
- Crawford, N. (2024), “China’s Economic Diplomacy in the Western Balkans”, in Roy, I., Eckhardt, J., Stroikos, D., and Davidescu, S. (eds.) *Rising Power, Limited Influence*, Oxford: Oxford University Press.
- Dell’Aguzzo, L. and Diodato, E. (2022), “The Belt and Road Initiative: An Opportunity or a Threat for the European Union?”, *Biblioteca della libertà*, LVII: 1-30. *Doi* 10.23827/BDL_2022_9
- Di Donato G. (2020), “China’s Approach to the Belt and Road Initiative and Europe’s Response”, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 8 May, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/chinas-approach-belt-and-road-initiative-and-europes-response-25980>

- European Commission (2017), “State of the Union 2017-Trade Package: European Commission Proposes Framework for Screening of Foreign Direct Investments”, Brussels, September 14, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_17_3183
- Garlick, J. (2023), “China’s Belt and Road Initiative in Central and Eastern Europe: stuttering to a halt?”, 12 June 2023, <https://www.9dashline.com/article/chinas-belt-and-road-initiative-in-central-and-eastern-europe-stuttering-to-a-halt>
- Giantin, S. (2021), “Western banks help Montenegro escape from the Chinese ‘debt-trap’”, NATO Defence College Foundation, 30 July 2021, <https://www.natofoundation.org/balkans-black-sea/western-banks-help-montenegro-escape-from-the-chinese-debt-trap/>
- Higgings, A. (2021), “A Pricey Drive Down Montenegro’s Highway ‘From Nowhere to Nowhere’”, *The New York Times*, August 14, 2021 <https://www.nytimes.com/2021/08/14/world/europe/montenegro-highway-china.html>
- Manojlovic, M. (2022), “Red Flags: Chinese Project In Serbia Raises Familiar Concerns About Beijing's Balkan Investments”, Radio Free Europe/Radio Liberty, <https://www.rferl.org/a/serbia-china-investment-sewage-transparency-corruption/31697677.html>
- Matura, T. (2021), “Chinese Investment in Central and Eastern Europe. A reality check”, CEECAS, Central and Eastern European Center for Asian Studies, <https://www.china-cee-investment.org/>
- Shopov, V. (2022), “Mapping China’s rise in the Western Balkans”, European Council of Foreign Relations, <https://ecfr.eu/special/china-balkans/>
- Szunomár Á. (2018), “One Belt, One Road: Connecting China with Central and Eastern Europe?”, in Y. Cheng, L. Song, L. Huang, *The Belt & Road Initiative in the Global Arena*, Singapore, Palgrave Macmillan, pp. 7 - 85

La competizione geopolitica nei Balcani Occidentali: Russia, Turchia e Arabia Saudita

Introduzione

Nel giugno del 2003 a Salonicco si tenne un importante summit tra l'UE e gli Stati dei Balcani Occidentali, durante il quale le parti confermarono l'obiettivo dell'integrazione europea per i Paesi dell'area. Attualmente, però, soltanto la Slovenia e la Croazia hanno conseguito lo status di Paesi Membri, mentre l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia del Nord e la Serbia sono Paesi candidati e il Kosovo ha presentato domanda di adesione nel 2022. In molti casi, il processo di integrazione europea si è rivelato particolarmente complesso, sicuramente a causa dei veti posti da alcuni Stati membri e della volontà di riformare il funzionamento delle istituzioni europee (introducendo, ad esempio, il voto a maggioranza qualificata nelle decisioni di politica estera e di sicurezza comune) prima di procedere ad un ulteriore allargamento (Wunsch Gaarmann, 2023: 68). A ciò si aggiungono le oggettive difficoltà che hanno incontrato i Paesi dei Balcani nell'adottare le riforme democratiche richieste dall'UE.

Il progressivo venir meno della prospettiva europea ha contribuito ad una diminuzione della volontà politica di conformarsi all'*acquis communautaire* e ad un allontanamento di questi Stati dall'UE. Tale stato di cose ha generato un vuoto geopolitico ed aumentato l'attenzione di potenze non-occidentali nei confronti della regione che, posizionandosi al confine tra Oriente ed Occidente, risulta particolarmente strategica, nonostante possieda scarse risorse e capacità economiche. Tra le potenze che hanno mostrato maggiore interesse nell'area, in questo articolo saranno trattate la Russia, la Turchia e l'Arabia Saudita, selezionate perché sono quelle apparentemente in grado di esercitare un'influenza non soltanto politico-economica, ma anche culturale e che, quindi, potrebbero contribuire ad esacerbare le tensioni etno-religiose nella regione.

1. La Russia come 'spoiler' nei Balcani

I Balcani Occidentali non rappresentano per la Russia una regione strategica per la propria sicurezza. L'approccio di Mosca agli Stati balcanici, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, è stato sempre condizionato dalle sue relazioni con l'Occidente (Bechev, 2020: 188): nei momenti di tensione, Mosca cerca di aumentare l'instabilità e sabotare le iniziative degli USA e dell'UE nella regione (Bieber e Tsifakis, 2019: 10). Sebbene il Cremlino abbia un'influenza economica limitata nell'area rispetto alla UE e alla NATO, è riuscita comunque a divenire un attore rilevante in tre ambiti, ovvero nella fornitura di energia, nella cultura e nella disputa sullo status del Kosovo.

Nel settore energetico, Mosca è il principale fornitore di energia in Serbia (che importa il 75% del gas naturale dalla Russia), nella Repubblica Serba della Bosnia-Erzegovina e nella Macedonia del Nord, in cui controlla il gasdotto trans-balcanico. Anche il Kosovo dipende dalle importazioni di petrolio da Mosca, sebbene in modo più indiretto, dal momento che "un'alta percentuale di diesel acquistato dalla Serbia e dalla Bulgaria, in realtà, proviene dalla Russia" (Rrustemi, 2019: 110-11).

Sul piano culturale, la Russia ha un'influenza rilevante, ma limitata alla Serbia e alla popolazione slava e ortodossa in Bosnia-Erzegovina e Montenegro. In questi Stati, rappresenta l'attore esterno che influenza maggiormente la sfera religiosa, culturale e accademica (Galeotti, 2018). A ciò si aggiunge il tentativo da parte della Russia di presentarsi come il punto di riferimento nella protezione dei valori nazionali e religiosi tradizionali. Anche in questo caso, proponendosi

come alternativa all'Occidente, indebolisce la *leverage* delle istituzioni europee, che – al contrario di Mosca – per favorire l'integrazione nell'UE dei Balcani, chiedono un maggiore rispetto per le minoranze etniche, religiose e sessuali (Rustemi et. al., 2019).

Infine, per quanto riguarda la questione del Kosovo, a partire dal 2008, la Russia ha iniziato a sostenere in modo più assertivo la Serbia, soprattutto con il fine di contrastare gli Stati Uniti, favorevoli all'indipendenza del territorio conteso. Sostenendo le posizioni della Serbia all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la Russia sembra perseguire tre obiettivi parzialmente distinti. In primo luogo, ottenere – attraverso le ottime relazioni con il principale dei Balcani – un accesso privilegiato all'intera regione. Secondo, perpetuare la disputa sullo status del Kosovo, impedendo di conseguenza l'accesso di questi Paesi all'Unione Europea. Terzo, barattare la sua eventuale cooperazione nel porre fine alla controversia con una risoluzione – vantaggiosa per il Cremlino – dei *frozen conflicts* nello spazio post-sovietico. L'indipendenza del Kosovo costituisce in ogni caso un precedente per il riconoscimento delle repubbliche separatiste della Transnistria, dell'Abkhazia e dell'Ossezia Meridionale (Vuksanovic, 2023: 39-40).

2. La Turchia e i legami culturali con i Balcani

Se la Russia corteggia perlopiù le élite politiche e la popolazione di fede Ortodossa, le attenzioni della Turchia sono maggiormente rivolte ai Paesi a maggioranza musulmana. Inoltre, pur essendo un membro della NATO, come la Russia, agisce in modo unilaterale. A partire dagli anni Novanta, la Turchia ha cercato di estendere la sua influenza nell'area non soltanto attraverso l'assistenza economica, ma anche attraverso una decisa rivitalizzazione dei legami culturali.

Sul piano economico, la presenza turca ha un impatto molto limitato rispetto a quello dell'Unione Europea, che resta il principale investitore, nonché partner commerciale, nei Paesi balcanici. Ciò detto, le aziende turche sono coinvolte in vari progetti infrastrutturali regionali – come la realizzazione di un'autostrada tra Sarajevo e Belgrado e la costruzione dell'aeroporto di Pristina. Inoltre il settore bancario turco è largamente presente nei Balcani, con Halkbank (di proprietà statale) e Ziraat Bank particolarmente attive in questi Stati (D'Urso, 2022: 12).

L'arena in cui la Turchia sembra svolgere un ruolo più rilevante è quella culturale, sfruttando il comune passato ottomano e la comune fede religiosa. Dopo la Guerra Fredda, il Direttorato per gli Affari Religiosi (Dyianet) è stato il principale strumento di penetrazione nei Paesi a maggioranza musulmana, attraverso la costruzione di scuole, moschee e istituzioni caritatevoli (Beshev, 2019). Inoltre, la fine delle guerre civili nei Balcani ha prodotto un sensibile aumento degli investimenti nella ricostruzione, soprattutto delle scuole religiose (Birnbaum, 2013).

Sebbene l'Islam sia una costante nella politica estera del Paese in questa area, nel corso del tempo, gli obiettivi della Turchia nei Balcani sono parzialmente mutati. A partire dal 2016, la priorità del governo turco è divenuta l'indebolimento del movimento e delle istituzioni guleniste, diffuse nei Balcani quando Fethullah Gülen era un alleato dell'AKP. Un altro rivale della Turchia è l'Arabia Saudita che, come vedremo, mira a diffondere una versione alternativa dell'Islam.

3. L'Arabia Saudita e l'esportazione del Wahabismo

Negli ultimi decenni anche gli Stati del Golfo hanno aumentato la loro presenza nei Balcani occidentali. Mentre molti di essi si sono concentrati sulla cooperazione economica, l'Arabia Saudita ha adottato un approccio più ideologico cercando di accreditarsi come il protettore dei musulmani nella regione. In realtà, l'Islam è una componente centrale della politica estera anche nel caso dell'Arabia Saudita, almeno a partire dagli anni Settanta del secolo scorso (Darwich, 2016). Nei Balcani, Riad ha acquisito una certa legittimità in seguito all'enorme sostegno, non soltanto economico, fornito alla Bosnia durante le guerre Jugoslave. Oltre ai consistenti aiuti umanitari,

l'Arabia Saudita avrebbe reclutato combattenti islamisti a sostegno della Bosnia e, dopo la guerra, fornito assistenza economica per la ricostruzione di moschee e la costruzione di numerose scuole islamiche. Nel corso degli ultimi decenni, Riad ha contribuito anche alla lotta alla povertà e al rafforzamento del sistema sanitario (Lilyanova, 2017). Tuttavia, gli investimenti nella regione hanno portato alla diffusione del Wahabismo, una versione ultraconservatrice dell'Islam, che pone problemi sia alla convivenza inter-religiosa sia sul piano della sicurezza. In effetti, la radicalizzazione islamica nella regione ha prodotto un numero molto elevato di *foreign fighters* che si sono uniti allo Stato Islamico in Siria e in Iraq (Ejdus, 2017).

La penetrazione saudita, quindi, ha contribuito alla diffusione di un filone più conservatore dell'Islam, sconosciuto alle comunità locali nella regione dei Balcani occidentali prima delle guerre Jugoslave.

Conclusioni

I Balcani rappresentano storicamente una regione periferica a diversi imperi e, pertanto, soggetta ad influenze contrastanti. Ciò ha reso la ricerca di modelli esterni una costante nello sviluppo politico dell'area. L'attuale competizione tra diverse potenze può offrire una maggiore libertà di manovra ai governi di questi Paesi, i quali potrebbero sfruttare le rivalità internazionali a proprio vantaggio. Tale stato di cose consente ai leader dei Balcani occidentali una leva negoziale nei confronti dell'UE: se il processo di adesione dovesse rallentare ulteriormente, potrebbero minacciare di esplorare alternative strategiche, mettendo in discussione il loro allineamento europeo. Allo stesso tempo, però, va rilevato che le potenze esterne, ad eccezione della Russia, pur favorendo la diffusione di pratiche non democratiche nell'area, non hanno interesse ad ostacolare l'adesione dei Balcani all'Unione Europea. Inoltre, dal momento che le potenze rivali fanno leva sui legami religiosi e culturali con questi Stati, l'UE dovrebbe predisporre delle iniziative volte a rafforzare il proprio soft-power, sostenendo ad esempio il patrimonio culturale della regione. Ciò contribuirebbe anche a comunicare che il patrimonio culturale balcanico ortodosso, musulmano e cattolico fa parte del patrimonio europeo, ossia dell'UE, e non è lasciato ad altri attori esterni.

Bibliografia

- Bechev, D. (2020). Russia: Playing a weak hand well. in F. Bieber and N. Tzifakis (a cura di), *The Western Balkans in the World. Linkages and Relations with Non-Western Countries*, Basingstoke: Routledge, pp. 187-204
- Bieber, F., Tzifakis, N. (2019), "The Western Balkans as a geopolitical chessboard? Myths, realities and policy options", in *Myths, Realities and Policy Options*, BiEPAG Policy Brief June
- Birnbaum, M. (2013), "Turkey brings a gentle version of the Ottoman empire back to the Balkans", The Guardian, <https://www.theguardian.com/world/2013/apr/02/bosnia-turkey-ottoman-influencebalkans-sarajevo>
- D'Urso, D. (2022), "Il ruolo degli attori globali nei Balcani Occidentali: proiezione e strumenti tra livello tattico e strategico", CESPI, <https://www.cespi.it/it/ricerche/il-ruolo-degli-attori-globali-nei-balcani-occidentali-proiezione-strumenti-tra-livello>
- Ejdus, (2017) "The impact of Turkey and the Gulf States", in Lange, S., Nechev, Z., Trauner, F., *Resilience in the Western Balkans*, ISS Report No.36, pp. 51-56

https://www.iss.europa.eu/sites/default/files/EUISSFiles/Report_36_Resilience%20in%20the%20Western%20Balkans_0.pdf

- Galeotti, M. (2018). *Do the Western Balkans face a coming Russian storm?*. London: European Council on Foreign Relations
- Lilyanova, E. (2017), "Saudi Arabia in the Western Balkans", European Parliamentary Research Service, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2017/614582/EPRS_ATA\(2017\)614582_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2017/614582/EPRS_ATA(2017)614582_EN.pdf)
- Rrustemi, Arlinda, et al. (2019), "Understanding Geopolitical Influences of External Powers in Western Balkans." *Geopolitical Influences of External Powers in the Western Balkans*, Hague Centre for Strategic Studies, pp. 8–18, <http://www.jstor.org/stable/resrep19582.4>
- Vuksanović, V. (2023). "Russia in the Balkans. Interests and Instruments", *Europe and Russia on the Balkan Front: Geopolitics and Diplomacy in the EU's Backyard*. ISPI, 47
- Wunsch Gaarmann, M. (2023), "Countering Geopolitical Competition in the Western Balkans: the EU, Russia, and China", *Foreign Policy Review*, 16(1), 67-77

Geopolitical competition in the Western Balkans: Russia, Turkey and Saudi Arabia

Introduction

In June 2003, an important summit was held in Thessaloniki between the EU and the Western Balkan states, during which the parties reaffirmed the goal of European integration for the countries in the region. However, currently, only Slovenia and Croatia have achieved the status of Member States, while Albania, Bosnia-Herzegovina, Montenegro, North Macedonia, and Serbia are candidate countries, and Kosovo submitted an application for membership in 2022.

In many cases, the European integration process has proven to be particularly complex, certainly due to the vetoes imposed by some Member States and the desire to reform the functioning of European institutions (introducing, for example, qualified majority voting in common foreign and security policy decisions) before proceeding with further enlargement (Wunsch Gaarmann, 2023: 68). To this, we must add the objective difficulties that the Balkan countries have encountered in adopting the democratic reforms required by the EU.

The gradual fading of the European perspective has contributed to a decrease in the political will to conform to the *acquis communautaire* and a distancing of these states from the EU. This state of affairs has generated a geopolitical vacuum and increased the attention of non-Western powers towards the region which, positioned on the border between East and West, is particularly strategic, despite having scarce resources and economic capacities. Among the powers that have shown the greatest interest in the area, this article will discuss Russia, Turkey, and Saudi Arabia, selected because they are apparently capable of exerting not only political and economic, but also cultural influence, and which, therefore, could contribute to exacerbating ethno-religious tensions in the region.

1. Russia as a spoiler in the Balkans

The Western Balkans do not represent a strategically important region for Russia's security. Moscow's approach to the Balkan states, after the collapse of the Soviet Union, has always been conditioned by its relations with the West (Bechev, 2020: 188): in times of tension, Moscow seeks to increase instability and sabotage the initiatives of the US and the EU in the region (Bieber and Tsifakis, 2019: 10). Although the Kremlin has limited economic influence in the area compared to the EU and NATO, it has still managed to become a relevant actor in three areas: energy supply, culture, and the dispute over the status of Kosovo.

In the energy sector, Moscow is the main supplier of energy to Serbia (which imports 75% of its natural gas from Russia), the Republika Srpska in Bosnia-Herzegovina, and North Macedonia, where it controls the Trans-Balkan gas pipeline. Even Kosovo depends on oil imports from Moscow, although more indirectly, since "a high percentage of diesel purchased by Serbia and Bulgaria, in reality, comes from Russia" (Rrustemi, 2019: 110-11).

On the cultural level, Russia has a significant but limited influence, confined to Serbia and the Slavic and Orthodox population in Bosnia-Herzegovina and Montenegro. In these states, it represents the external actor that most influences the religious, cultural, and academic spheres (Galeotti, 2018). In addition, Russia attempts at presenting itself as the point of reference for the protection of traditional national and religious values. Even in this case, by proposing itself as an alternative to the West, it weakens the leverage of European institutions which - unlike Moscow

–, in order to integrate the Balkans into the EU, call for greater respect for ethnic, religious, and sexual minorities (Rrustemi et al., 2019).

Finally, regarding the issue of Kosovo, since 2008, Russia has begun to support Serbia more assertively, especially with the aim of countering the United States, which favors the independence of the disputed territory. By supporting Serbia's positions within the UN Security Council, Russia seems to be pursuing three partially distinct objectives. Firstly, it seeks to obtain - through excellent relations with the main Balkan state - privileged access to the entire region. Secondly, it aims at perpetuating the dispute over the status of Kosovo, thus preventing these countries from accessing the European Union. Third, Russia can try to trade its cooperativeness in resolving the Kosovo dispute for Western acquiescence in resolving disputes in the post-Soviet space in a way that suits to Moscow. The independence of Kosovo constitutes in any case a precedent for the recognition of the separatist republics of Transnistria, Abkhazia, and South Ossetia (Vuksanovic, 2023: 39-40).

2. Turkey's cultural ties with the Balkans

If Russia primarily courts the political elites and the Orthodox population, Turkey's attention is more focused on the majority-Muslim countries. Moreover, despite being a NATO member, it acts unilaterally. Since the 1990s, Turkey has sought to extend its influence in the area not only through economic assistance but also through a decisive revitalization of cultural ties.

In economic terms, the Turkish presence has a very limited impact compared to that of the European Union, which remains the main investor and trading partner in the Balkan countries. That said, Turkish companies are involved in various regional infrastructure projects - such as the construction of a highway between Sarajevo and Belgrade and the construction of Pristina airport - and the Turkish banking sector is widely present in the Balkans, with Halkbank (state-owned) and Ziraat Bank particularly active in these states (D'Urso, 2022: 12).

The arena in which Turkey seems to play a more significant role is the cultural one, exploiting the common Ottoman legacy and the common religious faith. After the Cold War, the Directorate for Religious Affairs (Diyanet) was the main instrument of penetration in majority-Muslim countries, through the construction of schools, mosques, and charitable institutions (Beshev, 2019). Moreover, the end of the civil wars in the Balkans produced a significant increase in investments in reconstruction, especially of religious schools (Birnbaum, 2013).

Although Islam is a constant in the country's foreign policy in this area, over time, Turkey's objectives in the Balkans have partially changed. Since 2016, the Turkish government's priority has become the weakening of the Gulen movement and its institutions, which spread throughout the Balkans when Fethullah Gülen was an ally of the AKP. Another rival of Turkey is Saudi Arabia which, as we shall see, aims to spread an alternative version of Islam.

3. Saudi Arabia and the diffusion of Wahhabism

In recent decades, the Gulf States have also increased their presence in the Western Balkans. While many of them have focused on economic cooperation, Saudi Arabia has adopted a more ideological approach, seeking to accredit itself as the protector of Muslims in the region. In reality, Islam has been a central component of Saudi foreign policy, at least since the 1970s (Darwich, 2016).

In the Balkans, Riyadh gained a certain degree of legitimacy following the enormous support, not only economic, provided to Bosnia during the Yugoslav wars. In addition to substantial humanitarian aid, Saudi Arabia reportedly recruited Islamist fighters in support of Bosnia and, after the war, provided economic assistance for the reconstruction of mosques and

the construction of numerous Islamic schools. Over the past few decades, Riyadh has also contributed to the fight against poverty and the strengthening of the healthcare system (Lilyanova, 2017). However, investments in the region have led to the spread of Wahhabism, an ultra-conservative version of Islam, which poses problems for both inter-religious coexistence and security. In fact, Islamic radicalization in the region has produced a very large number of foreign fighters who have joined the Islamic State in Syria and Iraq (Ejdus, 2017).

Saudi penetration, therefore, has contributed to the spread of a more conservative strain of Islam, unknown to local communities in the Western Balkans region before the Yugoslav wars.

Conclusions

The Balkans have historically been a peripheral region to various empires and, therefore, subject to conflicting influences. This has made the search for external models a constant in the political development of the area. The current competition between different powers can offer greater freedom of maneuver to the governments of these countries, who could exploit international rivalries to their advantage. This state of affairs provide the leaders of the Western Balkans with increased leverage over the EU: if the accession process were to slow down further, they could threaten to explore strategic alternatives, questioning their European alignment. At the same time, however, it should be noted that external powers, with the exception of Russia, while favoring the spread of undemocratic practices in the area, have no interest in hindering the Balkans' accession to the European Union. Moreover, since rival powers leverage religious and cultural ties with these states, the EU should adopt initiatives aimed at strengthening its soft power, supporting, for example, the cultural heritage of the region. This would also help to communicate that the Balkan cultural heritage, whether Orthodox, Muslim, or Catholic, is part of the European heritage, that is, of the EU, and is not left to other powers.

References

- Bechev, D. (2020). Russia: Playing a weak hand well. in F. Bieber and N. Tzifakis (eds.), *The Western Balkans in the World. Linkages and Relations with Non-Western Countries*, Basingstoke: Routledge, pp. 187-204
- Bieber, F., Tzifakis, N. (2019), "The Western Balkans as a geopolitical chessboard? Myths, realities and policy options", in *Myths, Realities and Policy Options, BiEPAG Policy Brief June*
- Birnbaum, M. (2013), "Turkey brings a gentle version of the Ottoman empire back to the Balkans", *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/world/2013/apr/02/bosnia-turkey-ottoman-influencebalkans-sarajevo>
- D'Urso, D. (2022), "Il ruolo degli attori globali nei Balcani Occidentali: proiezione e strumenti tra livello tattico e strategico", CESPI, <https://www.cespi.it/it/ricerche/il-ruolo-degli-attori-globali-nei-balcani-occidentali-proiezione-strumenti-tra-livello>
- Ejdus, (2017) "The impact of Turkey and the Gulf States", in Lange, S., Nechev, Z., Trauner, F., *Resilience in the Western Balkans*, ISS Report No. 36, pp. 51-56 https://www.iss.europa.eu/sites/default/files/EUISSFiles/Report_36_Resilience%20in%20the%20Western%20Balkans_0.pdf
- Galeotti, M. (2018). *Do the Western Balkans face a coming Russian storm?*. London: European Council on Foreign Relations

- Lilyanova, E. (2017), "Saudi Arabia in the Western Balkans", European Parliamentary Research Service, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2017/614582/EPRS_ATAG\(2017\)614582_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2017/614582/EPRS_ATAG(2017)614582_EN.pdf)
- Rustemi, Arlinda, et al. (2019), "Understanding Geopolitical Influences of External Powers in Western Balkans." *Geopolitical Influences of External Powers in the Western Balkans*, Hague Centre for Strategic Studies, pp. 8–18, <http://www.jstor.org/stable/resrep19582.4>
- Vuksanović, V. (2023), "Russia in the Balkans. Interests and Instruments", *Europe and Russia on the Balkan Front: Geopolitics and Diplomacy in the EU's Backyard*. ISPI, 47
- Wunsch Gaarmann, M. (2023). "Countering Geopolitical Competition in the Western Balkans: the EU, Russia, and China", *Foreign Policy Review*, 16(1), 67-77

La crisi idrica in Africa: la prospettiva europea e italiana

Tra i fattori che influenzano il fenomeno migratorio dall'Africa, oltre all'instabilità di diversi Paesi e delle loro relazioni internazionali, vi è la scarsità d'acqua, un problema di portata globale che colpisce più gravemente gli Stati caratterizzati da condizioni climatiche particolari e che non riescono ad adottare una politica idrica e ambientale efficiente. Secondo il rapporto dell'OMS/UNICEF del 2022, 411 milioni di persone in Africa non hanno ancora accesso a servizi idrici potabili di base e 779 milioni non hanno accesso a servizi igienico-sanitari.

La crisi idrica è il risultato di una combinazione di fattori naturali e attività umane. In primo luogo, circa due terzi del continente africano rientra nella categoria dei territori aridi e semi-aridi. La riduzione dei corsi d'acqua e delle riserve del sottosuolo è legata ai cambiamenti climatici, che si manifestano con l'aumento delle temperature, la diminuzione delle precipitazioni e l'innalzamento dei livelli di salinità dell'acqua, causando l'evaporazione delle riserve. Sebbene sia difficile intervenire direttamente su questi fattori naturali, è possibile agire sulle cause umane che aggravano questi fenomeni, come la gestione inefficiente e la distribuzione ineguale delle risorse, i limitati investimenti in infrastrutture adeguate, l'uso di tecniche di irrigazione obsolete e l'approccio a breve termine nell'utilizzo delle risorse.

La crisi idrica in Africa presenta un quadro preoccupante. Il deterioramento della qualità e della quantità d'acqua è motivo di grande allarme, soprattutto considerando la crescita demografica del continente (la popolazione è passata da 283 milioni nel 1960 a oltre 1,5 miliardi nel 2024) e il conseguente aumento della domanda per soddisfare esigenze personali, domestiche, agricole e ittiche. Inoltre, diverse problematiche ostacolano la cooperazione tra gli Stati che condividono corsi d'acqua transfrontalieri. Il caso del Nilo è particolarmente emblematico, mostrando da un lato gli sforzi per il dialogo multilaterale tra i Paesi coinvolti, evidente nella promozione del *Nile Basine Initiative*, e dall'altro il prevalere degli interessi nazionali, soprattutto nelle relazioni tra Egitto ed Etiopia. È proprio lo squilibrio nell'approvvigionamento idrico a causare ulteriori problemi. La distribuzione dell'acqua non è equilibrata, tanto che oltre la metà (il 54%) dell'approvvigionamento del continente è detenuti da soli sei Paesi. Come conseguenza diverse regioni presentano gravi carenze di risorse idriche. La maggior parte della popolazione dell'Africa Sub-sahariana, ad esempio, non ha accesso all'acqua potabile.

Attualmente, molti Paesi affrontano una grave carenza d'acqua a causa di prolungati periodi di siccità. Questo fenomeno ha effetti devastanti sulla produzione agricola e aumenta i tassi di malnutrizione tra le popolazioni. All'inizio del 2024, una nuova ondata di siccità ha colpito in particolare Zimbabwe, Zambia e Malawi, dove l'impatto del fenomeno climatico El Niño ha devastato vaste aree agricole, minacciando la sicurezza alimentare, idrica e l'approvvigionamento delle risorse. Anche il Corno d'Africa sta affrontando gravi problemi di siccità e inondazioni, arrivando a causare conflitti interni. Paesi come l'Etiopia e il Sud Sudan hanno registrato una drastica riduzione dell'accesso all'acqua, con conseguenze significative sulla disponibilità di acqua potabile e per l'uso igienico-sanitario. Le inondazioni, ad esempio, costituiscono una causa di sfollamento dei villaggi e distruzione delle infrastrutture locali, come accaduto in Somalia tra il 2023 e il 2024. I problemi di malnutrizione, l'aumento del numero di sfollati, l'aggravarsi delle difficoltà economiche e la diffusione delle malattie sono ulteriori effetti diretti della crisi idrica in atto.

È evidente come la problematica ambientale e idrica in Africa non sia limitata al continente ma abbia ripercussioni anche in Italia, in Europa e a livello internazionale. L'Unione Europea,

assieme alle agenzie delle Nazioni Unite, stanno portando avanti da anni programmi di sviluppo sostenibile volti ad una gestione, ripartizione e consumo più efficiente delle risorse idriche. In linea con la strategia del Global Gateway, l'Europa ha lanciato l'iniziativa "Team Europe per la gestione transfrontaliera delle risorse idriche in Africa" (TEI-TWM), che fornisce un quadro per un'azione coordinata tra gli Stati membri dell'UE, le istituzioni europee e i partner africani. L'obiettivo principale dell'iniziativa è migliorare la gestione delle risorse idriche transfrontaliere, favorendo lo sviluppo e l'integrazione regionale.

A complemento di questa iniziativa, durante il 37° summit dell'Unione Africana tenutosi lo scorso febbraio ad Addis Abeba, l'Unione Europea ha annunciato il lancio del programma "Blue Africa", che prevede un fondo di 11 milioni di euro, di cui 3 milioni destinati all'Unione Africana. Questo finanziamento è mirato a rafforzare la governance dell'acqua, migliorare la capacità di mobilitare investimenti nel settore idrico e monitorare e riportare efficacemente i progressi compiuti a livello panafricano.

Dal punto di vista dell'Italia, la crisi idrica rappresenta una fonte di preoccupazione, soprattutto per i potenziali effetti sui flussi migratori e sull'instabilità politica in diverse aree del continente africano; un fattore che potrebbe ulteriormente aumentare il numero di sfollati e migranti, e avere un impatto negativo sui progetti italiani di investimento e sviluppo. Tuttavia, la crisi idrica in Africa è anche diventata un'occasione di dialogo e cooperazione tra l'Italia e i partner africani. L'acqua è un elemento essenziale per l'economia globale, dato che il settore agricolo è il principale consumatore di risorse idriche. Il settore idrico quindi è tra le principali direttrici d'intervento nella partnership Italia-Africa. Il Piano Mattei infatti, prevede la progettazione, costruzione, gestione e manutenzione di infrastrutture idriche complesse, insieme a interventi per la gestione delle risorse idriche che includono la manutenzione dei punti d'acqua esistenti, la costruzione di impianti di depurazione e affinamento, investimenti nelle reti di distribuzione e campagne di sensibilizzazione sull'uso dell'acqua pulita e potabile. In quest'ultimo caso, l'obiettivo è non solo quello di evitare sprechi e prevenire l'uso improprio delle risorse, ma anche promuovere una maggiore consapevolezza sull'importanza di un utilizzo responsabile dell'acqua.

La crisi idrica in Africa è pertanto un fenomeno in crescita che diventerà centrale nel dibattito politico dei prossimi decenni. Questa sfida evidenzia l'urgenza per i Paesi africani di adottare un approccio collaborativo, e richiede anche ai Paesi europei di integrare il tema delle politiche idriche nelle loro partnership con le controparti africane. In particolare, nei Paesi maggiormente colpiti da disastri ambientali, carenze infrastrutturali e conflitti che aggravano l'insicurezza idrica, è essenziale sviluppare piani d'intervento sia per garantire la sicurezza idrica a livello nazionale che per promuovere la stabilità dell'intero continente.

Fonti

- ATTO DEL GOVERNO SOTTOPOSTO A PARERE PARLAMENTARE, CAMERA DEI DEPUTATI N. 179, testo disponibile al sito: <https://documenti.camera.it/apps/nuovosito/attigoverno/Schedalavori/getTesto.ashx?file=0179.pdf&leg=XIX#pagemode=none>, (29/08/2024)
- (Blog) As Africa's Population Crosses 1.5 Billion, The Demographic Window Is Opening; Getting The Dividend Requires More Time And Stronger Effort, UNECA, testo disponibile al sito: <https://www.uneca.org/stories/%28blog%29-as-africa%E2%80%99s-population-crosses-1.5-billion%2C-the-demographic-window-is-opening->

[getting#:~:text=Africa%20has%20been%20at%20the.touch%202.5%20billion%20by%202050\(29/08/2024\)](#)

- East Africa: When water leaves people high and dry, UNOCHA, testo disponibile al sito: <https://www.unocha.org/news/east-africa-when-water-leaves-people-high-and-dry>, (29/08/2024)
- Multiple funding commitments for Africa's water security emerge from 37th AU Summit, AIP Continental Africa Water Investment Programme, testo disponibile al sito: [https://aipwater.org/multiple-commitments-to-implement-the-aus-water-security-ambitions-emerge-from-37th-au-summit/#:~:text=The%20European%20Union%20\(EU\)%20announced.progress%20at%20pa n%2DAfrican%20level](https://aipwater.org/multiple-commitments-to-implement-the-aus-water-security-ambitions-emerge-from-37th-au-summit/#:~:text=The%20European%20Union%20(EU)%20announced.progress%20at%20pa n%2DAfrican%20level), (29/08/2024)
- Nearly 68 million people reeling from drought in Southern Africa: Official, Al Jazeera, testo disponibile al sito: <https://www.aljazeera.com/news/2024/8/17/nearly-68-million-people-reeling-from-drought-in-southern-africa-official> (29/08/2024)
- Transboundary water cooperation, European Commission, testo disponibile al sito: https://international-partnerships.ec.europa.eu/policies/climate-environment-and-energy/transboundary-water-cooperation_en#:~:text=The%20Team%20Europe%20Initiative%20on,support%20developme nt%20and%20regional%20integration, (29/08/2024)
- Valuing Water, The United Nations World Water Development Report 2021, UN Habitat, testo disponibile al sito: <https://unhabitat.org/sites/default/files/2021/07/375751eng.pdf>, (29/08/2024)
- World Water Day 2023: Accelerating Change in solving Africa's Water and Sanitation Crises, African Development Bank Group, testo disponibile al sito: <https://www.afdb.org/en/news-and-events/world-water-day-2023-accelerating-change-solving-africas-water-and-sanitation-crises-59935#:~:text=One%20in%20three%20Africans%20are,lack%20access%20to%20basic%20hygiene>, (29/08/2024)

Water crisis in Africa: the European and Italian perspective

Among the factors influencing migration from Africa, alongside the instability in various countries and their international relations, is water scarcity, a global issue that impacts states with specific climatic conditions more severely and those that fail to adopt effective water and environmental policies. According to the 2022 WHO/UNICEF report, 411 million people in Africa still lack basic drinking water services, and 779 million lack access to basic sanitation services.

The water crisis is the result of a combination of natural factors and human activities. Firstly, about two-thirds of the African continent falls within the category of arid and semi-arid areas. The reduction in watercourses and groundwater reserves is linked to climate change, which manifests through rising temperatures, decreasing rainfall, and increasing water salinity levels, causing resource evaporation. Although it is challenging to address these natural factors directly, it is possible to act on the human causes that exacerbate these phenomena, such as inefficient management and unequal distribution of resources, limited investment in adequate infrastructure, outdated irrigation techniques, and short-term approaches to resource use.

The water crisis in Africa presents a concerning picture. The deterioration in water quality and quantity is a major warning, especially considering the continent's population growth (from 283 million in 1960 to over 1.5 billion in 2024) and the consequent increase in demand for personal, domestic, agricultural, and fishery needs. Additionally, various issues hinder cooperation among states that share transboundary watercourses. The Nile case is particularly emblematic, showing both efforts for multilateral dialogue among the involved countries, evident in the promotion of the Nile Basin Initiative, and the dominance of national interests, especially in relations between Egypt and Ethiopia. The imbalance in water supply exacerbates the problem, with over half (54%) of the continent's water supply being controlled by only six countries. As a result, several regions face severe water shortages. For instance, most of the population in Sub-Saharan Africa lacks access to potable water.

Currently, many countries face severe water shortages due to prolonged droughts. This phenomenon has devastating effects on agricultural production and increases malnutrition rates among populations. At the beginning of 2024, a new wave of drought particularly affected Zimbabwe, Zambia, and Malawi, where the impact of the El Niño climate phenomenon devastated large agricultural areas, threatening food security, water security, and resource availability. The Horn of Africa is also experiencing severe drought and flooding issues, leading to internal conflicts. Countries such as Ethiopia and South Sudan have seen a drastic reduction in water access, significantly affecting the availability of potable water and sanitation. Flooding, for example, has led to the displacement of villages and destruction of local infrastructure, as occurred in Somalia between 2023 and 2024. Issues of malnutrition, increasing numbers of displaced people, worsening economic difficulties, and the spread of diseases are further direct effects of the ongoing water crisis.

It is evident that environmental and water issues in Africa extend beyond the continent, affecting Italy, Europe, and the international community. The European Union, together with UN agencies, has been implementing sustainable development programs aimed at more efficient water management, distribution, and consumption. In line with the Global Gateway strategy, Europe has launched the "Team Europe for Transboundary Water Resource Management in Africa" (TEI-TWM) initiative, which provides a framework for coordinated action among EU member

states, European institutions, and African partners. The main goal of the initiative is to improve the management of transboundary water resources, promoting regional development and integration.

Complementing this initiative, during the 37th African Union summit held last February in Addis Ababa, the European Union announced the launch of the "Blue Africa" program, which includes a fund of 11 million euros, with 3 million euros allocated to the African Union. This funding aims to strengthen water governance, improve the capacity to mobilize investments in the water sector, and effectively monitor and report progress at the pan-African level.

From Italy's perspective, the water crisis represents a significant concern, especially regarding its potential effects on migration flows and political instability in various regions of the African continent. This situation could further increase the number of displaced people and migrants and negatively impact Italian investment and development projects. However, the water crisis in Africa has also become an opportunity for dialogue and cooperation between Italy and African partners. Water is a crucial element for the global economy, as the agricultural sector is the primary consumer of water resources. Therefore, the water sector is one of the focus areas in the Italy-Africa partnership. The Mattei Plan, in fact, includes the design, construction, management, and maintenance of complex water infrastructure, alongside interventions in water resource management that involve maintaining existing water points, building purification and refining plants, investing in distribution networks, and conducting awareness campaigns on the use of clean and potable water. In the latter case, the goal is not only to prevent waste and misuse of resources but also to promote greater awareness of responsible water use.

The water crisis in Africa is therefore a growing phenomenon that will become central in political debates in the coming decades. This challenge highlights the urgency for African countries to adopt a collaborative approach and requires European countries to integrate water policy issues into their partnerships with African counterparts. In particular, in countries severely affected by environmental disasters, infrastructure deficiencies, and conflicts that worsen water insecurity, it is essential to develop intervention plans to ensure water security at both national and continental levels.

References

- ATTO DEL GOVERNO SOTTOPOSTO A PARERE PARLAMENTARE, CAMERA DEI DEPUTATI N. 179, testo disponibile al sito: <https://documenti.camera.it/apps/nuovosito/attigoverno/Schedalavori/getTesto.ashx?file=0179.pdf&leg=XIX#pagemode=none>, (29/08/2024)
- (Blog) As Africa's Population Crosses 1.5 Billion, The Demographic Window Is Opening; Getting The Dividend Requires More Time And Stronger Effort, UNECA, testo disponibile al sito: <https://www.uneca.org/stories/%28blog%29-as-africa%E2%80%99s-population-crosses-1.5-billion%2C-the-demographic-window-is-opening-getting#:~:text=Africa%20has%20been%20at%20the,touch%202.5%20billion%20by%20050>, (29/08/2024)
- East Africa: When water leaves people high and dry, UNOCHA, testo disponibile al sito: <https://www.unocha.org/news/east-africa-when-water-leaves-people-high-and-dry>, (29/08/2024)
- Multiple funding commitments for Africa's water security emerge from 37th AU Summit, AIP Continental Africa Water Investment Programme, testo disponibile al sito: <https://aipwater.org/multiple-commitments-to-implement-the-aus-water-security-ambitions->

Perché le relazioni tra Italia e Algeria sono importanti

Il 7 settembre si sono svolte in Algeria le elezioni presidenziali che hanno visto la riconferma del Presidente uscente Abdelmadjid Tebboune per un secondo mandato di cinque anni. Dopo aver prestato giuramento, Tebboune ha formalmente avviato il nuovo mandato, in conformità con la costituzione del Paese. L'affluenza alle urne ha registrato un dato del 46,10%, con circa 6 milioni di votanti su 24 milioni di aventi diritto. Tebboune avrebbe ottenuto il 94% dei voti espressi. I suoi principali sfidanti, Abdelali Hassani Cherif, leader del partito islamista, e Youssef Aouchich, candidato del Fronte delle forze socialiste, hanno riportato rispettivamente il 3,2% e il 2,2% delle preferenze. La bassa affluenza e l'alto numero di schede nulle hanno sollevato interrogativi sul grado di consenso popolare reale verso Tebboune, evidenziando una diffusa disaffezione politica tra la popolazione. La sua rielezione segnala una possibile continuità nelle politiche governative, anche se il quadro socio-politico algerino, segnato da anni di proteste e richieste di riforma, rimane ancora delicato e complesso.

L'Algeria è un Paese importante per gli interessi italiani ed uno dei partner strategici inclusi nel Piano Mattei del Governo Meloni. La premier italiana si è quindi subito congratulata con il Presidente algerino per la rielezione, sottolineando l'interesse e la necessità di mantenere un dialogo costante tra i due Paesi. Lo scorso agosto, infatti, la Farnesina ha ospitato i lavori del Dialogo Strategico tra Italia e Algeria per discutere delle relazioni bilaterali. Come ribadito dal Ministro degli Affari Esteri, Antonio Tajani, l'impegno dell'Italia è quello di rafforzare le relazioni con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, sia dal punto di vista politico, che economico e commerciale. In aggiunta, il dialogo con Algeri "è fondamentale anche per favorire una de-escalation in Medio Oriente e per contribuire alla stabilità dell'intera regione".

Le relazioni tra Italia e Algeria sono di lunga data e si sono ulteriormente rafforzate sin dall'indipendenza algerina negli anni Sessanta. In continuità con il Governo Draghi che già aveva mostrato la volontà di rafforzare i legami con Algeri, Giorgia Meloni si è recata in Algeria nel gennaio del 2023 in occasione del suo primo viaggio in Africa dopo il suo insediamento. Qui, la premier italiana ha incontrato sia il Presidente algerino, Abdelmadjid Tebboune, che il Primo Ministro, Aymen Benabderrahmane, con i quali è stato ribadito il legame strategico tra i due Paesi e l'importanza dei rapporti bilaterali. Durante la visita, infatti, sono stati firmati una dichiarazione congiunta e quattro protocolli d'intesa che riguardavano settori chiave come l'energia, la cooperazione economica, lo sviluppo spaziale e le tecnologie per la riduzione delle emissioni.

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, la questione delle forniture di gas per l'Europa e l'Italia ha acquisito un'importanza strategica. In questo contesto, l'Algeria è diventata cruciale per Roma nel diversificare le importazioni di gas naturale, al fine di ridurre la dipendenza dalle forniture russe. Fino al 2022, infatti, l'Italia importava fino al 40% di gas dalla Russia. Un elemento chiave della partnership Italia-Algeria è rappresentato proprio dalla sicurezza energetica italiana, poiché l'Algeria è un importante fornitore di gas naturale per l'Italia. Nel 2022, circa l'89% delle esportazioni algerine erano date dal Gas di Petrolio Liquefatto (GPL), seguito dal petrolio greggio (6,26%) e dal petrolio raffinato (1,19%). Negli ultimi 5 anni, le esportazioni dell'Algeria verso l'Italia sono aumentate a un tasso annualizzato del 23,2%, passando da 5,96 miliardi di dollari nel 2017 a 16,9 miliardi di dollari nel 2022. Questi dati, attualmente in fase di aggiornamento per l'anno corrente, evidenziano un aspetto importante.

L'Algeria, quindi, si consolida come il principale partner commerciale dell'Italia in Nord Africa, grazie in particolare alla cooperazione nel settore degli idrocarburi. Questo ha reso il Paese nordafricano un attore chiave nella strategia italiana di diversificazione delle fonti energetiche. Relativamente all'export italiano verso l'Algeria, il dato appare abbastanza divaricato. L'Italia esporta soprattutto il *petcoke*, un residuo solido prodotto della raffinazione del petrolio, macchinari, metalli, prodotti vegetali e chimici, per un valore di circa 2,3 miliardi di dollari.

L'Algeria si inserisce nel Piano Mattei, che prevede scambio e cooperazione su diversi fronti. Questo dimostra come il Paese nordafricano abbia un'importanza strategica che va oltre la politica energetica. Tra i settori di collaborazione, spicca il progetto agricolo *Desertes*, un'iniziativa ambiziosa che mira a creare pozzi e coltivare cereali per rendere l'Algeria autosufficiente dal punto di vista agricolo. L'investimento per sviluppare un'"agricoltura rigenerativa ad alta tecnologia" è di circa 420 milioni di euro. Come sottolineato da Meloni al Presidente algerino, questo progetto trasformerà l'Algeria in un Paese modello per l'intera regione. Non solo garantirà l'autosufficienza alimentare, ma avrà anche un focus sulla tutela dell'ambiente, sulla qualità dei prodotti e sulla lavorazione dei generi alimentari. L'accordo, siglato da Bonifiche Ferraresi, prevede la concessione di circa 36 mila ettari di terreni e rappresenta il più grande investimento italiano in agricoltura rigenerativa ad alta tecnologia nella sponda Sud del Mediterraneo. Nelle prossime settimane saranno avviate le prime attività e poi sarà il momento della prima semina di cereali.

Come nazione affacciata sul Mediterraneo, l'Algeria riveste un ruolo cruciale anche nella sicurezza regionale. Con Roma, Algeri condivide l'impegno per la stabilizzazione della Libia, la cui instabilità rappresenta una minaccia per i confini algerini. Alla questione dei flussi migratori si aggiungono quelli di armi e stupefacenti, così come il transito di gruppi terroristi. Allo stesso modo, l'Algeria è fortemente impegnata nella stabilità della Tunisia e della regione del Sahel, fornendo un supporto cruciale nelle attività di antiterrorismo nelle aree circostanti e contribuendo alla stabilità della sponda Sud del Mediterraneo. Questo impegno rappresenta un interesse condiviso con l'Italia e, più in generale, con l'Unione Europea.

La Premier Meloni sta portando avanti le relazioni bilaterali con l'Algeria, riconosciuta per la sua importanza strategica sotto il profilo energetico, commerciale e della sicurezza. In questo processo, l'Italia si sta impegnando per confermarsi come interlocutore chiave nelle relazioni tra il continente africano e l'Europa, offrendo strumenti diplomatici per avviare partnership strategiche nei settori di maggiore interesse per la comunità europea, ovvero sicurezza, stabilità del Mediterraneo e cooperazione reciproca.

Fonti

- Agricoltura rigenerativa ad alta tecnologia, l'accordo tra Italia e Algeria, Rinnovabili, testo disponibile al sito: <https://www.rinnovabili.it/agrifood/agricoltura/agricoltura-rigenerativa-ad-alta-tecnologia-laccordo-tra-italia-e-algeria/>, (18/09/2024)
- Algeria-Italia, Observatory of Economic Complexity, testo disponibile al sito: <https://oec.world/en/profile/bilateral-country/dza/partner/ita>, (18/09/2024)
- Italy's dependence on Russian gas down to 25% from 40%, Draghi says, Reuters, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/italys-dependence-russian-gas-down-25-40-draghi-says-2022-06-24/>, (18/09/2024)
- Dialogo Strategico Italia – Algeria alla Farnesina, Esteri, testo disponibile al sito: https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2024/08/dialogo-strategico-italia-algeria-alla-farnesina-2/, (18/09/2024)

- Meloni in Algeria: “Partner affidabile e strategico. Cooperazione anche sulle rinnovabili”. E sulla benzina: “Provvedimento giusto, non si torna indietro”, La Stampa, testo disponibile al sito: https://www.lastampa.it/economia/2023/01/23/news/meloni_algeria_news_oggi-12599335/, (18/09/2024)
- Piano Mattei, con l'Algeria accordo su agricoltura rigenerativa, ANSA, testo disponibile al sito: https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2024/07/06/piano-mattei-con-lalgeria-accordo-su-agricoltura-rigenerativa_1f568865-0bdc-4ddf-99c9-366ad1b79de9.html, (18/09/2024)
- Tebboune won his re-election by an overwhelming margin, but election officials reported fewer than 6 million out of the 24 million eligible adults voted, EuroNews, testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/2024/09/08/algerias-president-due-for-second-term-in-low-turnout-election>, (18/09/2024)

Why relations between Italy and Algeria are important

On September 7, presidential elections were held in Algeria, resulting in the re-election of incumbent President Abdelmadjid Tebboune for a second five-year term. After taking the oath of office, Tebboune formally began his new term in accordance with the country's constitution. Voter turnout was 46.10%, with approximately 6 million voters out of 24 million eligible. Tebboune reportedly received 94% of the votes cast. His main rivals, Abdelali Hassani Cherif, leader of the Islamist party, and Youssef Aouchiche, candidate of the Socialist Forces Front, garnered 3.2% and 2.2% of the votes, respectively. The low turnout and high number of invalid ballots have raised questions about the real level of popular support for Tebboune, highlighting widespread political discontent among the population. His re-election suggests a potential continuity in government policies, but the Algerian socio-political landscape, marked by years of protests and demands for reform, remains delicate and complex.

Algeria is a significant country for Italian interests and one of the strategic partners included in the Meloni government's Mattei Plan. The Italian premier has promptly congratulated the Algerian president on his re-election, emphasizing the interest and need to maintain ongoing dialogue between the two countries. Last August, the Italian Foreign Ministry hosted the Strategic Dialogue between Italy and Algeria to discuss bilateral relations. As reiterated by Foreign Minister Antonio Tajani, Italy's commitment is to strengthen relations with countries on the southern shore of the Mediterranean, both politically and economically. Additionally, dialogue with Algiers "is crucial for promoting de-escalation in the Middle East and contributing to the stability of the entire region."

The relationship between Italy and Algeria has a long history and has been further strengthened since Algerian independence in the 1960s. Continuing the efforts of the Draghi government, which had already shown a desire to deepen ties with Algiers, Giorgia Meloni visited Algeria in January 2023 for her first trip to Africa after taking office. During this visit, the Italian premier met with both president Abdelmadjid Tebboune and prime minister Aymen Benabderrahmane, reaffirming the strategic bond between the two countries and the importance of bilateral relations. During the visit, a joint declaration and four memorandums of understanding were signed, covering key areas such as energy, economic cooperation, space development, and emission reduction technologies. Following the Russian invasion of Ukraine in February 2022, the issue of gas supplies for Europe and Italy has gained strategic importance. In this context, Algeria has become crucial for Rome in diversifying its natural gas imports to reduce dependence on Russian supplies. Until 2022, Italy imported up to 40% of its gas from Russia.

A key element of the Italy-Algeria partnership is Italy's energy security, as Algeria is an important natural gas supplier for Italy. In 2022, approximately 89% of Algerian exports to Italy were liquefied petroleum gas (LPG), followed by crude oil (6.26%) and refined oil (1.19%). That year, Algeria exported \$16.9 billion worth of goods to Italy, and over the past five years, Algerian exports to Italy have increased at an annualized rate of 23.2%, from \$5.96 billion in 2017 to \$16.9 billion in 2022. These figures, which are currently being updated for the current year, highlight an important aspect. Algeria is solidifying its position as Italy's main trading partner in North Africa, particularly due to cooperation in the hydrocarbons sector. This has made the North African country a key player in Italy's strategy for diversifying energy sources. Regarding Italian exports to Algeria, the data shows a notable gap. Italy mainly exports petcoke, a solid residue from oil refining, machinery, metals, vegetable and chemical products, with a total value of around \$2.3 billion.

Algeria fits into the Mattei Plan, which envisions exchange and cooperation on various fronts. This underscores the strategic importance of the North African country beyond the energy sector. Among the areas of cooperation, the Desertes agricultural project stands out—an ambitious initiative aimed at creating wells and cultivating cereals to make Algeria agriculturally self-sufficient.

The investment to develop "high-tech regenerative agriculture" is approximately €420 million. As emphasized by Meloni to the Algerian president, this project will transform Algeria into a model country for the entire region. It will not only ensure food self-sufficiency but also focus on environmental protection, product quality, and food processing. The agreement, signed by Bonifiche Ferraresi, involves the concession of approximately 36,000 hectares of land and represents the largest Italian investment in high-tech regenerative agriculture in the southern Mediterranean. In the coming weeks, initial activities will begin, followed by the first cereal sowing.

As a Mediterranean country, Algeria plays a crucial role in regional security. With Rome, Algiers shares a commitment to stabilizing Libya, whose instability poses a threat to Algerian borders. In addition to migration flows, there are issues with arms and drug trafficking, as well as the transit of terrorist groups. Similarly, Algeria is strongly committed to the stability of Tunisia and the Sahel region, providing crucial support in anti-terrorism activities in the surrounding areas and contributing to the stability of the southern Mediterranean. This commitment aligns with interests shared with Italy and, more broadly, with the European Union. Premier Meloni is advancing bilateral relations with Algeria, recognized for its strategic importance in terms of energy, trade, and security. In this process, Italy is working to establish itself as a key interlocutor in relations between Africa and Europe, offering diplomatic tools to initiate strategic partnerships in areas of major interest for the European community, namely security, Mediterranean stability, and mutual cooperation.

References

- Agricoltura rigenerativa ad alta tecnologia, l'accordo tra Italia e Algeria, Rinnovabili, testo disponibile al sito: <https://www.rinnovabili.it/agrifood/agricoltura/agricoltura-rigenerativa-ad-alta-tecnologia-laccordo-tra-italia-e-algeria/>, (18/09/2024)
- Algeria-Italia, Observatory of Economic Complexity, testo disponibile al sito: <https://oec.world/en/profile/bilateral-country/dza/partner/ita>, (18/09/2024)
- Dialogo Strategico Italia – Algeria alla Farnesina, Esteri, testo disponibile al sito: https://www.esteri.it/it/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2024/08/dialogo-strategico-italia-algeria-alla-farnesina-2/, (18/09/2024)
- Italy's dependence on Russian gas down to 25% from 40%, Draghi says, Reuters, testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/energy/italys-dependence-russian-gas-down-25-40-draghi-says-2022-06-24/>, (18/09/2024)
- Meloni in Algeria: "Partner affidabile e strategico. Cooperazione anche sulle rinnovabili". E sulla benzina: "Provvedimento giusto, non si torna indietro", La Stampa, testo disponibile al sito: <https://www.lastampa.it/economia/2023/01/23/news/meloni-algeria-news-oggi-12599335/>, (18/09/2024)
- Piano Mattei, con l'Algeria accordo su agricoltura rigenerativa, ANSA, testo disponibile al sito: https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2024/07/06/piano-mattei-con-lalgeria-accordo-su-agricoltura-rigenerativa_1f568865-0bdc-4ddf-99c9-366ad1b79de9.html, (18/09/2024).
- Tebboune won his re-election by an overwhelming margin, but election officials reported fewer than 6 million out of the 24 million eligible adults voted, EuroNews, testo disponibile al sito: <https://www.euronews.com/2024/09/08/algerias-president-due-for-second-term-in-low-turnout-election>, (18/09/2024)

Il primo vertice tra l'Unione Europea e il Consiglio di Cooperazione del Golfo

Le relazioni UE-CCG si basano su un accordo di cooperazione firmato nel 1989, che stabilisce un dialogo regolare sulla cooperazione tra l'UE e il CCG in materia di relazioni economiche, cambiamento climatico, energia, ambiente e ricerca¹. L'accordo di cooperazione ha inoltre istituito un Consiglio congiunto UE-CCG a livello dei ministri degli Esteri, che si riunisce regolarmente. Durante il Consiglio congiunto tenutosi a Bruxelles nel febbraio 2022, i ministri degli Esteri dell'UE e del CCG hanno approvato un programma di cooperazione congiunto per il periodo 2022-2027, che è stato aggiornato nell'ottobre 2023.

Il programma delinea attività congiunte specifiche e una cooperazione approfondita in numerosi settori: commercio e investimenti, cambiamento climatico, transizione verde, iniziative interpersonali e lotta al terrorismo.

Nel maggio 2022 la Commissione europea e l'Alto rappresentante hanno pubblicato una comunicazione congiunta su un "partenariato strategico con il Golfo", che è stata approvata dal Consiglio nel giugno 2022. Questa comunicazione definisce una tabella di marcia operativa affinché l'UE possa sviluppare legami più stretti con gli Stati membri del CCG. L'Unione Europea è il secondo partner commerciale dei Paesi del CCG, generando scambi commerciali per 170 miliardi di euro nel 2023².

Il 16 ottobre 2024 si è svolto a Bruxelles il primo vertice tra i leader dei Paesi dell'UE e del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), sul tema "*Strategic partnership for peace and prosperity*"³. Il vertice è stato co-presieduto dal Presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e dall'emiro del Qatar, Sua Altezza Sheikh Tamim bin Hamad Al Thani, in qualità di presidente di turno del CCG. Il vertice ha offerto all'UE l'opportunità di sviluppare un partenariato più stretto con il CCG e i suoi Stati membri (Emirati Arabi Uniti, Regno del Bahrein, Regno dell'Arabia Saudita, Sultanato dell'Oman, Stato del Qatar e Stato di Kuwait), che sono partner geostrategici in un momento di difficili circostanze geopolitiche.

I leader dell'UE e del CCG hanno concordato di collaborare per promuovere la sicurezza e la prosperità globale e regionale, anche prevenendo l'insorgere e l'*escalation* dei conflitti e risolvendo le crisi rafforzando il dialogo, il coordinamento e l'impegno. Hanno riconosciuto la necessità di lavorare insieme per affrontare le sfide globali e sostenere il multilateralismo.

Al vertice, i leader dell'UE e del CCG hanno riaffermato il loro impegno comune a favore di un partenariato strategico in materia di commercio e investimenti, sfruttando le opportunità offerte da un contesto imprenditoriale e di investimento rafforzato, dalle transizioni verde e digitale, dall'energia sostenibile e dalla connettività.

Alla luce del grave inasprimento delle ostilità e della guerra in corso in Medio Oriente e in Europa, l'UE e il CCG hanno confermato la loro determinazione a lavorare per rafforzare la

¹ Infographic: EU trade relations with the Gulf Cooperation Council; <https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/eu-CCG-trade/>.

² Muscat Daily, "Historic EU-CCG summit on Oct 16 to mark new era of cooperation", 15 October 2024; <https://www.muscatdaily.com/2024/10/15/historic-eu-CCG-summit-on-oct-16-to-mark-new-era-of-cooperation/>.

³ Council of the European Union, "First EU-Gulf Cooperation Council summit, 16 October 2024"; <https://www.consilium.europa.eu/en/meetings/international-summit/2024/10/16/>.

sicurezza e allentare la tensione a beneficio di entrambe le regioni. Per quanto riguarda l'Ucraina, i leader dell'UE e del CCG hanno riaffermato il loro rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati e il loro impegno nei confronti dei principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite, del diritto internazionale e del diritto umanitario internazionale. L'UE e il CCG hanno ricordato la risoluzione ES-11/1 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che *“deplora con la massima fermezza l'aggressione della Federazione Russa contro l'Ucraina in violazione dell'articolo 2, paragrafo 4 della Carta”* ed *“esige che il governo russo La Federazione ritiri immediatamente, completamente e incondizionatamente tutte le sue forze militari dal territorio dell'Ucraina entro i suoi confini internazionalmente riconosciuti”*.

Su Israele, Gaza e Cisgiordania i leader dell'UE e del CCG hanno espresso la massima preoccupazione. In linea con la risoluzione 2735 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, hanno chiesto un cessate il fuoco immediato, pieno e completo, il rilascio degli ostaggi, lo scambio dei prigionieri palestinesi nonché l'accesso umanitario immediato e senza ostacoli alla popolazione civile, compresa la distribuzione sicura ed efficace delle assistenza umanitaria su vasta scala in tutta la Striscia di Gaza a tutti i civili palestinesi bisognosi.

I leader dell'UE e del CCG accolgono con favore la formazione dell'Alleanza globale per l'attuazione della soluzione a due Stati, annunciata da Arabia Saudita, UE e Norvegia il 26 settembre 2024 a New York: *“Riaffermiamo il nostro fermo impegno per la realizzazione della soluzione diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione attraverso la soluzione dei due Stati in cui Israele e Palestina vivano fianco a fianco in pace entro confini sicuri e riconosciuti, lungo le linee del 1967”*. I leader dell'UE e del CCG sono preoccupati per le operazioni militari in Cisgiordania che hanno provocato un elevato numero di vittime civili e la distruzione di infrastrutture civili, e ne chiedono la cessazione immediata.

Preoccupazione è stata espressa anche per la pericolosa *escalation* in Libano, è stato affermato il sostegno al popolo libanese e chiesto un cessate il fuoco immediato. L'UE e il CCG hanno inoltre condannato tutti gli attacchi contro le missioni delle Nazioni Unite ed esprimono preoccupazioni particolarmente gravi per gli attacchi contro UNIFIL.

Iran: i leader dell'UE e del CCG hanno sottolineato l'importanza dell'impegno diplomatico con l'Iran per perseguire la riduzione della tensione nella regione, di garantire la natura pacifica del programma nucleare iraniano e di cessare la proliferazione dei missili balistici, dei veicoli aerei senza pilota e di qualsiasi tecnologia che minacci la sicurezza di entrambe le regioni, oltre a minare la pace e la sicurezza internazionale.

Riguardo il Mar Rosso i leader dell'UE e del CCG hanno riaffermato il loro impegno a garantire la libertà di navigazione e la sicurezza marittima.

Un punto importante nelle relazioni tra le due organizzazioni è chiarire il livello di vicinanza e il rapporto del CCG con la Russia poiché sinora il Consiglio ha cercato di mantenere una posizione di equidistanza senza provocare crepe diplomatiche⁴.

La guerra in Ucraina ha aggravato la dipendenza energetica dell'UE dal Golfo mentre i Paesi europei hanno cercato di tagliare le importazioni di idrocarburi russi⁵.

⁴ C. Bianco, “Summit of ambition: How European and Gulf states can build a newly strategic relationship”, European Council on Foreign Relations, 4 October 2024; <https://ecfr.eu/article/summit-of-ambition-how-european-and-gulf-states-can-build-a-newly-strategic-relationship/>.

⁵ S. Wheaton, “Mohammed bin Salman to attend Brussels summit”, POLITICO, 15 October 2024; <https://www.politico.eu/article/saudi-arabia-crown-prince-mohammed-bin-salman-brussels-eu-gulf-cooperation-council-summit/>.

L'intensificarsi della concorrenza tra le grandi potenze a livello globale sta inoltre evidenziando il ruolo chiave dei Paesi del CCG come potenze medie emergenti sulla scena internazionale.

Nel contesto di una pericolosa *escalation* in Medio Oriente, gli attori del CCG sono interlocutori cruciali con l'UE nel tentativo di evitare che la situazione sfugga al controllo. Dopo che l'Arabia Saudita ha annunciato la creazione di un'alleanza globale per sostenere una soluzione a due Stati nel settembre 2024, il capo della politica estera dell'UE, Josep Borrell, ha sostenuto pubblicamente l'iniziativa e ha dichiarato che i primi incontri si sarebbero svolti a Riyadh e Bruxelles.

Guardando al futuro, i Paesi del CCG hanno il potenziale per diventare partner chiave degli europei nel fare pressione su Israele affinché venga raggiunto un cessate il fuoco e nel costruire un percorso verso una soluzione a due Stati. Anche il canale diplomatico saudita-iraniano e le relazioni degli Stati del CCG con Israele possono svolgere un ruolo cruciale nel tentativo di gestire il rischio attuale di un'escalation tra Israele e Iran⁶.

L'*escalation* diretta tra Iran e Israele ha spinto alcuni stati del CCG a riconsiderare le loro posizioni: la necessità di un'agenda più collaborativa e integrata è diventata fondamentale. Per quanto riguarda Teheran, tutti gli stati del CCG stanno perseguendo una strategia di allentamento che prevede colloqui diplomatici regolari con l'Iran. Questo approccio è un punto di partenza che potrebbe anche aiutare ad allineare le valutazioni della sicurezza con quelle dell'UE⁷.

Tuttavia, uno dei principali ostacoli al ruolo maggiore dell'UE nella geopolitica del Medio Oriente è la mancanza di una posizione europea coerente sul conflitto israelo-palestinese, che lascia i singoli Stati membri a sostenere posizioni spesso contraddittorie. Da parte sua, il CCG ha suggerito che vorrebbe che l'UE riconoscesse uno Stato palestinese sovrano prima di stringere legami più profondi⁸.

Per gli Stati del Golfo, l'UE resta un partner importante, ma non il più importante. In un momento di riorganizzazione globale multipolare, tutti gli Stati del Golfo stanno diversificando le loro partnership internazionali.

Una più stretta cooperazione con Cina, Russia, India e altri attori non occidentali è quindi diventata un principio chiave nel Golfo: per rendere le loro economie nazionali meno dipendenti dal petrolio, gli Stati del CCG hanno bisogno di quante più relazioni commerciali possibili. Per questo motivo non vogliono allinearsi con nessun blocco, ma cercano invece di mantenere l'autonomia strategica. In questo contesto, l'UE rimane rilevante, soprattutto in termini di cooperazione economica, tecnologica e culturale. Tuttavia, le relazioni UE-CCG rimarranno difficili e complesse.

Nel Golfo, l'UE è criticata per essere frammentata, eccessivamente burocratica e inflessibile. Inoltre, anche all'interno del Golfo esistono interessi e prospettive divergenti sull'UE, il che potrebbe rendere più impegnative iniziative congiunte specifiche in futuro. La credibilità dell'Europa ha subito gravi danni che potrebbero non essere facilmente invertiti, come affermano

⁶ C. Lons, "The EU-CCG Strategic Partnership in the Shadow of the Gaza War", ISPI, 15 October 2024; <https://www.ispionline.it/en/publication/the-eu-CCG-strategic-partnership-in-the-shadow-of-the-gaza-war-187401>.

⁷ E. Ardemagni, H. Barrough, "EU-CCG: Time Looks Ripe for Security and Defense Cooperation", ISPI, 15 October 2024; <https://www.ispionline.it/en/publication/eu-CCG-time-looks-ripe-for-security-and-defense-cooperation-187315>.

⁸ E. Hardy, "Gulf to Europe: We're just not that into EU", The Parliament, 15 October 2024; <https://www.theparliamentmagazine.eu/news/article/gulf-to-europe-were-just-not-that-into-eu>.

gli interlocutori del Golfo. Pertanto, il vertice si è svolto in un periodo di crescente sentimento antioccidentale e antieuropeo che si è intensificato dall'inizio della guerra tra Israele e Gaza⁹.

Durante il vertice, i leader hanno deciso di incontrarsi ogni due anni, il prossimo vertice UE-CCG si svolgerà in Arabia Saudita nel 2026.

⁹ S. Sons, "The EU-CCG Summit: Late, But Not Too Late.", Brussels International Centre, 29 October 2024; <https://www.bic-rhr.com/research/eu-CCG-summit-late-not-too-late>.

The first summit between the European Union and the Gulf Cooperation Council

EU-GCC relations are based on a cooperation agreement signed in 1989, which establishes a regular dialogue on cooperation between the EU and the GCC on economic relations, climate change, energy, environment and research¹. The cooperation agreement also established a joint EU-GCC Council at the level of foreign ministers, which meets regularly. During the Joint Council held in Brussels in February 2022, EU and GCC Foreign Ministers approved a joint cooperation program for the period 2022-2027, which was updated in October 2023. The program outlines specific joint activities and in-depth cooperation in many areas: trade and investment, climate change, green transition, people-to-people initiatives and counter-terrorism.

In May 2022, the European Commission and the High Representative published a joint communication on a “strategic partnership with the Gulf”, which was endorsed by the Council in June 2022. This communication sets out an operational roadmap for the EU to develop closer ties with GCC member states. The European Union is the second largest trading partner of the GCC countries, generating trade worth 170 billion euros in 2023².

On October 16th 2024, the first summit between the leaders of the EU countries and the Gulf Cooperation Council (GCC) took place in Brussels, on the theme “Strategic partnership for peace and prosperity”³. The summit was co-chaired by the President of the European Council, Charles Michel, and the Emir of Qatar, His Highness Sheikh Tamim bin Hamad Al Thani, as the rotating President of the GCC. The summit provided the EU with the opportunity to develop a closer partnership with the GCC and its member states (United Arab Emirates, Kingdom of Bahrain, Kingdom of Saudi Arabia, Sultanate of Oman, State of Qatar and State of Kuwait), that are geostrategic partners in a time of difficult geopolitical circumstances.

EU and GCC leaders agreed to work together to promote global and regional security and prosperity, including by preventing the onset and escalation of conflicts and resolving crises by strengthening dialogue, coordination and engagement. They recognized the need to work together to address global challenges and to support multilateralism. At the summit, EU and GCC leaders reaffirmed their shared commitment to a strategic trade and investment partnership, capitalizing on the opportunities offered by a strengthened business and investment environment, the green and digital transitions, sustainable energy and connectivity.

In light of the serious escalation of hostilities and ongoing war in the Middle East and Europe, the EU and the GCC confirmed their determination to work to strengthen security and to ease tensions for the benefit of both regions. With regard to Ukraine, the EU and GCC leaders reaffirmed their respect for the sovereignty and territorial integrity of the states and their commitment to the fundamental principles of the United Nations Charter, international law and international humanitarian law. The EU and the GCC recalled UN General Assembly resolution ES-11/1, which “*deplores in the strongest terms the aggression of the Russian Federation against*

¹ Infographic: EU trade relations with the Gulf Cooperation Council; <https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/eu-CCG-trade/>.

² Muscat Daily, “Historic EU-CCG summit on Oct 16 to mark new era of cooperation”, 15 October 2024; <https://www.muscatdaily.com/2024/10/15/historic-eu-CCG-summit-on-oct-16-to-mark-new-era-of-cooperation/>.

³ Council of the European Union, “First EU-Gulf Cooperation Council summit, 16 October 2024”; <https://www.consilium.europa.eu/en/meetings/international-summit/2024/10/16/>.

Ukraine in violation of Article 2(4) of the Charter” and “demands that the Russian Government The Federation immediately, completely and unconditionally withdraw all its military forces from the territory of Ukraine within its internationally recognized borders”.

On Israel, Gaza and the West Bank, EU and GCC leaders expressed their greatest concern. Coherently with United Nations Security Council Resolution no. 2735, they called for an immediate, full and complete ceasefire, the release of hostages, the exchange of Palestinian prisoners as well as immediate and unhindered humanitarian access to the civilian population, including the safe and effective distribution of large-scale humanitarian assistance throughout the Gaza Strip to all Palestinian civilians in need. EU and GCC leaders welcome the formation of the Global Alliance for the Implementation of the Two-State Solution, announced by Saudi Arabia, the EU and Norway on 26 September 2024 in New York: “*We reaffirm our firm commitment to the realization of the right of the Palestinian people to self-determination through the two-state solution in which Israel and Palestine live side by side in peace within secure and recognized borders, along the lines of 1967.*” EU and GCC leaders are concerned about military operations in the West Bank that have resulted in a high number of civilian casualties and the destruction of civilian infrastructures, and call for their immediate cessation.

Concern was also expressed about the dangerous escalation in Lebanon, support for the Lebanese people was affirmed and an immediate ceasefire was called for. The EU and the GCC also condemned all attacks against UN missions and expressed particularly serious concerns about the attacks against UNIFIL.

Iran: EU and GCC leaders underlined the importance of diplomatic engagement with Iran to pursue de-escalation in the region, to ensure the peaceful nature of Iran's nuclear program and to cease ballistic missile proliferation, of unmanned aerial vehicles and any technology that threatens the security of both regions, as well as undermining international peace and security.

Regarding the Red Sea, EU and GCC leaders reaffirmed their commitment to ensuring freedom of navigation and maritime security.

An important element in the relations between the two organizations is to clarify the level of closeness and the relationship of the GCC with Russia since so far the Council has tried to maintain a balanced position without causing diplomatic rifts⁴. The war in Ukraine has worsened the EU's energy dependence on the Gulf as the European countries have sought to cut imports of Russian hydrocarbons⁵.

Intensifying competition among great powers globally is also highlighting the key role of GCC countries as emerging middle powers on the international stage. In the context of a dangerous escalation in the Middle East, GCC actors are crucial interlocutors with the EU in trying to prevent the situation from spiralling out of control. After Saudi Arabia announced the creation of a global alliance to support a two-state solution in September 2024, EU foreign policy chief Josep Borrell publicly supported the initiative and said that the first meetings would take place in Riyadh and Brussels. Looking ahead, the GCC countries have the potential to become key partners of the Europeans in pressuring Israel for a ceasefire and in building a path towards a two-state solution. The Saudi-Iranian diplomatic channel and the GCC states' relations with Israel

⁴ C. Bianco, “Summit of ambition: How European and Gulf states can build a newly strategic relationship”, European Council on Foreign Relations, 4 October 2024; <https://ecfr.eu/article/summit-of-ambition-how-european-and-gulf-states-can-build-a-newly-strategic-relationship/>.

⁵ S. Wheaton, “Mohammed bin Salman to attend Brussels summit”, POLITICO, 15 October 2024; <https://www.politico.eu/article/saudi-arabia-crown-prince-mohammed-bin-salman-brussels-eu-gulf-cooperation-council-summit/>.

can also play a crucial role in trying to manage the current risk of escalation between Israel and Iran⁶.

The direct escalation between Iran and Israel has pushed some GCC states to reconsider their positions: the need for a more collaborative and integrated agenda has become paramount. As for Tehran, all GCC states are pursuing a de-escalation strategy that includes regular diplomatic talks with Iran. This approach is a starting point that could also help to align the security assessments with those of the EU⁷.

However, one of the main obstacles to the EU's increased role in the geopolitics of the Middle East is the lack of a coherent European position on the Israeli-Palestinian conflict, which leaves individual member states often holding contradictory positions. For its part, the GCC has suggested that it would like the EU to recognize a sovereign Palestinian state before forging deeper ties⁸.

For the Gulf States, the EU remains an important partner, but not the most important. At a time of multipolar global reorganization, all Gulf States are diversifying their international partnerships. Closer cooperation with China, Russia, India and other non-Western actors has therefore become a key principle in the Gulf: to make their national economies less dependent on oil, the GCC states need as many trading relationships as possible. For this reason, they do not want to align themselves with any bloc, but instead prefer to maintain strategic autonomy. In this context, the EU remains relevant, especially in terms of economic, technological and cultural cooperation.

However, EU-GCC relations will remain difficult and complex. In the Gulf, the EU is criticized for being fragmented, overly bureaucratic and inflexible. Furthermore, even within the Gulf there are divergent interests and perspectives on the EU, which could make specific joint initiatives more challenging in the future. Europe's credibility has suffered serious damage that might not be easily reversed, as Gulf interlocutors claim.

Therefore, the summit took place in a period of growing anti-Western and anti-European feeling that has intensified since the start of the war between Israel and Gaza⁹. During the summit, the leaders agreed to meet every two years, the next EU-GCC summit will take place in Saudi Arabia in 2026.

⁶ C. Lons, "The EU-CCG Strategic Partnership in the Shadow of the Gaza War", ISPI, 15 October 2024; <https://www.ispionline.it/en/publication/the-eu-CCG-strategic-partnership-in-the-shadow-of-the-gaza-war-187401>.

⁷ E. Ardemagni, H. Barrough, "EU-CCG: Time Looks Ripe for Security and Defense Cooperation", ISPI, 15 October 2024; <https://www.ispionline.it/en/publication/eu-CCG-time-looks-ripe-for-security-and-defense-cooperation-187315>.

⁸ E. Hardy, "Gulf to Europe: We're just not that into EU", The Parliament, 15 October 2024; <https://www.theparliamentmagazine.eu/news/article/gulf-to-europe-were-just-not-that-into-eu>.

⁹ S. Sons, "The EU-CCG Summit: Late, But Not Too Late.", Brussels International Centre, 29 October 2024; <https://www.bic-rhr.com/research/eu-CCG-summit-late-not-too-late>.

L'Iran e il rischio di un conflitto regionale

Il 30 luglio Masoud Pezeshkian ha prestato giuramento come nuovo Presidente dell'Iran. Poche ore dopo, Ismail Haniyeh, ex primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese e presidente dell'ufficio politico di Hamas, è stato eliminato da Israele: era stato invitato a presenziare alla cerimonia e la sua uccisione sul suolo iraniano ha gettato una pesante ombra sull'orientamento di politica estera¹ del nuovo Presidente iraniano. Molti analisti che osservano il conflitto in Medio Oriente hanno avvertito che gli attuali scontri potrebbero intensificarsi ulteriormente con la prospettiva di una guerra tra Iran e Israele.

Al culmine della più recente campagna di massima pressione di Washington – e pochi giorni dopo l'attacco israeliano contro il principale scienziato nucleare iraniano, Mohsen Fakhrizadeh – il parlamento iraniano ha approvato una legge per portare avanti rapidamente il programma nucleare e per ridurre il monitoraggio internazionale. Il numero di centrifughe in Iran è aumentato notevolmente dal 2018, quando il Presidente Trump si ritirò dall'accordo sul nucleare, e i livelli di arricchimento dell'uranio sono saliti dal 3,5% a oltre il 60%. In un periodo come questo la tentazione del nucleare per l'Iran si acuisce²: più risulta evidente che le armi convenzionali non riescono a dissuadere Israele dall'attaccare i suoi *proxy* o dal compiere attacchi sul suolo iraniano, più attraente è lo sviluppo rapido di armi nucleari. In effetti, il regime di Teheran sembra concludere che il possesso di armi nucleari sia essenziale per la sua sopravvivenza in un'ottica quantomeno di deterrenza.

Israele ha preso di mira specificamente l'asse della resistenza - Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano, gli Houthi nello Yemen, il regime di Bashar al-Assad in Siria e parti delle Popular Mobilization Forces in Iraq. Operando su una scala maggiore rispetto al passato, Israele ha trascorso l'ultimo anno cercando di distruggere l'infrastruttura politica, economica, militare, logistica e di comunicazione della rete³.

L'Iran e Israele sembrano essere sempre più vicini a una guerra su vasta scala, l'attacco missilistico balistico della Repubblica Islamica contro Tel Aviv il 1° ottobre potrebbe essere visto come un punto di svolta decisivo. Dopo le successive battute d'arresto per Teheran, che comprendono l'assassinio del leader di Hezbollah Hassan Nasrallah e del leader supremo iraniano Ali Khamenei, non è rimasta altra scelta se non quella di rispondere. Ora la regione si trova ad affrontare un potenziale conflitto ancora più esteso⁴.

¹ M. J. Zarif, "How Iran Sees the Path to Peace", Foreign Affairs, December 2, 2024; https://www.foreignaffairs.com/iran/how-iran-sees-path-peace?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=Biden%E2%80%99s%20Greatest%20Failure%20in%20Gaza&utm_content=20241202&utm_term=EDZZ003ZX.

² C. E. B. Choksy, J. K. Choksy, "Iran's Nuclear Tipping Point", Foreign Affairs, October 14, 2024; https://www.foreignaffairs.com/iran/irans-nuclear-tipping-point?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=America%E2%80%99s%20Foreign%20Policy%20Inertia&utm_content=20241014&utm_term=EDZZ003ZX.

³ R. Mansour, "The Axis of Resilience", Foreign Affairs November 13, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/axis-resilience?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=The%20Trump%20Administration%E2%80%99s%20China%20Challenge&utm_content=20241129&utm_term=EDZZ003ZX.

⁴ S. Golkar, K. Aarabi, "The Brewing War With Israel Is Boosting Iran's Young Hard-Liners", Foreign Affairs, October 11, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/brewing-war-israel-boosting-irans-young-hard-liners?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=The%20Brewing%20War%20With%20Israel%20Boosting%20Iran%E2%80%99s%20Young%20Hard-Liners&utm_content=20241011&utm_term=EDZZ003ZX.

Anche in questa situazione, però, il conflitto non è inevitabile⁵. La morte di tre soldati americani in un attacco di droni iraniani a gennaio non ha dato inizio ad una guerra tra Washington e Teheran. Ad aprile, il massiccio attacco di droni e missili che l'Iran ha lanciato contro Israele non ha innescato un conflitto su vasta scala. I leader di entrambe le parti non possono però mostrare debolezza o rischiare di intaccare il loro capitale reputazionale. Gli Stati spesso controllano l'escalation limitando gli effetti fisici delle loro azioni coercitive evitando vittime o gravi danni alle infrastrutture, così da rendere più semplice astenersi da gravi ritorsioni. La Russia e l'Iran, ad esempio, hanno abbattuto droni militari statunitensi per esprimere il loro disappunto nei confronti delle missioni di ricognizione di Washington, ma hanno evitato il rischio di un'escalation derivante dall'abbattimento di un aereo con equipaggio. Israele ha risposto all'attacco iraniano di aprile colpendo un singolo radar in un sito critico di difesa aerea iraniana invece di lanciare un'operazione più ampia. Sebbene l'attacco abbia causato pochi danni fisici, ha dimostrato la capacità di Israele di prendere di mira sistemi avanzati iraniani, ma poiché ha generato danni limitati Teheran può minimizzare l'attacco in patria ed evitare di lanciare una ritorsione significativa.

Oltre a selezionare obiettivi e utilizzare munizioni di precisione, gli Stati possono ridurre al minimo i danni avvisando in anticipo delle loro azioni. Prima di reagire all'attacco israeliano all'ambasciata iraniana a Damasco lo scorso aprile, Teheran ha telegrafato il suo piano di risposta. I funzionari iraniani hanno minacciato pubblicamente attacchi imminenti, avvertito privatamente i governi regionali dell'attacco e comunicato a Israele e al resto del mondo che non cercavano una guerra su vasta scala. Quando, quasi due settimane dopo, l'Iran lanciò l'attacco di missili e droni, Israele e i suoi partner erano pronti, garantendo danni fisici e numero di vittime minimi.

Washington cerca di scoraggiare gli attacchi sponsorizzati dall'Iran contro le forze statunitensi prendendo di mira le strutture del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie iraniane e le milizie affiliate all'Iran in Iraq e Siria invece di effettuare attacchi in Iran. Così facendo, gli Stati Uniti riconoscono tacitamente che attaccare il territorio iraniano oltrepasserebbe la soglia consentita.

Il controllo dell'escalation, tuttavia, comporta dei compromessi. Azioni troppo limitate potrebbero non influenzare il comportamento della controparte. Gli attacchi statunitensi contro i droni e i siti missilistici yemeniti, ad esempio, non sono riusciti a fermare gli attacchi Houthi contro le navi nel Mar Rosso. Anche se questo è in parte una questione tattica – gli Houthi sono abili nel nascondere e spostare i lanciatori – anche Washington ha fallito perché le sue azioni non hanno imposto costi tali da costringere gli Houthi e i loro sostenitori iraniani a fare marcia indietro. Azioni statunitensi più aggressive potrebbero scoraggiare gli Houthi in modo più efficace, ma hanno anche maggiori probabilità di provocare un'escalation iraniana. Convincere gli Houthi a fare marcia indietro con la forza, quindi, potrebbe comportare un'escalation generale nella regione, un risultato in definitiva controproducente per tutti i soggetti coinvolti.

Come ha dimostrato il rapporto tra Iran e Israele, la guerra non è quasi mai inevitabile, la strada verso il conflitto è un processo di azione-reazione. L'escalation non è sempre nell'interesse di uno stato, la vittoria non è garantita e i costi dello scontro diretto potrebbero superare i guadagni.

⁵ E. Lin-Greenberg, "Wars Are Not Accidents", Foreign Affairs, November/December 2024; https://www.foreignaffairs.com/world/wars-are-not-accidents-managing-risk-erik-lin-greenberg?utm_medium=newsletters&utm_source=twofa&utm_campaign=Israel%E2%80%99s%20Paradox%20of%20Defeat&utm_content=20241011&utm_term=EWZZ003ZX.

L'Iran e i suoi *proxy* non scompariranno. Hamas, Hezbollah e gli Houthi stanno già dimostrando resilienza cominciando a riorganizzarsi. Hanno una notevole potenza di fuoco residua e sono ancora in grado di colpire Israele. Anche se questi gruppi non riescono a sopraffare le difese aeree israeliane, sono riusciti a scatenare una crisi estesa. L'aspettativa che iraniani, libanesi, palestinesi e yemeniti si solleveranno liberandosi dai regimi attualmente al potere è un *wishful thinking*⁶.

Washington e Teheran hanno sempre cercato⁷ - e tuttora cercano - di evitare un conflitto⁸ diretto che invece Israele sta cercando di provocare per mantenere gli Stati Uniti impegnati nell'area a sua difesa, ma la risposta militare ad un attacco che è politico senza avere un piano a lungo termine è una strategia che si dimostra perdente, come è successo più volte nell'antiterrorismo⁹.

Il fattore più importante che limita una guerra tra Iran e Israele è la distanza. I due Paesi non condividono un confine, nei punti più vicini distano 750 miglia e il centro di Israele è a quasi 1.600 miglia da Teheran¹⁰. Inoltre, stanno continuando i contatti tra Iran e Arabia Saudita¹¹, e gli Emirati Arabi Uniti hanno dichiarato che senza uno Stato palestinese non prenderanno in considerazione un piano post-Gaza¹². L'equazione è composta da diversi fattori e uno scontro diretto non è una conseguenza accidentale, inevitabile o scontata.

⁶ S. Lipner, "Israel's Trump Delusion", Foreign Affairs, November 25, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/israels-trump-delusion?utm_medium=newsletters&utm_source=twofa&utm_campaign=Israel%E2%80%99s%20Trump%20Delusion&utm_content=20241129&utm_term=EWZZZ003ZX.

⁷ Middle East Council on Global Affairs, "A Year After October 7: Gaza and Its Global Implications"

In Conversation with John Mearsheimer, October 13, 2024; https://mecouncil.org/?post_type=events-list&p=472352.

⁸ C. Moorman, J. Moore, B. Rezaei, A. Braverman, B. Carter, Critical Threats, Iran update October 12, 2024: "Iranian politicians are continuing to coordinate politically with the Lebanese government. Iranian Parliament Speaker Mohammad Bagher Ghalibaf made an unannounced visit to Beirut on October 11 as he traveled to Switzerland. (...) Ghalibaf discussed Iranian efforts to secure a ceasefire that would end Israeli operations in Lebanon and the Gaza Strip during a meeting with Lebanese caretaker Prime Minister Najib Mikati."; https://www.criticalthreats.org/analysis/iran-update-october-12-2024#_edn1691dccb9c6b6a651548f6205df6952e19.

P. Stewart, J. Landay, "US still believes Iran has not decided to build a nuclear weapon, US officials say", Reuters, October 11, 2024; <https://www.reuters.com/world/us-still-believes-iran-has-not-decided-build-nuclear-weapon-us-officials-say-2024-10-11/>;

⁹ Foreign Affairs podcast "The Middle East's Dangerous Escalation", A Conversation With Audrey Kurth Cronin, Marc Lynch, Dennis Ross, and Dana Stroul, August 7, 2024; <https://www.foreignaffairs.com/podcasts/middle-east-dangerous-escalation>.

¹⁰ K. M. Pollack, "Is a Full-Scale Middle East War Already Here?", Foreign Affairs, October 16, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/full-scale-middle-east-war-already-here-iran?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=The%20Upside%20to%20Uncertainty%20on%20Taiwan&utm_content=20241016&utm_term=EDZZZ003ZX.

¹¹ AlJazeera, "Saudi armed forces chief visits Iranian counterpart for rare meeting", 10 November 2024; <https://www.aljazeera.com/news/2024/11/10/saudi-armed-forces-chief-visits-iranian-counterpart-for-rare-meeting>.

¹² AlJazeera, "UAE says it will not back post-war Gaza plans without Palestinian state", 14 September 2024; <https://www.aljazeera.com/news/2024/9/14/uae-says-it-will-not-back-post-war-gaza-plans-without-palestinian-state>.

Iran and the risk of a regional conflict

On July 30th, Masoud Pezeshkian was sworn in as the new president of Iran. A few hours later, Ismail Haniyeh, former prime minister of the Palestinian National Authority and president of Hamas political bureau, was neutralized by Israel: he had been invited to attend the ceremony and his killing on Iranian soil cast a heavy shadow on the foreign policy orientation¹ of the new Iranian president. Many analysts watching the conflict in the Middle East have warned that the current clashes could escalate further with the prospect of a war between Iran and Israel.

At the height of Washington's most recent maximum pressure campaign – and just days after Israel's attack on Iran's top nuclear scientist, Mohsen Fakhrizadeh – Iran's parliament passed a law to rapidly advance the nuclear program and to reduce international monitoring. The number of centrifuges in Iran has increased dramatically since 2018, when President Trump withdrew from the nuclear deal, and uranium enrichment levels have risen from 3.5% to more than 60%. In a period like this, the nuclear temptation for Iran becomes more acute²: the more evident is that conventional weapons fail to deter Israel from attacking its proxies or carrying out attacks on Iranian soil, the more attractive the rapid development of nuclear weapons becomes. Actually, the Tehran regime seems to conclude that the possession of nuclear weapons is essential for its survival from at least a deterrence perspective.

Israel has specifically targeted the axis of resistance - Hamas in Gaza, Hezbollah in Lebanon, the Houthis in Yemen, the Bashar al-Assad regime in Syria and parts of the Popular Mobilization Forces in Iraq. Operating on a larger scale than ever before, Israel has spent the last year attempting to destroy the network's political, economic, military, logistical and communications infrastructure³.

Iran and Israel appear to be edging closer to a full-scale war, and the October 1st Islamic Republic's ballistic missile attack on Tel Aviv could be seen as a decisive turning point. After successive setbacks for Tehran, including the assassination of Hezbollah leader Hassan Nasrallah, Iranian Supreme Leader Ali Khamenei was left with no choice but to respond. Now the region faces an even broader potential conflict⁴.

¹ M. J. Zarif, "How Iran Sees the Path to Peace", Foreign Affairs, December 2, 2024; https://www.foreignaffairs.com/iran/how-iran-sees-path-peace?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=Biden%E2%80%99s%20Greatest%20Failure%20in%20Gaza&utm_content=20241202&utm_term=EDZZ003ZX.

² C. E. B. Choksy, J. K. Choksy, "Iran's Nuclear Tipping Point", Foreign Affairs, October 14, 2024; https://www.foreignaffairs.com/iran/irans-nuclear-tipping-point?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=America%E2%80%99s%20Foreign%20Policy%20Inertia&utm_content=20241014&utm_term=EDZZ003ZX.

³ R. Mansour, "The Axis of Resilience", Foreign Affairs November 13, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/axis-resilience?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=The%20Trump%20Administration%E2%80%99s%20China%20Challenge&utm_content=20241129&utm_term=EDZZ003ZX.

⁴ S. Golkar, K. Aarabi, "The Brewing War With Israel Is Boosting Iran's Young Hard-Liners", Foreign Affairs, October 11, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/brewing-war-israel-boosting-irans-young-hard-liners?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=The%20Brewing%20War%20With%20Israel%20Boosting%20Iran%E2%80%99s%20Young%20Hard-Liners&utm_content=20241011&utm_term=EDZZ003ZX.

Even now, however, conflict is not inevitable⁵. The death of three American soldiers in an Iranian drone attack in January did not start a war between Washington and Tehran. In April, the massive drone and missile attack that Iran launched against Israel did not trigger a full-scale conflict. However, leaders of both parties cannot show weakness or risking to erode their reputational capital. States often control escalation by limiting the physical effects of their coercive actions, and avoiding casualties or serious damage to the infrastructures makes it easier to refrain from serious retaliation. Russia and Iran, for example, have shot down US military drones to express their displeasure with Washington's reconnaissance missions, but have avoided the risk of escalation from shooting down a manned aircraft. Israel responded to the Iranian attack in April by striking a single radar at a critical Iranian air defense site instead of launching a larger operation. While the attack caused little physical damage, it proved Israel's ability to target advanced Iranian systems, but since it generated limited damage, Tehran can downplay the attack at home and avoid launching significant retaliation.

In addition to selecting targets and using precision munitions, states can minimize damage by giving advance warning of their actions. Before reacting to the Israeli attack on the Iranian embassy in Damascus last April, Tehran telegraphed its response plan. Iranian officials have publicly threatened imminent attacks, privately warned regional governments of the attack and told Israel and the rest of the world that they did not seek a full-scale war. When Iran launched its missile and drone attack nearly two weeks later, Israel and its partners were ready, ensuring minimal physical damage and casualties.

Washington seeks to deter Iranian-sponsored attacks against U.S. forces by targeting Iranian Revolutionary Guard Corps' facilities and Iranian-affiliated militias in Iraq and Syria instead of carrying out attacks inside Iran. In doing so, the United States tacitly recognizes that attacking Iranian territory would cross the permissible threshold.

Controlling escalation, however, comes with trade-offs. Too limited actions may not influence the behaviour of the other party. US strikes against Yemeni drones and missile sites, for example, have failed to stop Houthi attacks against shipping in the Red Sea. While this is partly a tactical issue – the Houthis are adept at hiding and moving launchers – Washington also failed because its actions did not impose costs that would force the Houthis and their Iranian backers to hold back. More aggressive US actions might deter the Houthis more effectively, but they are also more likely to provoke Iranian escalation. Convincing the Houthis to back down by force, therefore, could lead to a general escalation in the region, an ultimately counterproductive outcome for all the actors involved.

As the relationship between Iran and Israel has shown, war is almost never inevitable, the path to conflict is an action-reaction process. Escalation is not always in a state's interest, victory is not guaranteed, and the costs of direct confrontation may outweigh the gains. Iran and its proxies will not disappear. Hamas, Hezbollah and the Houthis are already showing resilience by starting to re-organize. They have significant remaining firepower and are still capable of hitting Israel. While these groups fail to overwhelm Israeli air defences, they have succeeded in sparking

⁵ E. Lin-Greenberg, "Wars Are Not Accidents", *Foreign Affairs*, November/December 2024; https://www.foreignaffairs.com/world/wars-are-not-accidents-managing-risk-erik-lin-greenberg?utm_medium=newsletters&utm_source=twofa&utm_campaign=Israel%E2%80%99s%20Paradox%20of%20Defeat&utm_content=20241011&utm_term=EWZZ003ZX.

a widespread crisis. The expectation that Iranians, Lebanese, Palestinians and Yemenis will rise up and free themselves from the regimes currently in power is wishful thinking⁶.

Washington and Tehran have always tried⁷ - and still do - to avoid a conflict⁸. Israel is instead trying to provoke it to keep the United States engaged in the area in its defense, but the military response to an attack that is political without having a long-term plan is a strategy that proves to be a losing one, as happened repeatedly in counterterrorism⁹.

The most important factor limiting a war between Iran and Israel is distance. The two countries do not share a border, they are 750 miles apart at their closest points, and central Israel is nearly 1,600 miles from Tehran¹⁰. Furthermore, contacts between Iran and Saudi Arabia are continuing¹¹, and the UAE has stated that without a Palestinian state it will not consider a post-Gaza plan¹². The equation is made up of several factors and a direct clash is not an accidental, inevitable or obvious consequence.

⁶ S. Lipner, "Israel's Trump Delusion", Foreign Affairs, November 25, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/israels-trump-delusion?utm_medium=newsletters&utm_source=twofa&utm_campaign=Israel%E2%80%99s%20Trump%20Delusion&utm_content=20241129&utm_term=EWZZZ003ZX.

⁷ Middle East Council on Global Affairs, "A Year After October 7: Gaza and Its Global Implications"

In Conversation with John Mearsheimer, October 13, 2024; https://mecouncil.org/?post_type=events-list&p=472352.

⁸ C. Moorman, J. Moore, B. Rezaei, A. Braverman, B. Carter, Critical Threats, Iran update October 12, 2024: "Iranian politicians are continuing to coordinate politically with the Lebanese government. Iranian Parliament Speaker Mohammad Bagher Ghalibaf made an unannounced visit to Beirut on October 11 as he traveled to Switzerland. (...) Ghalibaf discussed Iranian efforts to secure a ceasefire that would end Israeli operations in Lebanon and the Gaza Strip during a meeting with Lebanese caretaker Prime Minister Najib Mikati."; https://www.criticalthreats.org/analysis/iran-update-october-12-2024#_edn1691dccb9c6b6a651548f6205df6952e19.

P. Stewart, J. Landay, "US still believes Iran has not decided to build a nuclear weapon, US officials say", Reuters, October 11, 2024; <https://www.reuters.com/world/us-still-believes-iran-has-not-decided-build-nuclear-weapon-us-officials-say-2024-10-11/>;

⁹ Foreign Affairs podcast "The Middle East's Dangerous Escalation", A Conversation With Audrey Kurth Cronin, Marc Lynch, Dennis Ross, and Dana Stroul, August 7, 2024; <https://www.foreignaffairs.com/podcasts/middle-east-dangerous-escalation>.

¹⁰ K. M. Pollack, "Is a Full-Scale Middle East War Already Here?", Foreign Affairs, October 16, 2024; https://www.foreignaffairs.com/israel/full-scale-middle-east-war-already-here-iran?utm_medium=newsletters&utm_source=fatoday&utm_campaign=The%20Upside%20to%20Uncertainty%20on%20Taiwan&utm_content=20241016&utm_term=EDZZZ003ZX.

¹¹ AlJazeera, "Saudi armed forces chief visits Iranian counterpart for rare meeting", 10 November 2024; <https://www.aljazeera.com/news/2024/11/10/saudi-armed-forces-chief-visits-iranian-counterpart-for-rare-meeting>.

¹² AlJazeera, "UAE says it will not back post-war Gaza plans without Palestinian state", 14 September 2024; <https://www.aljazeera.com/news/2024/9/14/uae-says-it-will-not-back-post-war-gaza-plans-without-palestinian-state>.

Sorveglianza digitale e sviluppo dell'IA in Cina

I rapidi progressi della Cina nel campo dell'Intelligenza Artificiale (IA) non riguardano soltanto la crescita economica o l'innovazione; essi sono anche funzionali al mantenimento della stabilità interna, in linea con gli obiettivi del Partito Comunista Cinese (Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 2017). La Cina sta infatti investendo massicciamente nell'IA come strumento di sorveglianza pubblica, integrandola nel proprio modello di governance per esercitare un controllo capillare sulla propria popolazione. Ad oggi, il Paese rappresenta ciò che Bradford (2023: 180) definisce un "regime di sorveglianza statale basato sull'IA", trasformando questa tecnologia da simbolo di progresso a sofisticato meccanismo di monitoraggio della società civile e, in caso di dissenso politico e di minoranze etnico-religiose, di repressione (*si veda anche* Leibold, 2020; Kam e Clarke, 2021: 627).

L'utilizzo dell'IA per programmi di sorveglianza pubblica è coinciso con l'intensificazione della censura e del controllo, sia nel mondo fisico sia in quello digitale, avvenuta sotto la leadership di Xi Jinping (Nanni, 2023). Tuttavia, è stato durante la pandemia di COVID-19 che il governo cinese ha fatto un uso estensivo dell'IA per tracciare i volti, le voci, i movimenti e le transazioni delle persone, giustificando tali pratiche con esigenze di salute pubblica e realizzando così una raccolta di dati su larga scala. Una volta superata la crisi pandemica, tuttavia, la sorveglianza non è stata ridotta. Le autorità cinesi continuano ad utilizzare sistemi che consentono l'identificazione dei cittadini in tempo reale, attuando un controllo di massa senza precedenti. Questo processo è stato supportato da una serie di riforme istituzionali e politiche mirate a centralizzare lo sviluppo e l'utilizzo di queste tecnologie nelle mani degli organi più alti del Partito Comunista Cinese. Ad esempio, nel marzo 2023 è stata istituita la Commissione Centrale per la Scienza e la Tecnologia sotto la direzione del Politburo del Partito, cui è stata trasferita la responsabilità dello sviluppo scientifico e tecnologico avanzato, in precedenza competenza del Consiglio di Stato (Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, 2023: articolo 1, comma 3).

Inoltre, la Cina sta attualmente gettando le basi per una "legge nazionale comprensiva sull'IA" per regolare questa tecnologia coerentemente con i propri interessi e valori (Sheehan, 2023). Una prima anticipazione di tale normativa è la "Bozza di Regolamento sull'IA Generativa" pubblicata nell'agosto 2023, che non solo affronta l'uso a livello nazionale della cosiddetta "IA generativa" - che, a differenza dell' "IA ristretta" le cui abilità sono limitate a compiti specifici, è in grado di produrre autonomamente risultati creativi - ma introduce anche l'obiettivo della Cina di esportare il proprio modello di sorveglianza per affermarsi come principale potenza mondiale nel riconoscimento facciale e vocale basato sull'IA. Nel far ciò, la Cina ha stabilito una serie di partenariati economici con diversi Paesi del Sud Globale, in particolare quelli dell'Africa subsahariana, ai quali esporta strumenti e software di sorveglianza pubblica progettati per il controllo della popolazione e la gestione dei flussi migratori. In tal senso, il modello cinese di sorveglianza tecnologica si contrappone ai valori occidentali di rispetto dei diritti e delle libertà individuali, suscitando preoccupazioni riguardo alla possibilità che possa diffondersi su scala globale. Gli esperti avvertono che un'applicazione repressiva di queste tecnologie di IA potrebbe favorire un'ulteriore deriva autoritaria nella regione africana (Gravett, 2020; Munoriyarwa, 2022; Woodhams, 2020), e non solo.

Attraverso un approccio di pianificazione centralizzata dall'alto verso il basso, difficilmente applicabile nei paesi democratici, il Partito Comunista Cinese sta pertanto consolidando il suo potere sullo sviluppo tecnologico ed uso strategico dell'IA per scopi di sorveglianza pubblica. Integrando l'IA nei propri meccanismi di governance, la leadership cinese non solo sta potenziando il suo apparato di sicurezza interna, ma sta anche cercando di influire sulle norme internazionali per la regolamentazione delle tecnologie avanzate in funzione della sua visione del mondo. Ciò riflette pure un'agenda di politica estera più ampia, finalizzata alla proiezione dell'influenza della Cina a livello globale come potenza di primo piano nella competizione tecnologica.

Bibliografia

- Bradford, A. (2023) *Digital Empires: The Global Battle to Regulate Technology*. Oxford: Oxford University Press
- Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (2017). *Comunicato del Consiglio di Stato sull'Emanazione del Piano di Sviluppo di Una Nuova Generazione di Intelligenza Artificiale*. Testo disponibile al sito: https://www.gov.cn/zhengce/content/2017-07/20/content_5211996.htm. Ultimo accesso: 30 agosto 2024
- Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese (2023). *“Il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e il Consiglio di Stato hanno pubblicato il “Piano di riforma delle istituzioni del Partito e dello Stato”*. Testo disponibile al sito: https://www.gov.cn/zhengce/202303/content_6761258.htm. Ultimo accesso: 30 agosto 2024
- Gravett, W. (2020). *Digital Neo-colonialism: The Chinese model of internet sovereignty in Africa*. *African Human Rights Law Journal*, 20(1), 125-146
- Kam, S., & Clarke, M. (2021). *Securitization, Surveillance and 'De-extremization' in Xinjiang*. *International Affairs*, 97(3), 625-642
- Leibold, J. (2020). *Surveillance in China's Xinjiang region: Ethnic sorting, coercion, and inducement*. *Journal of contemporary China*, 29(121), 46-60
- Munoriyarwa, A. (2022). *The Militarization of Digital Surveillance in Post-Coup Zimbabwe: 'Just don't tell them what we do'*. *Security Dialogue*, 53(5), 456-474
- Nanni, R. (2023). *Whither (de)globalisation? Internet fragmentation, Authoritarianism, and the Future of the Liberal International Order: evidence from China*. *The Pacific Review*, 1–25. <https://doi.org/10.1080/09512748.2023.2294787>
- Sheehan, M. (2023). *China's AI Regulations and How They Get Made*. Testo disponibile al sito: https://carnegieendowment.org/files/202307-Sheehan_Chinese%20AI%20gov.pdf. Ultimo accesso: 30 agosto 2024
- Woodhams, S. (2020). *China, Africa, and The Private Surveillance Industry*. *Georgetown Journal of International Affairs*, 21, 158-165

Digital surveillance and AI development in China

China's rapid advancements in Artificial Intelligence (AI) are not merely about economic growth or innovation; they serve a purpose that aligns with the Chinese Communist Party's goals of maintaining domestic stability and consolidating its power (The State Council of the People's Republic of China, 2017). Indeed, China's surveillance apparatus is remarkably effective at tracking and controlling its population. In this regard, as China invests heavily in AI, it is leveraging these technologies as powerful surveillance tools by embedding them into the fabric of its governance model. Consequently, China epitomises today what Bradford (2023: 180) has termed an "AI-powered regime of state surveillance", transforming AI from a symbol of technological progress into a sophisticated mechanism for shrinking the space of civil society and, in the case of political dissent and ethnic-religious minorities, enabling repression (e.g., Leibold, 2020; Kam & Clarke, 2021: 627).

The intensification of AI's application for surveillance purposes has been particularly pronounced under the leadership of Xi Jinping, when censorship and internal surveillance have been gradually tightened in both the real and digital realms (Nanni, 2023). Nevertheless, it was during the COVID-19 pandemic that the Chinese government used AI to facilitate extensive data collection through systems that monitored people's faces, voices, movements and transactions, ostensibly justifying their adoption on behalf for public health needs. Once the pandemic crisis subsided, however, surveillance did not slow down. It still allows Chinese authorities to identify citizens in real time, enabling mass surveillance on an unprecedented scale.

Such a pervasive use of AI for surveillance has been supported by a series of institutional reforms and strategic policies that also seek to centralise the development and application of this technology in the hands of the Chinese top leadership. For example, in March 2023 the Central Science and Technology Commission was established, transferring the responsibility for advanced scientific and technological development from the State Council directly to the Party's Politburo (The State Council of the People's Republic of China, 2023: article 1, paragraph 3). Moreover, China is currently laying the groundwork for a "comprehensive national AI law", reflecting its intention to further regulate and control AI technologies (Sheehan, 2023). A preview of this law is the "Draft Rule on Generative AI" published in August 2023, which, for the first time, not only addresses the domestic employment for what is defined as a "generative AI" - which, unlike "narrow AI" that is limited to specific tasks, can produce creative outputs - but coupled with China's efforts to export its surveillance model globally.

As a matter of fact, China is also actively seeking to export this AI-driven surveillance model abroad, establishing itself as a global leader in AI-driven facial and voice recognition. In doing so, China has found willing partners in several African countries, particularly in sub-Saharan Africa, to which it is exporting surveillance tools and software designed to control populations and manage migration flows. Experts warn that these exports could further fuel an authoritarian turn in the region as local governments exploit these technologies for repressive purposes (Gravett, 2020; Munoriyarwa, 2022; Woodhams, 2020). Yet the Chinese model of technological surveillance stands in stark contrast to Western values of respect for individual rights and freedoms, raising concerns about whether China's model of AI progress will eventually gain global traction.

Through this level of top-down planning, unheard of in democratic countries, the Chinese Communist Party is consolidating its power over the development of AI and its strategic use for public surveillance. By integrating this technology into its governance mechanisms, China is not only strengthening its internal security apparatus, but also attempting to shape international norms for regulating advanced technologies consistent with its worldview. This also reflects a broader foreign policy agenda aimed at projecting China's influence globally as a leading power in technological competition.

References

- Bradford, A. (2023). *Digital Empires: The Global Battle to Regulate Technology*. Oxford: Oxford University Press.
- Gravett, W. (2020). *Digital Neo-colonialism: The Chinese model of internet sovereignty in Africa*. *African Human Rights Law Journal*, 20(1), 125-146.
- Kam, S., & Clarke, M. (2021). *Securitization, Surveillance and 'De-extremization' in Xinjiang*. *International Affairs*, 97(3), 625-642.
- Leibold, J. (2020). *Surveillance in China's Xinjiang region: Ethnic sorting, coercion, and inducement*. *Journal of contemporary China*, 29(121), 46-60.
- Nanni, R. (2023). *Whither (de)globalisation? Internet fragmentation, Authoritarianism, and the Future of the Liberal International Order: evidence from China*. *The Pacific Review*, 1–25. <https://doi.org/10.1080/09512748.2023.2294787>
- Munoriyarwa, A. (2022). *The Militarization of Digital Surveillance in Post-Coup Zimbabwe: 'Just don't tell them what we do'*. *Security Dialogue*, 53(5), 456-474.
- Sheehan, M. (2023). *China's AI Regulations and How They Get Made*. Retrieved from: https://carnegieendowment.org/files/202307-Sheehan_Chinese%20AI%20gov.pdf. Accessed: 30 August 2024.
- The State Council of the People's Republic of China (2017). *State Council Notice on the Issuance of the "New Generation AI Development Plan"*. Retrieved from: https://www.gov.cn/zhengce/content/2017-07/20/content_5211996.htm. Accessed: 30 August 2024.
- The State Council of the People's Republic of China (2023). *The Central Committee of the Communist Party of China and the State Council issued the "Plan for the Reform of Party and State Institutions"*. Retrieved from: https://www.gov.cn/zhengce/202303/content_6761258.htm. Accessed: 30 August 2024.
- Woodhams, S. (2020). *China, Africa, and The Private Surveillance Industry*. *Georgetown Journal of International Affairs*, 21, 158-165.

Cina e Russia alla vigilia del vertice BRICS di Kazan

Tra il 22 e il 24 ottobre 2024, il Presidente cinese Xi Jinping parteciperà al vertice BRICS a Kazan, come confermato dal Ministro degli Esteri cinese Wang Yi durante la quattordicesima riunione degli alti funzionari BRICS responsabili per le questioni di sicurezza, tenutasi a San Pietroburgo dal 10 al 12 settembre 2024 (Xinhua, 2024b). Questa sarà la seconda visita di Xi in Russia dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, dopo quella di marzo 2023, e rappresenterà un'importante occasione per i due Paesi di discutere del loro partenariato in un contesto multilaterale come quello dei BRICS, quest'anno presieduto dalla Russia. Inoltre, come già accaduto ai precedenti *fora*, è in programma un incontro bilaterale tra i due Capi di Stato, il Presidente russo Vladimir Putin e il suo omologo cinese, Xi Jinping (Il Cremlino, 2024).

A Kazan, ci si aspetta che Cina e Russia rinnovino il loro impegno per la difesa di una serie di valori su cui fondano il proprio modello di leadership globale sulla base dell'attuale scenario geopolitico. Come affermato dal Presidente Putin a San Pietroburgo: "Insieme, Russia e Cina difendono i principi di un ordine mondiale giusto e *democratico*¹ basato sul diritto internazionale, la sovranità e l'uguaglianza. Questo approccio è condiviso anche dalle nazioni del Sud Globale, la Maggioranza Globale, come dimostrato durante il recente vertice BRICS" (enfasi aggiunta) (Il Cremlino, 2024). Durante il quindicesimo incontro BRICS, svoltosi a Johannesburg ad agosto 2023, il gruppo ha infatti accolto sei nuovi Paesi: Iran, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Argentina, Egitto ed Etiopia, diventati membri ufficiali a gennaio 2024. Questa espansione ha trasformato i BRICS nel cosiddetto "BRICS+", un gruppo sempre più rappresentativo del Sud Globale, come evidenziato dalle parole del Presidente russo.

L'espansione dei BRICS si inserisce in un contesto di complesse dinamiche internazionali, tra cui l'aggressione della Russia all'Ucraina che ha reso cruciale per il gruppo, soprattutto per Cina e Russia, allineare gli interessi delle economie emergenti non occidentali con i propri. In particolare, la guerra ha posto Mosca in una situazione di isolamento internazionale, e costretto la Cina alla ricerca di un difficile equilibrio tra il mantenere le sue relazioni con la Russia e con l'Occidente per non perdere il suo ruolo di attore chiave sulla scena mondiale. Tuttavia, se ad oggi la Cina non dà ufficialmente assistenza militare diretta al Cremlino, mantenendo pubblicamente una posizione – sempre meno credibile - di "neutralità", fornisce componenti tecnologiche avanzate che potenziano le capacità militari russe, oltre ai beni a cosiddetto "doppio uso", cioè prodotti impiegati sia per scopi civili che militari. Inoltre, Pechino facilita la sopravvivenza economica della Russia con l'aumento delle sue importazioni energetiche dal Paese, mitigando in parte l'effetto delle sanzioni internazionali e rendendo sempre più sfumato il confine tra neutralità e sostegno indiretto.

Alla base dell'atteggiamento cinese vi è la percezione, condivisa con la Russia, secondo cui l'attuale ordine internazionale riflette in modo sproporzionato gli interessi occidentali, un'idea espressa più volte anche agli incontri BRICS (si veda, ad esempio, Xinhua, 2024c). Negli ultimi

¹ Sia nella narrazione russa che in quella cinese, il termine "ordine mondiale democratico" va inteso come un ordine basato principalmente sui principi della sovranità nazionale, della non ingerenza e dell'integrità territoriale, in cui è assente il dominio di una potenza egemone, in particolare degli Stati Uniti. In questo caso, quindi, l'aggettivo democratico non si riferisce ai valori comunemente promossi nelle democrazie liberali.

vent'anni, Cina e Russia hanno ripetutamente accusato l'Occidente, guidato dagli Stati Uniti, di ipocrisia, criticandolo per gli interventi militari in conflitti come quello in Iraq e nelle guerre civili in Libia e Siria, oltre a biasimarlo per l'eredità colonialista che ha lasciato pesanti strascichi in diversi Paesi nel Sud Globale. Questa posizione è centrale nella propaganda russa, che "giustifica" l'invasione dell'Ucraina come una legittima risposta alle provocazioni occidentali rispetto all'espansione della NATO; una versione sostenuta anche dalla Cina, che accusa l'Occidente di perseguire ancora una mentalità da Guerra Fredda. Tuttavia, nonostante la forza dell'allineamento sino-russo, la Cina ha recentemente sottolineato la necessità di creare le condizioni per una soluzione politica al conflitto in Ucraina (Xinhua, 2024a), come riconosciuto dal Presidente Xi Jinping durante l'incontro ufficiale a Pechino con il Primo Ministro norvegese Jonas Gahr Støre, che si è svolto agli inizi di settembre 2024. Ciò potrebbe essere indicativo di un approccio di politica estera cinese mirato principalmente a ridurre l'impatto economico di un conflitto ormai di lunga durata, che destabilizza le catene di approvvigionamento globali e compromette la stabilità internazionale.

Il prossimo vertice BRICS sarà dunque cruciale per Cina e Russia, non solo per continuare a promuovere la loro visione di un ordine globale alternativo, ma anche come occasione per Xi Jinping di fare il punto, faccia a faccia con Putin, sulla guerra in Ucraina a quasi tre anni dal suo inizio. Resta da vedere se, durante i colloqui bilaterali, Xi commenterà l'evoluzione del conflitto e le sue implicazioni sul partenariato sino-russo, così come sul loro ruolo di guida per il Sud Globale.

Bibliografia

- Il Cremlino (2024). *Meeting with Chinese Foreign Minister Wang Yi*. 12 settembre 2024. Testo disponibile al sito: <http://en.kremlin.ru/events/president/news/75087>. Ultimo accesso: 18 settembre 2024
- Parlamento Europeo (2024). *Briefing: Expansion of BRICS: A quest for greater global influence?* Testo disponibile al sito: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2024/760368/EPRS_BRI\(2024\)760368_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2024/760368/EPRS_BRI(2024)760368_EN.pdf). Ultimo accesso: 18 settembre 2024
- Xinhua (2024a). *Xi meets Norwegian Prime Minister*. 9 settembre 2024. Testo disponibile al sito: <https://english.news.cn/20240909/2b80498b89404855a27be6620d18ee39/c.html>. Ultimo accesso: 18 settembre 2024
- Xinhua (2024b). *Wang Yi attends BRICS Meeting of High-Ranking Security Officials, Advisors*. 11 settembre 2024. Testo disponibile al sito: <https://english.news.cn/20240911/c49dfbee0a784d05b7916b9396445b0f/c.html>. Ultimo accesso: 18 settembre 2024
- Xinhua (2024c). *Russia to Work with China for Multipolarity, Fair International Order, Says Putin*. 13 settembre 2024. Testo disponibile al sito: <https://english.news.cn/europe/20240913/fa5613f565ce491fa1665d12570ec4ac/c.html>. Ultimo accesso: 18 settembre 2024

China and Russia on the eve of the 2024 BRICS Summit

On the 22nd and 24th of October 2024, Chinese President Xi Jinping will visit Kazan to attend the BRICS Summit, as announced by Chinese Foreign Minister Wang Yi at the 14th meeting of the BRICS high-ranking officials responsible for security matters held from 10th to 12th September 2024, in the city of St. Petersburg (Xinhua, 2024b). This will be Xi's second visit to Russia, following one in March 2023, since the country launched the large-scale invasion of Ukraine, and it is likely to be an important opportunity for both China and Russia to discuss the direction in which to expand their partnership given the current global geopolitical landscape. On that occasion, it is also planned that the two head of states, Russian President Vladimir Putin and his Chinese counterpart Xi Jinping, would have a bilateral meeting (The Kremlin, 2024).

In this context, the forthcoming BRICS meeting under the Russian chairmanship will be a platform to reaffirm a commonality of values between the two countries and to further endorse the model of global leadership that they intend to promote. As Putin affirmed in St. Petersburg, "Together, Russia and China defend the principles of a just and *democratic world order*¹ based on international law, sovereignty, and equality. This approach is also supported by the like-minded nations of the Global South, the Global Majority, as demonstrated during the recent BRICS summit" (emphasis added) (The Kremlin, 2024). Indeed, at its last meeting in August 2023 in August 2023, the BRICS alliance also took the decision to expand its membership to include six new countries: Iran, the United Arab Emirates, Saudi Arabia, Argentina, Egypt and Ethiopia, with effect from January 2024. This move transformed BRICS into what is now often referred to as 'BRICS+' (e.g. European Parliament, 2024; Kremlin, 2024), reflecting the growing influence of the Global South within the group, as underlined by the words of the Russian President Putin.

The expansion of BRICS took place against a backdrop of complex international dynamics, particularly in respect of Russia's aggression in Ukraine. This has made it increasingly important for the BRICS countries, especially China and Russia, to align the interests of other non-Western emerging economies with their own, and to build new and solid economic and political relationships with them. The war has therefore not only placed Moscow in a situation of international isolation but has placed China in a delicate balancing act as it navigates its role as a key player in both the Global South and the global economy, which involves extensive partnerships also with the West and other pro-Western countries. To date, China does not officially provide direct military assistance to the Kremlin to publicly maintain a position of 'neutrality' in the eyes of the international community. However, it supplies key high-tech components that enhance Russian military capabilities as well as dual-use goods – namely, items that can be used for both civilian and military purpose. In addition, China facilitates Russia's economic survival by increasing its energy imports, thereby partially mitigating the impact of international bans and sanctions while blurring the line between neutrality and indirect support. Underlying this attitude is a shared perception by both countries that the current international

¹ In both the Russian and Chinese narratives, the term 'democratic world order' is to be understood as an order mostly based on the principles of national sovereignty, non-interference and territorial integrity, in which the dominance of a hegemonic power, in particular the US, is absent. In this case, therefore, the adjective democratic has nothing to do with the values promoted by liberal democracies.

order disproportionately reflects Western interests, an idea they have echoed in the BRICS forum (e.g., Xinhua, 2024c).

Over the past two decades, China and Russia have repeatedly accused the US-led West of hypocrisy, particularly over its actions in conflicts such as Iraq and its interference in civil wars in Libya and Syria, as well as blaming it for the colonialist legacy it has left behind. This position finds space in Russian propaganda, which 'justifies' its invasion of Ukraine as a legitimate response to Western provocations, in particular NATO expansion, and is also supported by China, which accuses the West of reviving a Cold War mentality. Nevertheless, despite the strength of the Sino-Russian strategic alignment, China has recently stressed the need to create conditions for a political settlement to end the conflict in Ukraine (Xinhua, 2024a), as President Xi Jinping acknowledged in an official meeting in Beijing with Norwegian Prime Minister Jonas Gahr Støre in early September 2024. China's diplomatic balancing act may be indicative of a foreign policy approach, which seeks to mitigate the negative economic impact of what has turned into a long-term conflict affecting global supply chains and international stability.

The upcoming BRICS summit will therefore be both an important opportunity for China and Russia to articulate their vision of an alternative global order and a chance for Xi to take stock, face to face with Putin, of the ongoing war in Ukraine almost three years after it began. It remains to see whether, in his bilateral talks with the Russian President, Xi will comment on the current development of the conflict and the wider implications of its continuation for their mutual partnership as well as for their role as a guiding force for the Global South.

References

- The European Parliament (2024). *Briefing: Expansion of BRICS: A quest for greater global influence?*. Retrieved from: [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2024/760368/EPRS_BRI\(2024\)760368_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2024/760368/EPRS_BRI(2024)760368_EN.pdf). Accessed: 18 September 2024
- The Kremlin (2024). *Meeting with Chinese Foreign Minister Wang Yi*. 12 September 2024. Retrieved from: <http://en.kremlin.ru/events/president/news/75087>. Accessed: 18 September 2024
- Xinhua (2024a). *Xi meets Norwegian Prime Minister*. 9 September 2024. Retrieved from: <https://english.news.cn/20240909/2b80498b89404855a27be6620d18ee39/c.html>. Accessed: 18 September 2024
- Xinhua (2024b). *Wang Yi attends BRICS Meeting of High-Ranking Security Officials, Advisors*. 11 September 2024. Retrieved from: <https://english.news.cn/20240911/c49dfbee0a784d05b7916b9396445b0f/c.html>. Accessed: 18 September 2024
- Xinhua (2024c). *Russia to Work with China for Multipolarity, Fair International Order, Says Putin*. 13 September 2024. Retrieved from: <https://english.news.cn/europe/20240913/fa5613f565ce491fa1665d12570ec4ac/c.html>. Accessed: 18 September 2024

L'America Latina nella nuova strategia globale dell'UE

Introduzione

Nel dicembre del 2021, Bruxelles annunciava l'inizio di un nuovo capitolo per le relazioni esterne dell'Unione attraverso il lancio del *Global Gateway*, il «piano dell'UE per investimenti rilevanti nello sviluppo delle infrastrutture in tutto il mondo» (Commissione Europea, 2021, p. 1). Il progetto mira a mobilitare «fino a €300 miliardi» entro il 2027, puntando sulle sinergie tra investimenti pubblici e privati, «con standard elevati, buona governance e trasparenza» e «adattandosi alle esigenze e agli interessi strategici delle diverse regioni» (Commissione Europea, 2021, p. 1).

L'iniziativa rappresenta la risposta europea al nuovo contesto internazionale, dominato dal ritorno delle tensioni tra grandi potenze. «Con il *Global Gateway*», sostiene Heldt (2023), «l'UE è entrata nella corsa al finanziamento delle infrastrutture globali con la Cina» (p. 223); ed in questo senso, il progetto «segna una svolta geopolitica» nell'azione esterna dell'Unione (p. 230). Svolta giustificata soprattutto (ma non solo)¹ dalla crescente necessità europea di garantire la propria sicurezza energetica e di costruire nuove catene di approvvigionamento delle materie prime critiche per la transizione verde (Crochet & Zhou, 2024, pp.162-163).

Alla luce del nuovo orientamento europeo, anche il rapporto con l'America Latina, regione che non occupa tradizionalmente i primi posti dell'agenda di Bruxelles, sembra aver acquisito nuova rilevanza strategica.

Unione Europea e America Latina: un nuovo inizio?

Il rinnovato interesse europeo per la regione latinoamericana è, in realtà, precedente all'avvio del *Global Gateway*. Secondo Nolte (2023, p. 4), esso va inquadrato nella ricerca europea di una maggiore «autonomia strategica», imposta dalle criticità emerse nel corso degli ultimi anni - dall'unilateralismo della presidenza Trump alla dipendenza da Pechino in diversi settori strategici, dalla crisi pandemica alla successiva invasione russa dell'Ucraina.

Non a caso, le istituzioni europee avevano già riannodato i fili del dialogo con il Messico per l'aggiornamento ed estensione del trattato commerciale in vigore dal 2000, raggiungendo un accordo di massima nel corso del 2018 (Commissione Europea, 2018). Un anno più tardi venivano inoltre finalizzati i negoziati per l'accordo di partenariato con il Mercosur, le cui trattative duravano da oltre due decenni (Commissione Europea, 2019).

Il *Global Gateway* ha poi fornito la struttura e gli strumenti necessari per dare nuovo impulso ai progetti europei. A giugno 2023, l'Alto Rappresentante dell'UE e la Commissione Europea hanno proposto «una nuova agenda per le relazioni» euro-latinoamericane, «per una nuova era di cooperazione tra partner paritari ed affini» (Commissione Europea, 2023a, p. 1). Successivamente, si è tenuto a Bruxelles il vertice EU-CELAC, che ha riunito i Capi di Stato e di Governo europei e latinoamericani per la prima volta negli ultimi otto anni; in quell'occasione, i rappresentanti dell'UE si sono impegnati ad investire €45 miliardi entro il 2027 (Díaz-Granado, 2023).

¹ La Commissione ha identificato cinque settori prioritari: digitale, clima ed energia, trasporti, salute, istruzione e ricerca (European Commission, 2021).

I progetti che al momento rientrano sotto l'ombrello del *Global Gateway* spaziano tra più settori e coinvolgono un ampio numero di attori regionali (Commissione Europea, 2023c). Le iniziative legate alle materie prime critiche, in particolare, occupano un posto di rilievo. La Commissione, ad esempio, ha già siglato con l'Argentina un *Memorandum of Understanding*, che «mira a garantire lo sviluppo di un approvvigionamento sicuro e sostenibile delle materie prime necessarie per l'energia pulita e la transizione digitale» (Commissione Europea, 2023b).

Lo stesso tipo di accordo è stato successivamente siglato con il Cile, incentrato sui progetti legati allo sfruttamento del litio e dell'idrogeno verde (Reuters, 2023). Contestualmente, Cile e UE hanno sottoscritto un nuovo accordo di associazione (*Advanced Framework Agreement*), che sostituisce quello in vigore dal 2002 (Ministero degli Esteri cileno, 2023). Per certi versi, il rapporto con il Cile sintetizza le nuove direttive dell'azione esterna dell'UE: gli accordi siglati conciliano, infatti, il focus sulle materie prime critiche per la transizione energetica con la liberalizzazione commerciale ed includono elevati standard in termini di sostenibilità ambientale e tutela del lavoro, che mirano a differenziare l'approccio europeo da quello di altre potenze - su tutte, la Cina (Dammert & Torreblanca, 2023).

Conclusioni

Il processo messo in moto dall'Unione nel rapporto con i Paesi latinoamericani induce ad un cauto ottimismo. Le iniziative in atto suggeriscono una presa di coscienza, da parte delle istituzioni europee, delle urgenze strategiche da affrontare e delle leve a cui ricorrere nelle relazioni con nuovi e vecchi partner, soprattutto quelli del cosiddetto Sud Globale (Dammert & Torreblanca, 2023).

Sul percorso intrapreso dall'Unione, tuttavia, non mancano gli ostacoli. Come sottolineato da Nolte (2023), «l'America Latina sta cercando di riposizionarsi nella politica internazionale», attraverso un approccio che «rifiuta di allinearsi automaticamente con una o l'altra delle grandi potenze» e prescrive di «prendere decisioni di politica estera basate principalmente sul proprio interesse nazionale» (p. 4)². Su molte questioni cruciali, dunque, come dimostrato dai contrasti emersi sulla crisi ucraina, la convergenza tra le posizioni europee e quelle latinoamericane non può esser data per scontata (Aarup & Zimmermann, 2023).

Oltre a ciò, nella regione vi è anche la diffusa preoccupazione di ritrovarsi nuovamente confinata al ruolo di esportatrice di materie prime e di non esser coinvolta nelle fasi a maggior valore aggiunto delle catene produttive, «riproducendo la tradizionale relazione asimmetrica» con le grandi potenze (Nolte, 2023, p. 5). Da qui, ad esempio, i progetti discussi nel corso degli ultimi anni per creare un cartello tra i Paesi sudamericani ricchi di riserve di litio (Argentina, Bolivia, Cile, in parte Brasile), una sorta di «OPEC del litio» che punterebbe a rafforzare il potere negoziale degli attori regionali nel mercato energetico globale (Ferrer, 2023). D'altronde, simili preoccupazioni non sono limitate al solo contesto latinoamericano, ma anzi sono riscontrabili nelle reazioni di molti Paesi ricchi di materie prime di fronte all'iniziativa del *Global Gateway* (Crochet & Zhou, 2024, pp. 164-165).

Dunque, l'UE dovrà far seguire, alle parole, i fatti. Andranno infatti investite ingenti risorse nei progetti annunciati, così da offrire un'alternativa concreta ai capitali cinesi; e andranno altresì implementati i meccanismi necessari per garantire la protezione e lo sviluppo delle economie locali, così da rispettare le preoccupazioni di quanti temono la riproposizione di una dinamica di tipo estrattivista e neo-colonialista.

² Questo approccio, denominato «non-allineamento attivo», è stato descritto nel dettaglio da Fortín, Heine e Ominami (2020).

Bibliografia

- AARUP, S.A., Zimmermann, A. (2023). Why Latin America still won't condemn Putin's war in Ukraine. *Politico.eu*, 18 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.politico.eu/article/colonial-past-invades-eus-latin-american-summit/>. [20/08/2024]
- Commissione Europea (2018). EU and Mexico reach new agreement on trade. *Press Release*, 21 aprile. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_18_782. [20/08/2024]
- Commissione Europea (2019). *The EU-Mercosur agreement explained*. Testo disponibile al sito: https://policy.trade.ec.europa.eu/eu-trade-relationships-country-and-region/countries-and-regions/mercosur/eu-mercosur-agreement/agreement-explained_en. [20/08/2024]
- Commissione Europea (2021). *Joint communication to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee, the Committee of the Regions and the European Investment Bank: The Global Gateway*. 1 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52021JC0030>. [20/08/2024]
- Commissione Europea (2023a). *Joint Communication to the European Parliament and the Council: A New Agenda for Relations between the EU and Latin America and the Caribbean*. 7 giugno. Testo disponibile al sito: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52023JC0017>. [25/08/2024]
- Commissione Europea (2023b). *Global Gateway: EU and Argentina step up cooperation on raw materials*. 13 giugno. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_3217. [25/08/2024]
- Commissione Europea (2023c). *EU-Latin America and Caribbean Investment Agenda - Infographics*. Testo disponibile al sito: https://international-partnerships.ec.europa.eu/document/download/8ebd153b-a51f-4ee5-bf15-26d8ad7119d1_en?filename=EU-Latin-America-Investment-Agenda-EN.pdf. [25/08/2024]
- Crochet, V., Zhou, W. (2024). Critical insecurities? The European Union's strategy for a stable supply of minerals. *Journal of International Economic Law*, 27 (1): 147-165.
- Dammert, L., Torreblanca, J.I. (2023). Critical material: The EU's and Chile's new relationship in the multipolar world. *ECFR.eu*, 14 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://ecfr.eu/article/critical-material-the-eus-and-chiles-new-relationship-in-the-multipolar-world/>. [21/08/2024]
- Díaz-Granado, S. (2023). Redefining the EU-Latin America Relationship. *Project Syndicate*, 14 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.project-syndicate.org/commentary/eu-must-strengthen-ties-with-latin-america-caribbean-by-sergio-diaz-granados-2023-08>. [21/08/2024]
- Ferrer, E. (2023). Is This The Dawn Of A 'lithium OPEC'?. *Forbes*, 8 agosto. Testo disponibile al sito: <https://www.forbes.com/sites/eliasferrerbreda/2023/08/08/is-this-the-dawn-of-a-lithium-opeac/> [27/08/2024]
- Fortin, C., Heine, J., Ominami, C. (2021). *El no alineamiento activo y América Latina: una doctrina para el nuevo siglo*. Santiago de Chile: Editorial Catalonia.
- Heldt, E. (2023). Europe's Global Gateway: A New Instrument of Geopolitics. *Politics and Governance*, 11(4): 223-234.

- Ministero degli Esteri cileno (2023). *Chile and the European Union sign Advanced Framework Agreement*. 13 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.minrel.gob.cl/news/chile-and-the-european-union-sign-advanced-framework-agreement>. [26/08/2024]
- Nolte, D. (2023). The European Union and Latin America: Renewing the Partnership after Drifting Apart. *GIGA Focus*, 2: 1-12.
- Reuters (2023). *EU and Chile to develop lithium and green hydrogen projects*. 14 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/markets/commodities/eu-chile-sign-mou-value-added-lithium-projects-2023-06-14/>. [27/08/2024]

Latin America in the new EU global strategy

Introduction

In December 2021, Brussels announced the beginning of a new chapter for the Union's external relations through the launch of the Global Gateway, the «EU plan for major investments in infrastructure development around the world» (European Commission, 2021, p. 1). The project aims to mobilize «up to €300 billion» by 2027, relying on the synergy between public and private investments, «with high standards, good governance and transparency» and «adapting to the needs and strategic interests of different regions» (European Commission, 2021, p. 1).

The initiative represents the European response to the new international context, dominated by the return of tensions among major powers. «With the Global Gateway», argues Heldt (2023), «the EU has entered the race for global infrastructure financing with China» (p. 223); and, therefore, the project «marks a geopolitical turn» in the Union's external action (p. 230). This shift is justified above all (but not only)¹ by the growing European need to ensure its energy security and to build new supply chains of critical raw materials for the green transition (Crochet & Zhou, 2024, pp.162-163).

In light of the new European orientation, even the relationship with Latin America, a region that does not traditionally occupy the top places on Brussels' agenda, seems to have acquired new strategic importance.

The European Union and Latin America: A New Beginning?

The renewed European interest in the Latin American region predates the Global Gateway launch. According to Nolte (2023, p. 4), it should be seen as part of the European quest for greater «strategic autonomy» imposed by the critical issues that have emerged over the last few years - from the unilateralism of the Trump presidency to the dependency on Beijing in several strategic sectors, from the pandemic crisis to the subsequent Russian invasion of Ukraine.

It is no coincidence that the European institutions had already reopened the dialogue with Mexico to update and extend the trade agreement in force since 2000, reaching an agreement in principle in 2018 (European Commission, 2018). A year later, negotiations for the partnership agreement with Mercosur were also finalized, a process that had lasted for over two decades (European Commission, 2019).

Then, the start of the Global Gateway has provided the structure and tools necessary to give new impetus to European projects. In June 2023, the EU High Representative and the European Commission proposed «a new agenda for relations» between Europe and Latin America, «for a new era of cooperation between equal and like-minded partners» (European Commission, 2023a, p. 1). Subsequently, the EU-CELAC summit was held in Brussels, bringing together European and Latin American Heads of State and Government for the first time in the last eight years; on that occasion, EU representatives committed to invest €45 billion by 2027 (Díaz-Granado, 2023).

The projects currently under the Global Gateway's umbrella span multiple sectors and involve a large number of regional actors (European Commission, 2023c). Initiatives related to critical raw materials, in particular, are prominent. The Commission, for example, has already signed a

¹ The Commission has identified five priority areas: digital, climate and energy, transport, health, education and research (European Commission, 2021).

Memorandum of Understanding with Argentina, which «aims to ensure the development of a secure and sustainable supply of raw materials necessary for clean energy and the digital transition» (European Commission, 2023b).

The same type of agreement was subsequently signed with Chile, focusing on projects related to the exploitation of lithium and green hydrogen (Reuters, 2023). At the same time, Chile and the EU signed a new association agreement (Advanced Framework Agreement), which replaces the one in existence since 2002 (Ministry of Foreign Affairs of Chile, 2023).

In many respects, the relationship with Chile summarizes the new directives of the EU's external action: as a matter of fact, the agreements signed reconcile the focus on critical raw materials for the energy transition with trade liberalization and include high standards in terms of environmental sustainability and labor protection that aim to differentiate the European approach from that of other powers - above all, China (Dammert & Torreblanca, 2023).

Conclusion

The process set in motion by the Union in its relationship with Latin American countries leads to cautious optimism. The initiatives underway suggest that European institutions are becoming aware of the strategic urgencies to be addressed and the levers to be used in the relationship with new and old partners, especially those of the so-called Global South (Dammert & Torreblanca, 2023).

However, several obstacles remain on the path undertaken by the Union. As underlined by Nolte (2023), «Latin America is seeking to reposition itself in international politics» through an approach that «refuses to align automatically with one or another of the major powers» and prescribes regional governments to «take foreign policy decisions mainly based on their own national interests» (p. 4)². On many crucial issues, therefore, as demonstrated by the contrasts that emerged on the Ukrainian crisis, the convergence between European and Latin American positions cannot be taken for granted (Aarup & Zimmermann, 2023).

In addition, there is also widespread concern in the region about the risk of being confined again to the role of exporter of raw materials and excluded from the stages with the highest added value of the production chains, «reproducing a traditional asymmetrical relationship» with the great powers (Nolte, 2023, p. 5). This concern explains, for example, the projects discussed in recent years to create a cartel of the South American countries rich in lithium reserves (Argentina, Bolivia, Chile, and partly Brazil), a sort of «lithium OPEC» that would aim to strengthen the negotiating power of regional players in the global energy market (Ferrer, 2023). On the other hand, those concerns are not limited to the Latin American context but can be found in the reactions of many resource-rich countries to the Global Gateway initiative (Crochet & Zhou, 2024, pp. 164-165).

Therefore, the EU will have to match words with actions. Indeed, significant resources will have to be invested in the announced projects, to offer a concrete alternative to Chinese capital; and the necessary mechanisms will also have to be implemented to guarantee the protection and development of local economies, in order to respect the concerns of those who fear the reproduction of an extractivist and neo-colonialist dynamic.

² This approach, called «active non-alignment», has been described in detail by Fortin, Heine, and Ominami (2020).

Bibliography

- AARUP, S.A., Zimmermann, A. (2023). Why Latin America still won't condemn Putin's war in Ukraine. *Político.eu*, July 18. Text available at: <https://www.politico.eu/article/colonial-past-invades-eus-latin-american-summit/>. [20/08/2024]
- Crochet, V., Zhou, W. (2024). Critical insecurities? The European Union's strategy for a stable supply of minerals. *Journal of International Economic Law*, 27 (1): 147-165.
- Dammert, L., Torreblanca, J.I. (2023). Critical material: The EU's and Chile's new relationship in the multipolar world. *ECFR.eu*, December 14. Text available at: <https://ecfr.eu/article/critical-material-the-eus-and-chiles-new-relationship-in-the-multipolar-world/>. [21/08/2024]
- Díaz-Granado, S. (2023). Redefining the EU-Latin America Relationship. *Project Syndicate*, 14 August. Text available at: <https://www.project-syndicate.org/commentary/eu-must-strengthen-ties-with-latin-america-caribbean-by-sergio-diaz-granados-2023-08>. [21/08/2024]
- European Commission (2018). EU and Mexico reach new agreement on trade. *Press Release*, April 21. Text available at: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_18_782. [20/08/2024]
- European Commission (2019). *The EU-Mercosur agreement explained*. Text available at: https://policy.trade.ec.europa.eu/eu-trade-relationships-country-and-region/countries-and-regions/mercosur/eu-mercosur-agreement/agreement-explained_en. [20/08/2024]
- European Commission (2021). *Joint communication to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee, the Committee of the Regions and the European Investment Bank: The Global Gateway*. December 1. Text available at: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52021JC0030>. [20/08/2024]
- European Commission (2023a). *Joint Communication to the European Parliament and the Council: A New Agenda for Relations between the EU and Latin America and the Caribbean*. June 7. Text available at: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52023JC0017>. [25/08/2024]
- European Commission (2023b). *Global Gateway: EU and Argentina step up cooperation on raw materials*. June 13. Text available at: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_3217. [25/08/2024]
- European Commission (2023c). *EU-Latin America and Caribbean Investment Agenda - Infographics*. Text available at: https://international-partnerships.ec.europa.eu/document/download/8ebd153b-a51f-4ee5-bf15-26d8ad7119d1_en?filename=EU-Latin-America-Investment-Agenda-EN.pdf. [25/08/2024]
- Ferrer, E. (2023). Is This The Dawn Of A 'lithium OPEC'? *Forbes*, August 8. Text available at: <https://www.forbes.com/sites/eliasferrerbreda/2023/08/08/is-this-the-dawn-of-a-lithium-opec/> [27/08/2024]
- Fortin, C., Heine, J., Ominami, C. (2021). *El no alineamiento activo y América Latina: una doctrina para el nuevo siglo*. Santiago de Chile: Editorial Catalonia.
- Heldt, E. (2023). Europe's Global Gateway: A New Instrument of Geopolitics. *Politics and Governance*, 11(4): 223-234
- Ministry of Foreign Affairs of Chile (2023). *Chile and the European Union sign Advanced Framework Agreement*. December 13. Text available at:

<https://www.minrel.gob.cl/news/chile-and-the-european-union-sign-advanced-framework-agreement>. [26/08/2024]

- Nolte, D. (2023). The European Union and Latin America: Renewing the Partnership after Drifting Apart. *GIGA Focus*, 2: 1-12
- Reuters (2023). *EU and Chile to develop lithium and green hydrogen projects*. June 14. Text available at: <https://www.reuters.com/markets/commodities/eu-chile-sign-mou-value-added-lithium-projects-2023-06-14/>. [27/08/2024]

Il Sud America di fronte alla sfida del litio

Introduzione

«I riallineamenti geopolitici, l'urgenza di decarbonizzare e la corsa per guidare il 5G e l'intelligenza artificiale in un mondo digitalizzato hanno posto i minerali critici al centro della competizione tra i principali attori industriali» (Kalantzakos, 2020, p. 12). Il progetto cinese della *Belt and Road Initiative* (BRI) e la fragilità delle catene di approvvigionamento messe a nudo dalla pandemia hanno infatti definitivamente convinto le potenze occidentali della necessità di garantirsi un accesso sicuro alle risorse indispensabili per la transizione energetica (Kalantzakos, 2020, pp. 1-3).

Tra i minerali più ambiti, vi è certamente il litio. «La tecnologia delle batterie agli ioni di litio rivoluzionerà il modo in cui produciamo e consumiamo elettricità» (Sanchez-Lopez, 2023, p. 23). In particolare, l'impiego nell'industria dei trasporti, per veicoli ibridi ed elettrici, è destinata a trainare la produzione di litio a livello globale (Kalantzakos, 2020, p. 7).

Secondo le stime dell'U.S. *Geological Survey* (2024), le riserve del minerale si aggirano attorno a 105 milioni di tonnellate e la regione sudamericana ne detiene la fetta più ampia. In particolare, Bolivia (23 milioni di tonnellate), Argentina (22 milioni) e Cile (11 milioni) ospitano da soli quasi il 50% del totale delle riserve mondiali¹. Inevitabilmente, tutte le grandi potenze guardano ora alla regione con rinnovata attenzione.

La corsa al litio in Sud America

La Repubblica Popolare Cinese detiene una posizione centrale nelle catene di valore del litio: aziende come la *Ganfeng* e la *Tianqi* sono infatti tra le più attive nelle fasi di estrazione e raffinazione del minerale, mentre la BYD e la CATL dominano la produzione di batterie a ioni e veicoli elettrici (Sanchez-Lopez, 2023, pp. 28-32).

Anche in America meridionale Pechino ha costruito una solida presenza nel settore. La *Tianqi* ha completato nel 2018 il suo ingresso nella cilena SQM (*Sociedad Química y Minera*) con un'operazione da oltre 4 miliardi di dollari (Financial Times, 2018). Sempre in Cile, nella provincia di Antofagasta, la BYD ha avviato il progetto di un impianto di produzione di batterie con un investimento previsto di 290 milioni (Reuters, 2023). In Argentina, la *Ganfeng* ha rilevato l'azienda Lithea per poco meno di un miliardo, acquisendo il diritto all'estrazione di carbonato di litio da due miniere collocate nella provincia di Salta (Reuters, 2022). Infine, un consorzio di aziende cinesi ha sottoscritto un accordo da oltre un miliardo con la compagnia di Stato boliviana - la *Yacimientos de Litio Bolivianos* (YLB) - per l'esplorazione delle saline nelle province di Potosí e Oruro, sede di uno dei più vasti depositi di litio conosciuti (Bouchard, 2023).

Il mercato cinese è anche la principale destinazione della produzione mineraria regionale. Ad esempio, nel caso dell'Argentina, le esportazioni totali di litio hanno superato gli 830 milioni di dollari; di questi, circa il 43% è stato destinato al mercato cinese (*Dirección Nacional de Promoción y Economía Minera*, 2024). Nel caso cileno, i dati sono ancor più significativi. Nel 2022, l'export cileno ha raggiunto la cifra record di 7 miliardi; di questi, il mercato cinese ne ha

¹ Anche il Brasile detiene riserve di litio, ma di molto inferiori (circa 800 mila tonnellate) rispetto agli altri attori regionali (U.S. Geological Survey, 2024).

assorbito circa il 72% (*Subsecretaría de Relaciones Económicas Internacionales*, 2023, p. 3 e 11).

Nonostante la centralità di Pechino, non va però dimenticato il ruolo di altri attori. È questo il caso della statunitense Albemarle in Cile, l'unica storicamente autorizzata all'estrazione insieme alla SQM (Lunde Seefeldt, 2020, p. 739), delle aziende canadesi, giapponesi e statunitensi attive in Argentina (Lunde Seefeldt, 2020, p. 744-745) e della russa Uranium One Group (del gruppo Rosatom) che ha recentemente sottoscritto un accordo con il governo boliviano (Oliveira, 2024).

Approcci diversi e preoccupazioni comuni

Una variabile non secondaria nell'analisi del settore del litio nella regione è rappresentata dalla diversità di approcci dei Paesi del *Triangolo*, in termini di gestione delle proprie risorse minerarie. Anche per via di tali differenze, Argentina, Bolivia e Cile si trovano in stadi diversi del processo di costruzione delle catene di sfruttamento del minerale, con inevitabili conseguenze sul grado di partecipazione e coinvolgimento degli investitori internazionali (*The Economist*, 2017).

In Cile, dove il litio è riconosciuto come risorsa strategica dal 1979, la centralizzazione statale è elevata, ma l'iniziativa e gli investimenti privati sono concessi ed anzi favoriti dalle garanzie (sui diritti di proprietà e la trasparenza, ad esempio) offerte dalla partecipazione statale (Lunde Seefeldt, 2020, pp. 739-742; Sanchez-Lopez, 2023, p. 36). In Argentina, il quadro è invece più frammentato, visto l'assetto federale della Repubblica rioplatense e l'autorità riconosciuta alle singole province sulle proprie risorse (Lunde Seefeldt, 2020, pp. 742-745). Infine, nel caso della Bolivia, la gestione del litio è interamente statalizzata ed affidata alla compagnia YBL, con pochi spazi per le iniziative private - non certo favorite dai problemi infrastrutturali e di instabilità politica che attanagliano il Paese (Davis, 2020; Lunde Seefeldt, 2020, pp. 745-749).

Pur nella varietà di approcci, lo sfruttamento di questa preziosa risorsa genera però preoccupazioni comuni in tutti i Paesi dell'area. Oltre a quelli legati all'impatto delle attività estrattive sulle comunità indigene, molto radicato nella regione è il timore di esser costretti al ruolo di fornitori di materie prime, con una posizione periferica nelle nuove catene di valore globali (Barandiarán, 2019). L'ambizione diffusa è al contrario quella di sfruttare il litio diversamente dalle risorse strategiche del passato, di garantire ai Paesi di estrazione la partecipazione nelle fasi a maggiore valore aggiunto delle catene produttive e, dunque, gettare le basi di un modello di sviluppo più stabile ed equo (Barandiarán, 2019, pp. 388-390).

È in tal senso emblematico il caso del Cile, Paese tradizionalmente aperto agli investimenti e all'iniziativa privata. L'esecutivo di Gabriel Boric ha recentemente approvato una nuova «strategia nazionale sul litio»², che - pur non restringendo l'accesso ai capitali privati - prevede il coinvolgimento provvisorio dell'azienda statale CODELCO (leader nel settore del rame) nei nuovi progetti di estrazione e raffinazione del minerale e la successiva creazione di un'azienda a controllo statale interamente dedicata al settore del litio (Osborn, 2023).

Conclusioni

La competizione per l'accaparramento del litio e degli altri minerali critici è destinata a proseguire ed intensificarsi negli anni a venire. Come in altre epoche, tale competizione produrrà vincitori e vinti. Per sfuggire ad una nuova «maledizione delle risorse», i Paesi sudamericani dovranno essere in grado di implementare politiche volte a espandere le proprie industrie

² Il testo integrale della strategia cilena è disponibile al sito: https://s3.amazonaws.com/gobcl-prod/public_files/Campañas/Litio-por-Chile/Estrategia-Nacional-del-litio-EN.pdf

nazionali al di là del settore estrattivo, evitando di lasciare nelle mani delle economie più avanzate le fasi a maggior valore aggiunto delle catene produttive (Singh, 2024).

Alla luce di questo obiettivo, la possibilità di coordinare a livello regionale le strategie di sfruttamento del litio potrebbe garantire a questi Paesi una maggiore forza negoziale di fronte alle pressioni delle grandi potenze. Non a caso, l'idea di creare un cartello composto dagli Stati produttori - sul modello dell'OPEC - circola già da tempo nella regione (Jamasmie, 2023).

In teoria, una simile organizzazione permetterebbe il controllo dei flussi produttivi e del prezzo del minerale, con un ritorno importante per i profitti degli attori regionali; tuttavia, «le pratiche divergenti di gestione delle risorse e l'intensificarsi della competizione per gli investimenti esteri rendono difficile qualsiasi forma di coordinamento geopolitico» (Singh, 2024). In questo senso, la recente elezione, in un Paese chiave come l'Argentina, di Javier Milei - dichiaratamente scettico rispetto alle iniziative di cooperazione regionale, intenzionato a deregolamentare il settore e a favorire gli investimenti esteri - pone un'ulteriore complicazione (Ámbito Financiero, 2023).

Bibliografia

- Ámbito Financiero (2023). *Advierten que Javier Milei quiere extranjerizar el litio y proponen la creación de una empresa federal*. 25 dicembre. Testo disponibile al sito: <https://www.ambito.com/politica/advierten-que-javier-milei-quiere-extranjerizar-el-litio-y-proponen-la-creacion-una-empresa-federal-n5907121> [13/09/2024]
- Barandiarán, J. (2019). Lithium and development imaginaries in Chile, Argentina and Bolivia. *World Development*, 113: 381-391
- Bouchard, J. (2023). In Bolivia, China Signs Deal For World's Largest Lithium Reserves. *The Diplomat*, 10 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://thediplomat.com/2023/02/in-bolivia-china-signs-deal-for-worlds-largest-lithium-reserves/> [08/09/2024]
- Davis, J. (2020). *Bolivia's Lithium Future: A second chance?* Washington: Wilson Center. Testo disponibile al sito: <https://www.wilsoncenter.org/publication/bolivias-lithium-future-second-chance> [17/07/2024]
- Dirección Nacional de Promoción y Economía Minera (2024). *Exportaciones Mineras de Argentina - Informe Mensual*. Testo disponibile al sito: https://www.argentina.gob.ar/sites/default/files/11_exportaciones_mineras_de_argentina.pdf [08/09/2024]
- Financial Times (2018). *Tianqi Lithium buys \$4.1bn stake in Chile's SQM*. 17 maggio. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/e4a77f28-59c4-11e8-bdb7-f6677d2e1ce8> [07/09/2024]
- Jamasmie, C. (2023). South America looks at creating "lithium OPEC". *Mining.com*, 6 marzo. Testo disponibile al sito: <https://www.mining.com/south-america-looks-at-creating-lithium-opec/> [10/09/2024]
- Kalantzakos, S. (2020). The Race for Critical Minerals in an Era of Geopolitical Realignments. *The International Spectator*, 55 (3): 1-16
- Lunde Seefeldt, J. (2020). Lessons from the Lithium Triangle: Considering Policy Explanations for the Variation in Lithium Industry Development in the "Lithium Triangle" Countries of Chile, Argentina, and Bolivia. *Politics & Policy*, 48: 727-765

- Oliveira, N. (2024). Russia and China Take the Lead in Rush for Bolivia's Lithium. *Diálogo Américas*, 21 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://dialogo-americas.com/articles/russia-and-china-take-the-lead-in-rush-for-bolivias-lithium/> [11/09/2024]
- Osborn, C. (2023). Chile Details Its National Lithium Strategy. *Foreign Policy*, 23 giugno. Testo disponibile al sito: <https://foreignpolicy.com/2023/06/23/chile-boric-lithium-strategy-minerals-industry-green-energy-batteries/> [12/09/2024]
- Reuters (2022). *China's Ganfeng Lithium buys lithium mines in Argentina*. 11 luglio. Testo disponibile al sito: <https://www.ft.com/content/b71beaf3-b4fe-40d1-876b-e8d03bb9a5de> [03/09/2024]
- Reuters (2023). *China EV maker BYD to build \$290 million battery component plant in Chile*. 21 aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.reuters.com/business/autos-transportation/china-ev-maker-byd-build-290-mln-battery-component-plant-chile-2023-04-21/> [02/09/2024]
- Sanchez-Lopez, M.D. (2023). Geopolitics of the Li-ion battery value chain and the Lithium Triangle in South America. *Latin American Policy*, 14: 22–45
- Singh, J.N. (2024). How Latin America can harness the white gold rush. *Chatham House*, 2 febbraio. Testo disponibile al sito: <https://www.chathamhouse.org/publications/the-world-today/2024-02/how-latin-america-can-harness-white-gold-rush> [13/09/2024]
- Subsecretaría de Relaciones Económicas Internacionales (2023). *Radiografía del Mercado del Litio. Una Perspectiva desde el Comercio Internacional*. Testo disponibile al sito: https://www.subrei.gob.cl/docs/default-source/default-document-library/informe-evolucion-exportaciones-litio.pdf?sfvrsn=cb40735f_0 [10/09/2024]
- The Economist (2017). *A battle for supremacy in the lithium triangle*. 15 giugno. Testo disponibile al sito: <https://www.economist.com/the-americas/2017/06/15/a-battle-for-supremacy-in-the-lithium-triangle> [09/09/2024]
- U.S. Geological Survey (2024). *Mineral Commodity Summaries*. Testo disponibile al sito: <https://pubs.usgs.gov/periodicals/mcs2024/mcs2024.pdf> [02/09/2024]

South America facing the lithium challenge

Introduction

«Geopolitical realignments, the urgency to decarbonize, and the race to lead 5G and AI in a digitalized world have placed critical minerals center stage in the competition amongst leading industrial actors» (Kalantzakos, 2020, p. 12). Indeed, China's Belt and Road Initiative (BRI) project and the fragility of supply chains exposed by the pandemic have definitively convinced Western powers of the need to ensure secure access to the resources essential for the energy transition (Kalantzakos, 2020, pp. 1-3).

Lithium is among the most coveted minerals. «Li-ion battery technology will revolutionize how we produce and consume electricity» (Sanchez-Lopez, 2023, p. 23). In particular, the use in the transport industry, for hybrid and electric vehicles, is destined to drive up the production of lithium globally (Kalantzakos, 2020, p. 7).

According to the estimates of the U.S. Geological Survey (2024), the mineral's reserves are around 105 million tons, and the South American region holds the largest share. In particular, Bolivia (23 million tons), Argentina (22 million), and Chile (11 million) alone host almost 50% of the world's total reserves¹. Inevitably, all the great powers are now looking at the region with renewed attention.

The Lithium Rush in South America

The People's Republic of China holds a central position in the lithium value chains: companies such as Ganfeng and Tianqi are among the most active in the extraction and refining phases, while BYD and CATL dominate the production of lithium-ion batteries and electric vehicles (Sanchez-Lopez, 2023, pp. 28-32).

Even in South America, Beijing has built a solid presence in the sector. In 2018, Tianqi completed its entry into the Chilean SQM (Sociedad Química y Minera) with a transaction worth over \$4 billion (Financial Times, 2018). Also in Chile, in the province of Antofagasta, BYD has launched the project of a battery production plant with an expected investment worth \$290 million (Reuters, 2023). In Argentina, Ganfeng acquired the company Lithea for almost \$1 billion, acquiring the right to extract lithium carbonate from two mines located in the province of Salta (Reuters, 2022). Finally, a consortium of Chinese companies has signed an agreement worth over \$1 billion with the Bolivian state company - Yacimientos de Litio Bolivianos (YLB) - for the exploration of salt mines in the provinces of Potosí and Oruro, home to one of the largest known lithium deposits (Bouchard, 2023).

The Chinese market is also the main destination for regional mining production. For example, in the case of Argentina, total lithium exports exceeded \$830 million, and approximately 43% was destined for the Chinese market (Dirección Nacional de Promoción y Economía Minera, 2024). In the Chilean case, the data are even more significant. In 2022, Chilean exports reached a record figure of \$7 billion, and the Chinese market absorbed approximately 72% (Subsecretaría de Relaciones Económicas Internacionales, 2023, p. 3 and 11).

¹ Brazil also holds lithium reserves, but much lower (about 800 thousand tonnes) than other regional players (U.S. Geological Survey, 2024).

Notwithstanding Beijing's centrality, the role of other actors should not be overlooked. This is the case of the U.S. Albemarle in Chile, the only one historically authorized to extract together with SQM (Lunde Seefeldt, 2020, p. 739), the Canadian, Japanese and U.S. companies active in Argentina (Lunde Seefeldt, 2020, p. 744-745), and the Russian Uranium One Group (of the Rosatom group) which recently signed an agreement with the Bolivian government (Oliveira, 2024).

Different approaches and shared concerns

A relevant variable in the analysis of the lithium sector in the region is represented by the diversity of approaches - when it comes to managing their mineral resources - adopted by the *Triangle* countries. Due to these differences, Argentina, Bolivia, and Chile are at different stages in the process of building mineral exploitation chains, which will have inevitable consequences on the degree of participation of international investors (The Economist, 2017).

In Chile, where lithium has been recognized as a strategic resource since 1979, state centralization is high, but private initiatives and investments are allowed and even favored by the guarantees (on property rights and transparency, for example) offered by state participation (Lunde Seefeldt, 2020, pp. 739-742; Sanchez-Lopez, 2023, p. 36). In Argentina, the picture is instead more fragmented, given the Republic's federal structure and the authority accorded to the individual provinces over their own resources (Lunde Seefeldt, 2020, pp. 742-745). Finally, in the case of Bolivia, the management of lithium is entirely nationalized and entrusted to the YBL company, with little room for private initiatives - certainly not favored by the infrastructural problems and political instability that grip the country (Davis, 2020; Lunde Seefeldt, 2020, pp. 745-749).

Despite the variety of approaches, managing this precious resource generates common concerns in all countries. In addition to those related to the impact of extractive activities on indigenous communities, the fear of being forced into the role of raw material suppliers, with a peripheral position in the new global value chains, is deeply rooted in the region (Barandiarán, 2019). Instead, the widespread ambition is to exploit lithium differently from the strategic resources of the past, guarantee the lithium-producing countries participation in the phases with greater added value of the production chains and, therefore, lay the foundations of a more stable and equitable development model (Barandiarán, 2019, pp. 388-390).

The case of Chile, a country traditionally open to private investments and initiatives, is emblematic. Gabriel Boric's executive recently approved a new «national lithium strategy»², which - while not restricting access to private capital - establishes the temporary involvement of the state-owned company CODELCO (a leader in the copper sector) in new projects for the extraction and refining and the subsequent creation of a state-controlled company entirely dedicated to the lithium sector (Osborn, 2023).

Conclusion

The competition for lithium and other critical minerals will continue and intensify in the coming years. As in the past, this type of competition will produce winners and losers. South American countries will need to implement policies aimed at expanding their national industries beyond the extractive sector to avoid the risk of leaving the higher value-added stages of the

² The full text of the Chilean strategy is available at the website: <https://s3.amazonaws.com/gobcl-prod/public/files/Campañas/Litio-por-Chile/Estrategia-Nacional-del-litio-EN.pdf>

production chains in the hands of the most advanced economies and escape a new «resource curse» (Singh, 2024).

In light of this goal, the possibility of coordinating lithium exploitation strategies at the regional level would guarantee these countries greater negotiating power against the pressure coming from the great powers. It is no coincidence that the idea of creating a cartel of producer states, based on the OPEC model, has been circulating in the region for some time (Jamasmie, 2023).

In theory, such an organization would allow the control of production flows and the mineral's price, with a significant impact on the profits of regional actors; however, «the divergent resource management practices and intensifying competition for foreign investment make any form of geopolitical coordination difficult» (Singh, 2024). In this sense, the recent election, in a key country like Argentina, of Javier Milei - avowedly skeptical of regional cooperation initiatives, willing to deregulate the sector and favor foreign investments - poses a further complication (Ámbito Financiero, 2023).

Bibliography

- Ámbito Financiero (2023). *Advierten que Javier Milei quiere extranjerizar el litio y proponen la creación de una empresa federal*. December 25. Text available at: <https://www.ambito.com/politica/advierten-que-javier-milei-quiere-extranjerizar-el-litio-y-proponen-la-creacion-una-empresa-federal-n5907121> [13/09/2024]
- Barandiarán, J. (2019). Lithium and development imaginaries in Chile, Argentina and Bolivia. *World Development*, 113: 381-391.
- Bouchard, J. (2023). In Bolivia, China Signs Deal For World's Largest Lithium Reserves. *The Diplomat*, February 10. Text available at: <https://thediplomat.com/2023/02/in-bolivia-china-signs-deal-for-worlds-largest-lithium-reserves/> [08/09/2024]
- Davis, J. (2020). *Bolivia's Lithium Future: A second chance?* Washington: Wilson Center. Text available at: <https://www.wilsoncenter.org/publication/bolivias-lithium-future-second-chance> [17/07/2024]
- Dirección Nacional de Promoción y Economía Minera (2024). *Exportaciones Mineras de Argentina - Informe Mensual*. Text available at: https://www.argentina.gob.ar/sites/default/files/11_exportaciones_mineras_de_argentina.pdf [08/09/2024]
- Financial Times (2018). *Tianqi Lithium buys \$4.1bn stake in Chile's SQM*. May 17. Text available at: <https://www.ft.com/content/e4a77f28-59c4-11e8-bdb7-f6677d2e1ce8> [07/09/2024]
- Jamasmie, C. (2023). South America looks at creating "lithium OPEC". *Mining.com*, March 6. Text available at: <https://www.mining.com/south-america-looks-at-creating-lithium-otec/> [10/09/2024]
- Kalantzakos, S. (2020). The Race for Critical Minerals in an Era of Geopolitical Realignments. *The International Spectator*, 55(3): 1-16.
- Lunde Seefeldt, J. (2020). Lessons from the Lithium Triangle: Considering Policy Explanations for the Variation in Lithium Industry Development in the "Lithium Triangle" Countries of Chile, Argentina, and Bolivia. *Politics & Policy*, 48: 727-765.

- Oliveira, N. (2024). Russia and China Take the Lead in Rush for Bolivia's Lithium. *Diálogo Américas*, February 21. Text available at: <https://dialogo-americas.com/articles/russia-and-china-take-the-lead-in-rush-for-bolivias-lithium/> [11/09/2024]
- Osborn, C. (2023). Chile Details Its National Lithium Strategy. *Foreign Policy*, June 23. Text available at: <https://foreignpolicy.com/2023/06/23/chile-boric-lithium-strategy-minerals-industry-green-energy-batteries/> [12/09/2024]
- Reuters (2022). *China's Ganfeng Lithium buys lithium mines in Argentina*. July 11. Text available at: <https://www.ft.com/content/b71beaf3-b4fe-40d1-876b-e8d03bb9a5de> [03/09/2024]
- Reuters (2023). *China EV maker BYD to build \$290 million battery component plant in Chile*. April 21. Text available at: <https://www.reuters.com/business/autos-transportation/china-ev-maker-byd-build-290-mln-battery-component-plant-chile-2023-04-21/> [02/09/2024]
- Sanchez-Lopez, M.D. (2023). Geopolitics of the Li-ion battery value chain and the Lithium Triangle in South America. *Latin American Policy*, 14: 22–45.
- Singh, J.N. (2024). How Latin America can harness the white gold rush. *Chatham House*, February 2. Text available at: <https://www.chathamhouse.org/publications/the-world-today/2024-02/how-latin-america-can-harness-white-gold-rush> [13/09/2024]
- Subsecretaría de Relaciones Económicas Internacionales (2023). *Radiografía del Mercado del Litio. Una Perspectiva desde el Comercio Internacional*. Text available at: https://www.subrei.gob.cl/docs/default-source/default-document-library/informe-evolucion-exportaciones-litio.pdf?sfvrsn=cb40735f_0 [10/09/2024]
- The Economist (2017). *A battle for supremacy in the lithium triangle*. June 15. Text available at: <https://www.economist.com/the-americas/2017/06/15/a-battle-for-supremacy-in-the-lithium-triangle> [09/09/2024]
- U.S. Geological Survey (2024). *Mineral Commodity Summaries*. Text available at: <https://pubs.usgs.gov/periodicals/mcs2024/mcs2024.pdf> [02/09/2024]

La NATO e le strategie per la sicurezza del cyberspazio

Uno dei punti di partenza per cercare di capire la società attuale risiede nei cambiamenti inaugurati con la rivoluzione microelettronica degli anni Ottanta e Novanta del millennio scorso.

La crescente diversificazione delle informazioni e dei contenuti è il risultato di una progressiva diffusione della tecno-cultura, quale processo di differenziazione dei contenuti multimediali che crea un sistema virtuale di interdipendenze, definito in una ragnatela di flussi e relazioni: la letteratura qualifica quest'ambito con il termine cyberspazio (Benvenaga e Zaterini).

All'inizio degli anni Ottanta, il giovane William Gibson, autore di fantascienza americano, descrive il cyberspazio a partire proprio dalle opere di Wiener (1948; 1950), fondendo la cibernetica al concetto di spazio (Benvenaga e Zaterini). Gibson ne dà contezza in questi termini: «[il cyberspazio è] un'allucinazione vissuta consensualmente ogni giorno da miliardi di operatori legali, in ogni nazione, da bambini a cui vengono insegnati i concetti matematici... Una rappresentazione grafica di dati ricavati dai banchi di ogni computer del sistema umano. Impensabile complessità. Linee di luce allineate nel non-spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati» (Gibson, 2011, 54).

Nel corso degli anni, sono state diverse le definizioni di cyberspazio. Tra queste vi è quella di Daniel Kuehl, che lo descrive come «un dominio globale all'interno dell'ambiente informatico il cui carattere distintivo e unico è caratterizzato da un uso dell'elettronica e dello spettro elettromagnetico per creare, memorizzare, modificare, scambiare, e sfruttare le informazioni attraverso sistemi interdipendenti e interconnessi che utilizzano le tecnologie delle informazioni e delle comunicazioni» (Kuehl citato da Martino 2018, 66).

La puntualizzazione di Kuehl mostra una variante rispetto alle precedenti, poiché si concretizza intorno alla componente tecnologica di cyberspazio. Infatti, se in Weiner prima e Gibson dopo spicca la complessità del nuovo ambiente in relazione alla percezione umana, la raffigurazione di Kuehl è ferma sul livello di elaborazione e trasmissione dati. Anche per il Dipartimento di difesa Usa e per la Commissione Europea, il cyberspazio pur nel comprendere numerosi elementi è raffigurato come privo di aspetti vitali quali l'interazione, la comunicazione e la centralità umana. Viene, in questo senso, rappresentato come uno spazio virtuale in cui si incrociano dati elettronici trasmessi dai pc di tutto il mondo (Ottis e Lorents 2010).

Con lo sviluppo dell'informatica e le comunicazioni digitali, lo spazio cibernetico si è diffuso come sinonimo di sistemi di creazione, acquisizione e condivisione di contenuti. Il cyberspazio, dunque, come un insieme di sistemi informativi interconnessi creati per scopi sociali: un universo ibrido, fatto di elementi fisici e digitali, in cui gli utenti interagiscono tra loro attraverso i sistemi complessi della cibernetica (Ottis e Lorents 2010).

Il cyberspazio, secondo una recente analisi della NATO (2021)¹, nell'attuale fase storica dominata dall'Intelligenza artificiale è esposto a una condizione di vulnerabilità. Inoltre, si continua nell'analisi, l'IA probabilmente influenzerà, oltre alla comunicazione digitale, l'intero spettro delle attività intraprese dall'Alleanza a sostegno della difesa collettiva, la gestione delle crisi e la sicurezza cooperativa.

¹ Le seguenti citazioni che riguardano la Strategia NATO per l'IA sono tratte dal seguente testo: Summary of the NATO Artificial Intelligence Strategy, reperibile al sito https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_187617.htm

Nel testo si afferma che: «per mantenere il vantaggio tecnologico della NATO, ci impegniamo a collaborare e cooperare tra gli Alleati su qualsiasi questione relativa all'IA per la difesa e la sicurezza transatlantica. La NATO e gli Alleati possono aiutare ad accelerare questi sforzi basandosi sulle attuali iniziative di adozione di diversi organismi della NATO e degli Alleati» (ibidem).

La Nato individua in questa strategia collaborativa uno scopo quadruplo:

1. Creare una piattaforma che possa fare da guida e incoraggi lo sviluppo e l'uso responsabile dell'intelligenza artificiale per scopi di difesa e sicurezza.
2. Accelerare e integrare l'uso dell'intelligenza artificiale nello sviluppo e nell'implementazione di nuove architetture e nuovi progetti.
3. Proteggere e monitorare le tecnologie di intelligenza artificiale, sulla base di considerazioni di politica securitaria, come la creazione di alcuni principi di utilizzo responsabile.
4. Identificazione e neutralizzazione delle minacce derivanti dall'uso illegale dell'intelligenza artificiale da parte di attori statali e non statali.

Come evidenziato nel punto 3, la strategia Atlantica si fonda su un uso responsabile dell'IA, in conformità con i seguenti principi:

- a. Legalità. Le applicazioni IA saranno sviluppate e utilizzate in conformità con la legge nazionale e internazionale, compreso il diritto internazionale umanitario e i diritti umani.
- b. Responsabilità e Responsabilizzazione. Le applicazioni IA saranno sviluppate e utilizzate con adeguati livelli di giudizio e attenzione.
- c. Spiegabilità e Tracciabilità. Le applicazioni IA saranno opportunamente comprensibili e trasparenti, anche attraverso l'uso di metodologie di revisione, fonti e procedure. Questo include meccanismi di verifica, valutazione e validazione a livello NATO e/o nazionale.
- d. Affidabilità. Le applicazioni IA avranno casi d'uso espliciti e ben definiti. La sicurezza, protezione e robustezza di tali capacità saranno soggette a test e garanzie all'interno di quei casi d'uso per l'intero ciclo di vita, anche attraverso procedure di certificazione stabilite dalla NATO e/o nazionali.
- e. Governabilità. Le applicazioni IA saranno sviluppate e utilizzate in base alle loro funzioni previste e permetteranno un'interazione umano-macchina appropriata; la capacità di rilevare ed evitare conseguenze indesiderate; e la capacità di intraprendere azioni, come il disimpegno o la disattivazione dei sistemi, quando tali sistemi dimostrano comportamenti indesiderati.
- f. Mitigazione dei Preconcetti. Saranno adottate misure proattive per ridurre al minimo qualsiasi preconcetto non intenzionale nello sviluppo e nell'uso delle applicazioni IA e nei set di dati.

Garantire un uso responsabile dell'IA sta a significare, tra le altre cose, lavorare a tutela del cyberspazio, preservando la Rete da uno sfruttamento inappropriato, mediante una cooperazione tra i Paesi alleati e la stessa NATO. Considerare i rischi e le minacce che possono derivare dall'uso improprio dell'IA è una priorità.

La NATO, dunque, lavora per prevedere e prevenire questi rischi sviluppando capacità di difesa informatica e conducendo speciali stress test per identificare e affrontare le vulnerabilità nelle applicazioni di intelligenza artificiale.

Nel 2020, la stessa Commissione Europea, nel *Libro Bianco sull'intelligenza artificiale. Un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*, si mostrava a favore di «un approccio normativo e orientato agli investimenti con il duplice obiettivo di promuovere l'adozione dell'IA e di affrontare i rischi associati a determinati utilizzi di questa nuova tecnologia» (2020, p. 1). In questa occasione, pur non entrando nel merito di questioni prettamente militari, la CE osservò come il

«Fondo europeo per la difesa e la cooperazione strutturata permanente (PESCO) offrirà opportunità per la ricerca e lo sviluppo in materia di IA. Tali progetti dovrebbero essere sincronizzati con i più ampi programmi civili dell'UE dedicati all'IA» (ivi, p. 7).

Il programma della CE si interseca con gli interessi del Patto Atlantico, al fine di potenziare le risposte a eventuali pericoli e alzare il livello di guardia dei Paesi europei che fanno parte dell'Alleanza.

Quanto brevemente osservato fornisce una panoramica sulle trasformazioni della società contemporanea legate al cyberspazio, con un focus particolare sull'impatto dell'intelligenza artificiale (IA). Di seguito vengono analizzati alcuni sviluppi futuri e suggerimenti di difesa strategici che emergono da quest'analisi parziale:

- Con l'espansione delle tecnologie dell'IA, aumenteranno anche le vulnerabilità del cyberspazio. La NATO e altre organizzazioni internazionali dovranno sviluppare nuove strategie di difesa informatica per proteggere le infrastrutture critiche e le comunicazioni digitali dagli attacchi, specialmente da parte di attori statali e non statali.
- Sarà necessaria una maggiore collaborazione tra le nazioni per garantire che lo sviluppo dell'IA sia responsabile e conforme ai principi etici e legali. La NATO, insieme ai suoi alleati, dovrà continuare a promuovere l'uso dell'IA per scopi di difesa e sicurezza, adottando al contempo misure per mitigare i rischi associati.
- Il futuro vedrà una crescente integrazione tra politiche di sicurezza e sviluppo tecnologico, con un'enfasi sull'armonizzazione delle normative internazionali. L'Unione Europea, attraverso iniziative come il Fondo europeo per la difesa, avrà un ruolo chiave nel promuovere la ricerca e lo sviluppo nell'ambito dell'IA, in sinergia con le strategie della NATO.
- I governi e le organizzazioni internazionali dovrebbero rafforzare le infrastrutture di difesa cibernetica per proteggere i dati e le comunicazioni critiche. Ciò include lo sviluppo di tecnologie avanzate per monitorare, rilevare e rispondere alle minacce in tempo reale.
- È consigliabile che le applicazioni di IA siano soggette a un monitoraggio continuo e a revisioni periodiche per garantirne l'affidabilità e la sicurezza. Meccanismi di verifica e valutazione dovranno essere istituiti per assicurare che le tecnologie siano utilizzate in modo conforme ai principi stabiliti.
- Questi sviluppi e suggerimenti evidenziano la necessità di un approccio coordinato e proattivo nella gestione delle tecnologie emergenti, per garantire un sistema di difesa sicuro e affidabile.

Riferimenti bibliografici

- Benvenga L., Zaterini M. J. (2022). Il ruolo della disinformazione in un contesto di emergenza sociosanitaria. *Iconocrazia*, 1(21), 111-127
- Commissione Europea (2020). *Libro Bianco sull'intelligenza artificiale. Un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/commission-white-paper-artificial-intelligence-feb2020_it.pdf (consultato in data 25/08/2024)
- Gibson W. (2011). *Neuromante*. Milano: Mondadori

- Martino L. (2018). La quinta dimensione della conflittualità. L'ascesa del cyberspazio e i suoi effetti sulla politica internazionale. *Politica & Società*, 7(1), 61-76
- NATO (2021). Summary of the NATO Artificial Intelligence Strategy. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_187617.htm (consultato in data 29/08/2024)
- Ottis R., Lorents P. (2010). Cyberspace: Definition and Implications. Testo disponibile al sito: <https://dumitrudumbrava.files.wordpress.com/2012/01/cyberspacedefinition-and-implications.pdf> (consultato in data 25/08/2024)
- Wiener N. (1948). *Cybernetics Or Control and Communication in the Animal and the Machine*. Cambridge: The MIT Press
- Wiener N. (1950). *The Human Use of Human Beings: Cybernetics and Society*. Boston: Da Capo Press

NATO and strategies for cyberspace security

One of the starting points for understanding today's society lies in the changes initiated by the microelectronic revolution of the 1980s and 1990s. The growing diversification of information and content is the result of a progressive spread of techno-culture, a process of differentiation in multimedia content that creates a virtual system of interdependencies defined in a web of flows and relationships. The literature refers to this domain with the term cyberspace (Benvenga and Zaterini).

In the early 1980s, the young American science fiction author William Gibson described cyberspace based on the works of Wiener (1948; 1950), combining cybernetics with the concept of space (Benvenga and Zaterini). Gibson describes it as follows: «[cyberspace is] a consensual hallucination experienced daily by billions of legitimate operators, in every nation, by children being taught mathematical concepts [...]. A graphical representation of data abstracted from the banks of every computer in the human system. Unthinkable complexity. Lines of light ranged in the non-space of the mind, clusters and constellations of data» (Gibson 1989, 128).

Over the years, there have been various definitions of cyberspace. Among them is Daniel Kuehl's, who describes it as «a global domain within the information environment, whose distinctive and unique character is defined by the use of electronics and the electromagnetic spectrum to create, store, modify, exchange, and exploit information through interdependent and interconnected systems using information and communication technologies» (Kuehl cited by Martino 2018, 66).

Kuehl's definition emphasizes the technological component of cyberspace, differing from previous ones. While in Wiener first and Gibson later, the complexity of the new environment in relation to human perception stands out, Kuehl's depiction focuses on data processing and transmission. For both the U.S. Department of Defense and the European Commission, cyberspace, despite encompassing many elements, is portrayed as lacking vital aspects such as interaction, communication, and human centrality. It is thus represented as a virtual space where electronic data transmitted by computers worldwide intersect (Ottis and Lorents, 2010).

With the development of computing and digital communications, cyberspace has spread as a synonym for systems of content creation, acquisition, and sharing. Cyberspace is therefore seen as a set of interconnected information systems created for social purposes: a hybrid universe made of physical and digital elements where users interact with each other through the complex systems of cybernetics (Ottis and Lorents, 2010).

According to a recent NATO analysis (2021)¹, in the current historical phase dominated by Artificial Intelligence, cyberspace is exposed to a state of vulnerability. Moreover, the analysis continues, AI will likely influence not only digital communication, but the entire spectrum of activities undertaken by the Alliance in support of collective defense, crisis management, and cooperative security.

The text states that: «To maintain NATO's technological edge, we commit to collaborating and cooperating among Allies on any matter related to AI for transatlantic defense and security.

¹ The following quotes regarding the NATO AI Strategy are taken from the following text: *Summary of the NATO Artificial Intelligence Strategy* available at NATO's official website.

NATO and the Allies can help accelerate these efforts by building on existing initiatives undertaken by various NATO and Allied bodies» (ibid).

NATO identifies in this collaborative strategy a fourfold objective:

1. Create a platform that can guide and encourage the responsible development and use of artificial intelligence for defense and security purposes.
2. Accelerate and integrate the use of artificial intelligence in the development and implementation of new architectures and new projects.
3. Protect and monitor artificial intelligence technologies based on security policy considerations, such as creating principles for responsible use.
4. Identify and neutralize threats arising from the illegal use of artificial intelligence by state and non-state actors.

As highlighted in point 3, the Atlantic strategy is based on the responsible use of AI in accordance with the following principles:

- a. **Legality.** AI applications will be developed and used in compliance with national and international law, including international humanitarian law and human rights.
- b. **Responsibility and Accountability.** AI applications will be developed and used with appropriate levels of judgment and care.
- c. **Explainability and Traceability.** AI applications will be appropriately understandable and transparent, including through the use of review methodologies, sources, and procedures. This includes verification, evaluation, and validation mechanisms at the NATO and/or national level.
- d. **Reliability.** AI applications will have explicit and well-defined use cases. The security, protection, and robustness of these capabilities will be subject to testing and assurances within those use cases throughout the entire life cycle, including through certification procedures established by NATO and/or national authorities.
- e. **Governance.** AI applications will be developed and used based on their intended functions, allowing for appropriate human-machine interaction, the ability to detect and avoid unintended consequences, and the capacity to take actions such as disengaging or deactivating systems when they exhibit undesirable behavior.
- f. **Bias Mitigation.** Proactive measures will be taken to minimize any unintentional bias in the development and use of AI applications and in the data sets.
- g. **Ensuring the responsible use of AI means, among other things, working to protect cyberspace, safeguarding the network from inappropriate exploitation through cooperation among allied countries and NATO itself. Considering the risks and threats that may arise from the misuse of AI is a priority.**

NATO, therefore, works to anticipate and prevent these risks by developing cybersecurity capabilities and conducting special stress tests to identify and address vulnerabilities in artificial intelligence applications.

In 2020, the European Commission itself, in the White Paper on Artificial Intelligence: A European approach to excellence and trust, expressed support for «a regulatory and investment-oriented approach with the dual objective of promoting AI adoption and addressing the risks associated with certain uses of this new technology» (2020, 1). On this occasion, while not addressing purely military issues, the EC noted how the «European Defence Fund and Permanent Structured Cooperation (PESCO) will offer opportunities for research and development on AI. These projects should be synchronized with broader EU civilian AI programs» (ibid, 7).

The EC's program intersects with the interests of the Atlantic Pact to enhance responses to potential dangers and raise the level of alertness of European countries that are part of the Alliance.

What has been briefly observed provides an overview of the transformations in contemporary society related to cyberspace, with a particular focus on the impact of artificial intelligence (AI). Below are some future developments and strategic defense suggestions that emerge from this partial analysis:

- With the expansion of AI technologies, cyberspace vulnerabilities will also increase. NATO and other international organizations will need to develop new cybersecurity strategies to protect critical infrastructures and digital communications from attacks, especially by state and non-state actors.
- Greater collaboration among nations will be necessary to ensure that AI development is responsible and compliant with ethical and legal principles. NATO, together with its allies, will need to continue promoting the use of AI for defense and security purposes while taking measures to mitigate associated risks.
- The future will see an increasing integration between security policies and technological development, with an emphasis on harmonizing international regulations. The European Union, through initiatives such as the European Defence Fund, will play a key role in promoting AI research and development in synergy with NATO strategies.
- Governments and international organizations should strengthen cybersecurity infrastructures to protect critical data and communications. This includes developing advanced technologies to monitor, detect, and respond to threats in real-time.
- It is advisable that AI applications be subject to continuous monitoring and periodic reviews to ensure their reliability and security. Verification and evaluation mechanisms should be established to ensure that technologies are used in compliance with established principles.

These developments and suggestions highlight the need for a coordinated and proactive approach in managing emerging technologies to ensure a secure and reliable defense system.

References

- Benvenga L., Zaterini M. J. (2022). Il ruolo della disinformazione in un contesto di emergenza sociosanitaria. *Iconocrazia*, 1(21), 111-127
- Commissione Europea (2020). *Libro Bianco sull'intelligenza artificiale. Un approccio europeo all'eccellenza e alla fiducia*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/commission-white-paper-artificial-intelligence-feb2020_it.pdf (consultato in data 25/08/2024)
- Gibson W. (1989). *Neuromancer*. New York, Berkley Publishing Group
- Martino L. (2018). La quinta dimensione della conflittualità. L'ascesa del cyberspazio e i suoi effetti sulla politica internazionale. *Politica & Società*, 7(1), 61-76
- NATO (2021). Summary of the NATO Artificial Intelligence Strategy. Testo disponibile al sito: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_187617.htm (consultato in data 29/08/2024)

- Ottis R., Lorents P. (2010). *Cyberspace: Definition and Implications*. Testo disponibile al sito: <https://dumitrudumbrava.files.wordpress.com/2012/01/cyberspacedefinition-and-implications.pdf> (consultato in data 25/08/2024)
- Wiener N. (1948). *Cybernetics Or Control and Communication in the Animal and the Machine*. Cambridge: The MIT Press
- Wiener N. (1950). *The Human Use of Human Beings: Cybernetics and Society*. Boston: Da Capo Press

Il rischio (sanitario) e la NATO

La gestione del rischio nell'attuale contesto storico è divenuta una questione fondamentale per il governo politico (Longo, 2020, 36). Le democraticità del virus Sars-Cov2, come tutti i rischi della contemporaneità, ha indotto a multiple interpretazioni circa la minore rilevanza attribuita a determinanti di classe, di status o territoriali:

“...con la distribuzione e la crescita dei rischi si creano situazioni sociali di esposizione al rischio. Esse riproducono per certi versi le disegualianze delle situazioni di ceto e di classe, ma mettono in gioco una logica della distribuzione del tutto differente: prima o poi, i rischi della modernizzazione colpiscono anche chi li produce o trae profitto da essi. Contengono un effetto boomerang che fa saltare lo schema di classe e la dimensione nazionale. I disastri ecologici e le radiazioni atomiche ignorano i confini delle nazioni. Neanche i ricchi e i potenti possono mettersi al sicuro da essi”. (Beck, 2000, 36-37).

Ecco che «il tema di fondo, cui la politica tenta di rispondere, non è più solo, come nei sistemi di welfare, quello dell'uguaglianza, bensì quello della sicurezza». Si è assistito, così, «ad un passaggio da politiche positive, che si pongono come obiettivo quello della riduzione delle differenze, a politiche negative o difensive, il cui scopo è quello di ridurre o di neutralizzare il rischio» (Longo, 2020, 37).

È innegabile come i processi di mondializzazione, oramai in atto da decenni, impattino e non di poco sulla tenuta delle strategie da adottare poiché, come scrive Stefania Negri, «l'elevato ritmo di circolazione delle persone e delle merci indotto dalla globalizzazione ha favorito una moltiplicazione esponenziale del rischio sanitario e reso sempre più difficile prevenire e controllare la diffusione delle malattie infettive, e soprattutto di quelle patologie che presentano un potenziale epidemico tale da mettere in serio pericolo la salute pubblica mondiale» (Negri, 2013, 338).

La globalizzazione nella sfera sanitaria ha «generato due cambiamenti importanti: il superamento del concetto di salute pubblica nazionale, oggi sostituito da quello di salute globale, ed una crescente “internazionalizzazione del rischio”, che ha richiesto un approccio multilaterale alla gestione delle crisi sanitarie transnazionali» (ivi, 339).

Adoperando quella del rischio come chiave di lettura di alcune sfide contemporanee, nel corso dell'attuale articolo sottolineeremo il ruolo che ha avuto il Centro NATO di medicina militare nel contrasto alla pandemia da COVID-19, insistendo sulle possibili azioni future che vedono il coinvolgimento di NATO, UE e Nazioni Unite su alcuni fronti comuni. A questo proposito, l'interesse è evidenziare come i programmi di governance della salute è opportuno che si muovano su più dimensioni e lo facciano in maniera congiunta, per favorire un approccio integrato orientato alla tutela della popolazione mondiale.

La pandemia ha esposto la popolazione mondiale a una condizione di rischio generalizzato, colpendo allo stesso momento da Nord a Sud del mondo. Il rischio infettivo da SARS-COVID-19, tuttavia, ha avuto un carattere specifico. Pur conservando la sua natura democratica, ha impattato maggiormente sui soggetti fragili e nelle aree geografiche meno protette. Ciò ha richiesto un intervento istituzionale, allo scopo di fronteggiare l'emergenza

sanitaria. Da un lato, gli interventi erano di tipo sociosanitario, dall'altro riguardavano il controllo delle informazioni e il tentativo di limitare quella che è stata definita come Infodemia, ovvero la produzione notizie false che a loro volta originavano un disallineamento cognitivo e comportamentale della popolazione rispetto alle indicazioni istituzionali fornite dall'OMS e dagli Stati.

In questo contesto emergenziale, la NATO ha avuto un ruolo fondamentale. L'Alleanza Atlantica ha attivato, con forte spirito solidaristico, l'*Euro-Atlantic Disaster Response Coordinatio Center* (EADRCC), allo scopo di coordinare il trasporto per via aerea di personale sanitario, dispositivi medici e pazienti (Luccioli, 2020).

Quanto avvenuto è il risultato di una riforma (art. 15) del Concetto Strategico dell'Alleanza Atlantica, che «ha incluso “i rischi per la salute” nello scenario di sicurezza NATO», poiché «le minacce biologiche [...] minano direttamente la sicurezza nazionale e devono essere affrontate con strategie specifiche che non possono essere genericamente inquadrare nell'ambito delle minacce “ibride”» (ibidem). Nello specifico:

“...[il] Covid-19 ha, inoltre, prodotto effetti rilevanti su tutti e tre i compiti fondamentali della NATO: difesa collettiva, gestione delle crisi e sicurezza cooperativa. Nel nuovo contesto di bio-insicurezza globale, il concetto di resilienza previsto dall'art. 3 del Trattato richiede un adeguamento più stringente dei criteri di protezione delle Forze impegnate in operazioni NATO e una maggiore attenzione alla preservazione in ambito nazionale di capacità produttive e assetti di rilevanza strategica. La crisi pandemica ha conferito ulteriore rilievo anche all'art. 4 del Trattato e alla dimensione politica dell'Alleanza, che si conferma foro insostituibile di consultazione transatlantica sui temi di sicurezza. Nell'attuale scenario di sicurezza, lo stesso art. 5 e il principio di difesa collettiva assumono una più ampia e impegnativa accezione solidaristica. Nel caso di una crisi pandemica globale, la NATO non sarebbe verosimilmente più chiamata a intervenire in difesa di un singolo Paese bensì a dare sostegno a tutti gli alleati che venissero colpiti da un agente biologico”. (ibidem)

Garantire il diritto alla salute rappresenta oggi una delle sfide più impegnative con cui gli Stati e le organizzazioni sovranazionali devono confrontarsi. A partire da questa condizione di necessità, si cerca di creare un sistema che ponga le politiche di governo del rischio al centro dei programmi internazionali, assegnando alla salute un ruolo di primato nell'agenda politica pubblica.

La cooperazione tra NATO, Unione Europea e Nazioni Unite può assicurare nel medio e lungo periodo una solidità intergovernativa, agendo su più livelli. Le emergenze che caratterizzano i tempi moderni, non solo quelle in ambito sanitario, obbligano i singoli Paesi e le organizzazioni sovranazionali a porre dei rimedi attraverso accordi e strategie comuni: il COVID-19, al riguardo, producendo una crisi globale con ricadute nelle sfere sociale, economica e politica ha rappresentato un tassello molto importante in funzione di uno sviluppo di sinergie internazionali.

Gli interventi messi a punto dalla NATO hanno avuto un impatto positivo nella riduzione del rischio, con gli stessi meccanismi di gestione che sono stati adottati durante le catastrofi ambientali. Infatti, una delle prerogative dell'EADRCC è di aiutare gli Stati membri a sviluppare le capacità di risposta, ritenute fondamentali per la resilienza dei singoli Paesi e collettiva di fronte alle sfide causate dal cambiamento climatico, oltre che davanti alle minacce del terrorismo e dei conflitti su media e larga scala (NATO, 2024).

Si legge nello stesso sito come nel 2022-2023, l'EADRCC è stato determinante per il sostegno della NATO ai civili ucraini colpiti dalla guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina. Attraverso il Centro, gli alleati e i partner hanno aiutato i rifugiati ucraini, hanno formato paramedici ucraini in Ucraina e hanno fornito ambulanze e forniture essenziali alle strutture di primo soccorso in Ucraina.

Nel 2023, in aggiunta, l'EADRCC ha coordinato il sostegno dell'Alleanza alla Turchia in seguito ai devastanti terremoti che hanno rappresentato il più grande disastro naturale nella storia della NATO. L'assistenza è stata mobilitata con mezzi civili e militari e ha compreso l'offerta di alloggi e di altri tipi di sostegno tempestivo ai sopravvissuti (ibidem).

Queste rapide osservazioni sono un'occasione per riflettere su alcuni possibili aspetti relativi alle operazioni NATO in contesti di crisi. In sostanza, i punti che possiamo considerare, nella prospettiva di una corroborazione di azioni preventive e/o strategiche, sono i seguenti:

- essendo il rischio connaturato nella società attuale **può essere utile riprodurre artificialmente contesti in cui simulare la presenza di batteri patogeni**. In questa maniera, ipotizzando differenti scenari di diffusione e contagio, si possono sviluppare azioni di prevenzione e predittive attraverso la lettura degli eventi in corso, nel tentativo di anticipare le conseguenze;
- **la gestione delle crisi, di qualunque natura, deve richiedere una cooperazione multilivello**. La stessa deve essere già pianificata, con accordi e strategie condivise che coinvolgono tutti gli attori, in modo da ridurre i tempi di intervento nelle 24-48 ore successive il verificarsi dell'evento, allo scopo di contenere gli effetti devastanti;
- dal momento che gli eventi pandemici, le crisi ambientali, gli attacchi terroristici, i conflitti etc. richiedono in linea di massima dei protocolli militari comuni, lo **sviluppo di una stessa linea di intervento che coinvolga la NATO e gli Stati membri dell'Alleanza** è da considerare come plausibile leva di coordinamento intra e interstatale, oltre che sovranazionale;
- **le crisi sono sempre accompagnate da una guerra ibrida** di cui bisogna tenere conto. Ciò porta le istituzioni di difesa e militari, in collaborazione con specifici settori dello Stato che si occupano di comunicazione, a dover gestire (e smentire) i processi di produzione di disinformazione. La pandemia di COVID-19, per esempio, è stata accompagnata da una Infodemia, che ha quotidianamente visto gli Stati, l'OMS etc. sottoporre al fact-checking le false notizie, evitando impatti dannosi in termini di stravolgimento degli assetti politici e istituzionali.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma; Carocci
- Longo M. (2020). La dimensione emozionale del rischio. In M. Longo *et al.*, a cura di, *Politica dell'emergenza*. Trento: Tangram
- Lucielli F. (2020). La NATO nell'era Covid. Testo disponibile al sito: <https://www.comitatoatlantico.it/2020/05/09/la-nato-nellera-covid/> (consultato in data 15/09/224)
- NATO (2024). Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre. Testo disponibile al sito:

https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_52057.htm#:~:text=The%20Centre%20is%20located%20at,event%20of%20a%20major%20disaster (consultato in data 16/09/2024)

- Negri S. (2013). La tutela della salute pubblica internazionale tra governance globale, «sovranità sanitaria» e diritti fondamentali. In AA. VV., *Studi in onore di Augusto Sinagra*. Roma: Aracne

(Health) risk and NATO

Risk management in the current historical context has become a key issue for political governance (Longo, 2020, 36). The democratic nature of the SarsCov2 virus-, like all contemporary risks, has led to multiple interpretations as to the lesser relevance attributed to class, status or territorial determinants:

With the distribution and growth of risks, social situations of risk exposure are created. In some ways they reproduce the inequalities of class and class situations, but they bring into play an entirely different logic of distribution: sooner or later, the risks of modernization also affect those who produce or profit from them. They contain a boomerang effect that blows up the class scheme and the national dimension. Ecological disasters and atomic radiation ignore the boundaries of nations. Not even the rich and powerful can protect themselves from them (Beck, 2000, 36-37).

Hence, 'the underlying theme, to which policy attempts to respond, is no longer just, as in welfare systems, that of equality, but that of security'. We have thus witnessed 'a shift from positive policies, whose aim is to reduce differences, to negative or defensive policies, whose aim is to reduce or neutralize risk' (Longo, 2020, 37).

It is undeniable that the processes of globalization, which have been underway for decades, have had a significant impact on the strategies to be adopted since, as Stefania Negri writes, "the high rate of movement of people and goods induced by globalization has favoured an exponential multiplication of health risks and made it increasingly difficult to prevent and control the spread of infectious diseases, and especially those pathologies that have such epidemic potential to seriously endanger world public health" (Negri, 2013, 338).

Globalization in the health sphere has 'generated two major changes: the overcoming of the concept of national public health, now replaced by that of global health, and an increasing "internationalization of risk", which has called for a multilateral approach to the management of transnational health crises' (ibid., 339).

Using risk as a key to interpreting some contemporary challenges, in the present article we will highlight the role that the NATO Centre for Military Medicine has played in countering the COVID-19 pandemic, emphasizing possible future actions involving NATO, the EU and the UN on some common fronts. In this regard, the interest is to highlight how health governance programs should move on several dimensions and do so jointly, to foster an integrated approach aimed at protecting the world's population.

The pandemic exposed the world's population to a generalized risk, striking at the same time from North to South. The infectious risk from SARS-COVID-19, however, had a specific character. While retaining its democratic nature, it impacted more on fragile individuals and in less protected geographical areas. This required institutional intervention in order to cope with the health emergency.

On the one hand, the interventions were of a socio-sanitary nature, on the other, they concerned the control of information and the attempt to limit what has been defined as Infodemia,

i.e. the production of false news that in turn originated a cognitive and behavioral misalignment of the population with respect to the institutional indications provided by the WHO and States. In this emergency context, NATO played a key role. The Atlantic Alliance activated, in a strong spirit of solidarity, the Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre (EADRCC), in order to coordinate the transport of health personnel, medical devices and patients by air (Luccioli, 2020).

What happened is the result of a reform (Art. 15) of the Atlantic Alliance Strategic Concept, which "included 'health risks' in the NATO security scenario", since "biological threats [...] directly undermine national security and must be addressed with specific strategies that cannot be generically framed within the framework of 'hybrid' threats" (ibid.). Specifically:

[the] Covid-19 has, moreover, produced relevant effects on all three core tasks of NATO: collective defense, crisis management and cooperative security. In the new context of global bio-insecurity, the concept of resilience provided for in Article 3 of the Treaty calls for a more stringent adjustment of the criteria for the protection of Forces engaged in NATO operations and a greater focus on the preservation of strategically important capabilities and assets at home. The crisis pandemic has also given further importance to Article 4 of the Treaty and to the Alliance's political dimension, which confirms itself as an irreplaceable forum for transatlantic consultation on security issues. In the current security scenario, Article 5 itself and the principle of collective defense take on a broader and more demanding solidaristic meaning. In the event of a global pandemic crisis, NATO would probably no longer be called upon to intervene in defense of a single country, but to support all allies affected by a biological agent (ibid.).

Guaranteeing the right to health today represents one of the greatest challenges facing states and supranational organizations have to deal with. Starting from this condition of necessity, an attempt is made to create a system that places risk governance policies at the center of international agendas, assigning health a primacy role on the public policy agenda.

Cooperation between NATO, the European Union and the United Nations can ensure intergovernmental solidity in the medium and long term by acting on several levels. The emergencies that characterize modern times, not only those in the health sphere, oblige individual countries and supranational organizations to put in place remedies through agreements and common strategies: COVID-19, in this regard, by producing a global crisis with repercussions in the social, economic and political spheres, has represented a very important building block in the development of international synergies.

The interventions developed by NATO have had a positive impact in risk reduction, with the same management mechanisms that have been adopted during environmental disasters. Indeed, one of the prerogatives of the EADRCC is to help member states develop response capabilities, which are considered crucial for the resilience of individual and collective countries in the face of challenges caused by climate change, as well as in the face of threats from terrorism and medium- and large- scale conflicts (NATO, 2024).

It says on the same site how in 2022-2023, the EADRCC was instrumental in NATO's support for Ukrainian civilians affected by Russia's war of aggression against Ukraine. Through

the Centre, allies and partners have helped Ukrainian refugees, trained Ukrainian paramedics in Ukraine and provided ambulances and essential supplies to first aid facilities in Ukraine.

In addition, in 2023, the EADRCC coordinated Alliance support to Turkey following the devastating earthquakes that represented the largest natural disaster in NATO's history. Assistance was mobilized by civil and military means and included the provision of shelter and other timely support to survivors (ibid.).

These quick observations are an opportunity to reflect on some possible aspects concerning NATO operations in crisis contexts. Basically, the points we can consider, with a view to corroborating preventive and/or strategic actions, are as follows:

- Since risk is inherent today, **it can be useful to artificially reproduce contexts in which to simulate the presence of pathogenic bacteria**. In this way, by hypothesizing different scenarios of spread and infection, it is possible to develop preventive and predictive actions by reading current events, to anticipate the consequences.
- **Crisis management, of whatever nature, must require multi-level cooperation**. It must be planned, with shared agreements and strategies involving all actors, to reduce the time of intervention in the 24-48 hours following the occurrence of the event, to contain the devastating effects.
- Since pandemic events, environmental crises, terrorist attacks, conflicts, etc. generally require common military protocols, the **development of the same line of action involving NATO and Alliance member states** is to be seen as a plausible lever for intra- and inter-state, as well as supranational, coordination.
- **Crises are always accompanied by hybrid warfare** which must be considered. This leads defense and military institutions, in collaboration with specific sectors of the state dealing with communication, to have to manage (and deny) the processes of disinformation production. The COVID-19 pandemic, for example, was accompanied by an Infodemic, which saw states, the WHO, etc. fact-checking false news daily, avoiding damaging impacts in terms of disrupting political and institutional arrangements.

References

- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma; Carocci.
- Longo M. (2020). La dimensione emozionale del rischio. In M. Longo *et al.*, eds., *Politica dell'emergenza*. Trento: Tangram.
- Lucielli F. (2020). La NATO nell'era Covid. Text available on: <https://www.comitatoatlantico.it/2020/05/09/la-nato-nellera-covid/> (accessed on 15/09/224).
- NATO (2024). Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre. Text available on: https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_52057.htm#:~:text=The%20Centre%20is%20located%20at,event%20of%20a%20major%20disaster (accessed on 16/09/2024).
- Negri S. (2013). La tutela della salute pubblica internazionale tra governance globale, «sovranità sanitaria» e diritti fondamentali. In AA. VV., *Studi in onore di Augusto Sinagra*. Roma: Aracne

Tecnologie dell'idrogeno

Introduzione

Questo elaborato mira a esplorare e mettere in evidenza le tendenze evolutive delle innovazioni tecnologiche esistenti nel settore delle energie rinnovabili, con particolare enfasi sulle tecnologie dell'idrogeno. L'idrogeno, spesso definito come il "carburante del futuro", svolge un ruolo fondamentale nell'affrontare le sfide della transizione energetica globale. Come vettore energetico, offre un potenziale significativo per decarbonizzare industrie, generazione di energia e settori dei trasporti, tradizionalmente dipendenti dai combustibili fossili. La sua versatilità, combinata con fonti rinnovabili come il vento e il solare, consente lo stoccaggio e il trasporto di energia pulita attraverso regioni e periodi di tempo, rendendolo un elemento chiave per raggiungere obiettivi di sostenibilità a lungo termine. Queste innovazioni comprendono quindi aree critiche come la produzione, il trasporto e lo stoccaggio dell'idrogeno (Qureshi et al., 2023), diventando sempre più rilevanti per facilitare il passaggio verso economie a basse emissioni di carbonio e supportare gli sforzi globali verso la trasformazione ecologica (Kovač et al., 2021).

Più specificamente, come dettagliato nella Sezione 2, il saggio indagherà le tendenze di sviluppo delle tecnologie dell'idrogeno analizzando i brevetti associati a queste innovazioni. Questa analisi dei brevetti fornirà approfondimenti su vari aspetti, tra cui la cronologia degli sviluppi tecnologici, le regioni geografiche in cui queste innovazioni sono concentrate, la qualità media e l'impatto delle innovazioni, e le principali organizzazioni - come aziende, università e istituti di ricerca - che stanno guidando gli sforzi di sviluppo.

Approfondendo queste tendenze tecnologiche, il saggio mira a fornire una comprensione completa dello stato attuale del panorama tecnologico dell'idrogeno. Questa conoscenza è particolarmente preziosa per aziende e responsabili politici, poiché consente loro di valutare i progressi tecnologici relativi di diverse nazioni e organizzazioni, pianificare strategicamente i futuri investimenti e valutare la competitività all'interno del settore. Inoltre, l'analisi offrirà approfondimenti critici su potenziali collaborazioni e partnership che possono favorire ulteriori innovazioni nel dominio dell'idrogeno, facilitando così il passaggio globale verso soluzioni energetiche pulite e sostenibili.

1. Metodologia

I brevetti sono ampiamente riconosciuti come un proxy affidabile per identificare le innovazioni tecnologiche e tracciare le loro tendenze di sviluppo nel tempo (OECD, 2009). Pertanto, questo documento utilizzerà i dati sui brevetti per raggiungere l'obiettivo dichiarato di analizzare l'evoluzione delle tecnologie dell'idrogeno. Piuttosto che concentrarsi su singoli documenti di brevetto, identificheremo e raccoglieremo famiglie di brevetti, che sono gruppi di documenti di brevetto correlati che coprono la stessa invenzione in diverse giurisdizioni. Questo approccio aiuta a evitare potenziali errori di doppio conteggio, in particolare quando si analizzano più regioni geografiche, poiché la stessa innovazione può essere registrata presso diversi uffici brevetti con codici identificativi unici (LettlRost e von Wartburg, 2009).

Per garantire una raccolta dati completa e accurata, faremo affidamento sul database Orbit FAMPAT, una risorsa robusta comunemente utilizzata nella ricerca accademica e industriale per scopi simili.

Le famiglie di brevetti relative alle tecnologie dell'idrogeno saranno identificate cercando all'interno di specifiche classi tecnologiche categorizzate sotto il sistema di Classificazione Brevetti Cooperativa (CPC).

Questo sistema di classificazione, sviluppato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD), consente l'identificazione precisa delle innovazioni nel dominio dell'idrogeno (Haščič e Migotto, 2015). Il dataset utilizzato per questa analisi è aggiornato al 2023, garantendo che gli sviluppi tecnologici più recenti siano catturati.

Utilizzando famiglie di brevetti e classificazioni CPC, questo approccio fornisce una visione più accurata e sfumata delle tendenze tecnologiche, permettendoci di tracciare la diffusione geografica, la progressione temporale e il coinvolgimento organizzativo nelle innovazioni dell'idrogeno.

Questo metodo contribuirà infine a una comprensione più profonda dello stato dell'arte nelle tecnologie dell'idrogeno, che è fondamentale per aziende, responsabili politici e ricercatori che cercano di navigare nel panorama in rapida evoluzione delle soluzioni energetiche rinnovabili.

2. Risultati

In base ai criteri di ricerca specificati, sono state identificate globalmente un totale di 22.314 famiglie di brevetti relative alle tecnologie dell'idrogeno. La Tabella 1 presenta i principali Paesi di origine per queste domande di brevetto. In particolare, il Paese in cui viene depositata la prima domanda di brevetto — definito come “Paese di priorità” — può essere utilizzato come proxy per l'origine geografica di un'innovazione tecnologica, in particolare quando la stessa innovazione è stata depositata in più Paesi. La Tabella 1 elenca i primi 10 Paesi di priorità, che insieme rappresentano il 97% delle famiglie di brevetti identificate. È importante notare che “Registro Europeo” è incluso tra i Paesi di priorità, rappresentando i brevetti con status di priorità in più nazioni europee piuttosto che in un singolo Paese.

Il restante 3% delle famiglie di brevetti proviene da uno dei 44 Paesi aggiuntivi non elencati tra i primi 10. Per ciascun Paese di priorità, la tabella fornisce diverse informazioni chiave: il numero totale di famiglie di brevetti provenienti da quel Paese, la percentuale di famiglie di brevetti totali che rappresenta e il numero medio di citazioni ricevute dalle famiglie di brevetti.

Le citazioni, che si riferiscono al numero di volte in cui un brevetto è citato da altri brevetti, servono come indicatore dell'influenza e della qualità del brevetto. Secondo Harhoff et al. (2003), un numero medio più alto di citazioni riflette tipicamente una qualità dell'innovazione più elevata, poiché suggerisce che un particolare brevetto ha contribuito in modo più significativo agli sviluppi tecnologici successivi.

Analizzando questi Paesi di priorità e i dati sulle citazioni corrispondenti, otteniamo preziose informazioni non solo sulla distribuzione globale delle innovazioni legate all'idrogeno, ma anche sulla forza tecnologica relativa di ciascun Paese.

Queste informazioni sono fondamentali per comprendere dove stanno originando i principali progressi nelle tecnologie dell'idrogeno, nonché quali regioni stanno guidando in termini di qualità dell'innovazione. Tali approfondimenti possono aiutare a guidare futuri investimenti, focus di ricerca e collaborazione internazionale nel settore delle energie rinnovabili.

Tabella 1. Numero di famiglie di brevetto per nazione prioritaria

Nazione prioritaria	Numero di famiglie di brevetto	Percentuale famiglie di brevetto	Media citazioni ricevute
Cina	13391	60,01%	1,57
Giappone	2640	11,83%	6,47
Korea del Nord	1888	8,46%	2,66
Stati Uniti d'America	1803	8,08%	18,18
Francia	558	2,50%	5,20
Germania	506	2,27%	7,60
Registro europeo	316	1,42%	7,26
Taiwan	188	0,84%	3,20
Gran Bretagna	133	0,60%	9,90
Russia	123	0,55%	1,24

A livello europeo (UE 27), sono state identificate un totale di 1.717 famiglie di brevetti, rappresentando il 7,7% del totale globale. Tra queste, l'Italia si distingue con 63 famiglie di brevetti, rendendola l'undicesimo Paese più prominente a livello globale e uno dei principali attori nell'innovazione dell'idrogeno in Europa. Insieme all'Italia, Germania, Spagna e Francia si collocano tra i principali Paesi europei che contribuiscono ai progressi tecnologici legati all'idrogeno. Queste nazioni stanno guidando lo sviluppo e l'implementazione delle tecnologie dell'idrogeno, ciascuna giocando un ruolo unico nell'economia dell'idrogeno più ampia.

La Germania, ad esempio, è da tempo una potenza nell'innovazione industriale, e la sua leadership nelle tecnologie dell'idrogeno è in linea con il suo forte sostegno politico per le transizioni verso l'energia pulita, in particolare nei settori dei trasporti e dell'industria pesante. L'impegno della Germania per l'idrogeno è riflesso nella sua strategia nazionale sull'idrogeno, che mira a rendere il paese un leader globale nella produzione e applicazione dell'idrogeno verde. Anche la Francia è un attore importante, in particolare nella produzione e nello stoccaggio dell'idrogeno. La sua forte base nucleare la posiziona per produrre idrogeno a basse emissioni di carbonio, e il governo francese ha destinato risorse significative per potenziare l'infrastruttura dell'idrogeno, con un focus sulla decarbonizzazione dei trasporti e delle industrie ad alta intensità energetica.

La Spagna, un altro contributore chiave, sta sfruttando le sue abbondanti risorse di energia rinnovabile, in particolare eolica e solare, per sviluppare l'idrogeno verde. Il Paese sta rapidamente emergendo come un hub dell'idrogeno nel sud Europa, puntando a diventare un esportatore chiave di idrogeno rinnovabile per il resto dell'Europa. Il ruolo della Spagna è particolarmente critico per raggiungere gli obiettivi dell'Unione Europea di riduzione delle emissioni di carbonio e aumento della sicurezza energetica. L'Italia, sebbene più piccola in termini di famiglie di brevetti rispetto a Germania e Francia, sta giocando un ruolo sempre più importante nell'innovazione dell'idrogeno, in particolare in aree come le celle a combustibile e la mobilità a idrogeno. Il governo italiano ha recentemente fatto dell'idrogeno una priorità nella sua strategia energetica nazionale, che include piani per integrare l'idrogeno nei suoi settori industriali e promuovere soluzioni di trasporto alimentate a idrogeno.

La tendenza globale nel numero di famiglie di brevetti concesse annualmente è rappresentata nella Figura 1, che mostra lo sviluppo temporale delle innovazioni nell'idrogeno.

A livello europeo, la Figura 2 illustra questa tendenza temporale per l'UE 27, offrendo una chiara visione di come l'attività brevettuale nelle tecnologie dell'idrogeno si sia evoluta nel tempo. Insieme, queste figure forniscono un'istantanea delle dinamiche di innovazione sia globali che europee, aiutando a contestualizzare l'importanza crescente delle tecnologie dell'idrogeno nella transizione energetica.

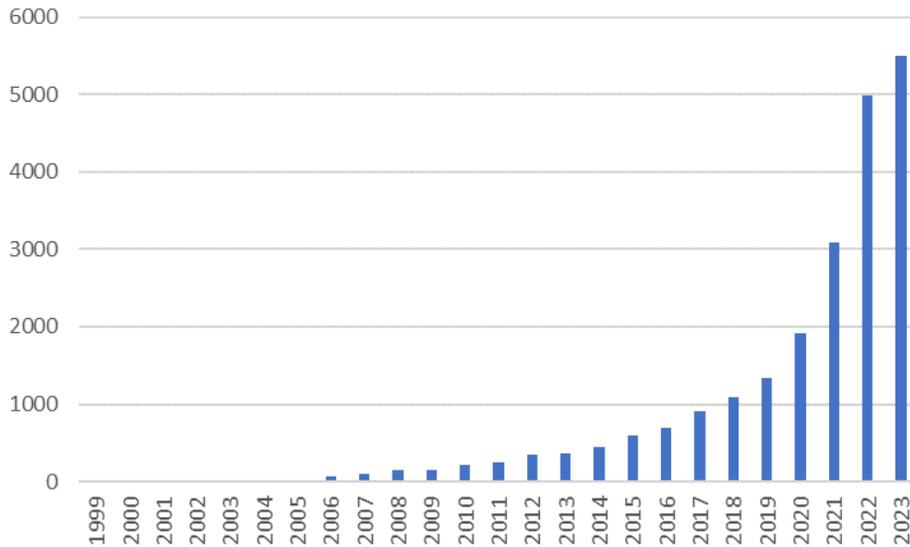


Figura 1. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x)

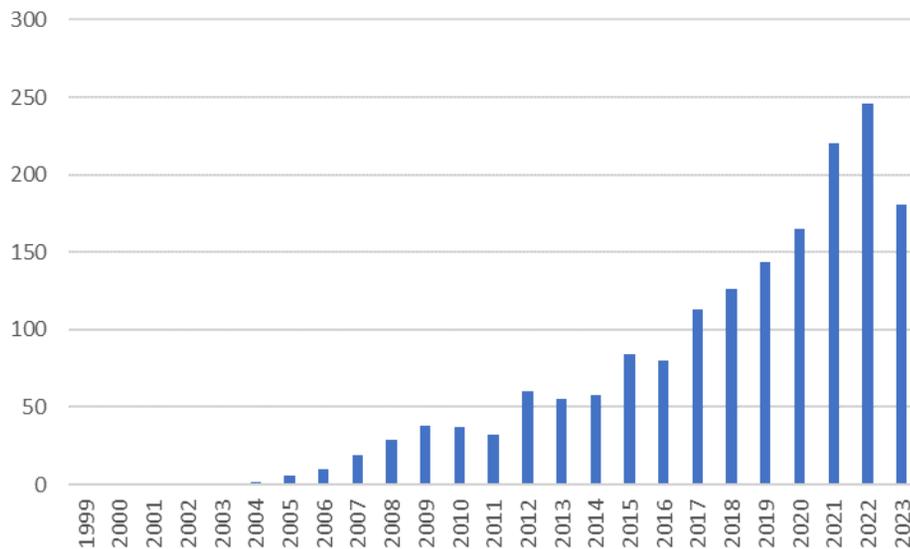


Figura 2. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x) negli stati EU 27

L'analisi dei titolari delle famiglie di brevetti—riferendosi alle entità che detengono i diritti di proprietà intellettuale per specifiche innovazioni tecnologiche—rivela un panorama diversificato, con più di 9.000 proprietari unici a livello globale. La Tabella 2 evidenzia le prime 10 organizzazioni leader nella proprietà di brevetti relativi all'idrogeno. A livello europeo, entità di

spicco come Air Liquide, una multinazionale francese specializzata in gas industriali, e il CEA (*Commissariat à l'Énergie Atomique et aux Énergies Alternatives*), un importante ente di ricerca francese, si distinguono tra i primi 10 a livello globale. Entrambe le organizzazioni sono all'avanguardia nella ricerca e nello sviluppo delle tecnologie dell'idrogeno, contribuendo significativamente ai progressi nella produzione, nello stoccaggio e nell'applicazione dell'idrogeno.

Air Liquide è stata un leader globale nelle tecnologie dell'idrogeno per decenni, in particolare nella produzione di gas industriali e nello sviluppo di infrastrutture per l'idrogeno. L'azienda è attivamente coinvolta nell'espansione degli ecosistemi dell'idrogeno, lavorando su progetti che spaziano dalla produzione di idrogeno, alla distribuzione e alle applicazioni nell'energia e nei trasporti. Il suo sostanziale portafoglio di brevetti riflette il suo impegno a diventare un attore chiave nell'economia globale dell'idrogeno, in particolare in aree come le stazioni di rifornimento di idrogeno e la produzione di idrogeno verde. Il CEA, un importante ente di ricerca pubblico, è cruciale nel guidare l'innovazione nelle tecnologie dell'idrogeno a livello europeo.

Il suo focus va oltre la produzione di idrogeno, includendo soluzioni energetiche alternative e ricerche all'avanguardia sullo stoccaggio dell'idrogeno e sulle tecnologie delle celle a combustibile. Il coinvolgimento del CEA nella ricerca sull'idrogeno è centrale negli sforzi più ampi della Francia per decarbonizzare il suo sistema energetico e integrare l'idrogeno come componente principale del suo mix energetico futuro.

In Italia, Industrie De Nora e SAES Getters S.p.A. emergono come attori chiave nel settore dell'idrogeno. La presenza di queste organizzazioni—Air Liquide, CEA, Industrie De Nora e SAES Getters S.p.A.—evidenzia il ruolo importante che l'Europa, e in particolare Francia e Italia, giocano nel panorama globale dell'innovazione dell'idrogeno. La loro leadership tecnologica e i loro ampi portafogli di brevetti riflettono la loro importanza strategica nell'avanzamento dell'economia dell'idrogeno, dalle soluzioni di produzione e stoccaggio alle applicazioni nell'energia, nell'industria e nei trasporti. Questa leadership è vitale per guidare la transizione verso l'energia pulita sia in Europa che a livello globale.

Tabella 2. Proprietari principali

Proprietario	Numero di famiglie di brevetto
TOYOTA MOTOR	344
AIR LIQUIDE	196
HONDA MOTOR	181
ZHEJIANG UNIVERSITY	149
HUANENG CLEAN ENERGY RESEARCH INSTITUTE	147
CEA - COMMISSARIAT A L ENERGIE ATOMIQUE & AUX ENERGIES ALTERNATIVES	145
TOSHIBA	130
XI'AN JIAOTONG UNIVERSITY	119
DALIAN INSTITUTE OF CHEMICAL PHYSICS CHINESE ACADEMY OF SCIENCES	111
SHAANXI UNIVERSITY OF SCIENCE & TECHNOLOGY	110

Un'importante risultato dall'analisi delle famiglie di brevetti identificate è che circa il 13% sono assegnate congiuntamente a più proprietari. Questo riflette una porzione significativa di innovazioni risultanti da sforzi di ricerca e sviluppo collaborativi tra varie organizzazioni. La presenza di brevetti co-assegnati evidenzia l'importanza crescente delle partnership e delle alleanze nel settore delle tecnologie dell'idrogeno, dove la complessità delle innovazioni e la necessità di competenze e risorse condivise richiedono spesso approcci collaborativi.

Tale proprietà congiunta dei brevetti è un forte indicatore dell'estensione della cooperazione inter-organizzativa, dove aziende, istituti di ricerca, università e altri stakeholder mettono in comune le loro risorse intellettuali e tecniche per guidare l'innovazione. Nel campo in rapida evoluzione delle tecnologie dell'idrogeno—che spazia dalla produzione, allo stoccaggio, alla distribuzione e all'utilizzo—la collaborazione gioca un ruolo critico nel superare le sfide tecniche, ridurre i costi e accelerare la commercializzazione delle nuove tecnologie.

Discussioni

Dai risultati proposti, è possibile osservare che:

- la regione asiatica, in particolare Cina, Giappone e Corea del Sud, è emersa come leader globale nello sviluppo delle tecnologie dell'idrogeno. La sola Cina è responsabile di oltre il 60% delle famiglie di brevetti globali relative all'idrogeno, a testimonianza del suo ruolo dominante in questo campo. Tuttavia, nonostante il volume di brevetti provenienti dall'Asia, l'Europa e gli Stati Uniti rimangono attori cruciali in termini di qualità delle innovazioni legate all'idrogeno. Le citazioni dei brevetti—un comune proxy per l'impatto dell'innovazione—mostrano che la qualità media dei brevetti provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti è superiore, indicando che, sebbene meno numerosi, i loro contributi hanno una maggiore influenza sull'avanzamento delle tecnologie dell'idrogeno;
- a livello globale, il numero di famiglie di brevetti relative all'idrogeno è aumentato costantemente, riflettendo l'importanza crescente dell'idrogeno nella transizione energetica. Questa tendenza è particolarmente forte in Cina, dove l'aumento delle domande di brevetto riflette probabilmente il focus strategico del paese sullo sviluppo delle tecnologie dell'idrogeno come parte del suo più ampio impegno verso l'energia pulita. Nel frattempo, l'Europa ha seguito una traiettoria di crescita simile, sebbene con un aumento leggermente più pronunciato, in particolare nell'UE. Questo indica che, sebbene siano stati fatti progressi significativi, sono ancora necessari ulteriori sforzi di ricerca e sviluppo (R&S) per portare le tecnologie dell'idrogeno a una piena maturità commerciale;
- esaminando la proprietà di questi brevetti, il panorama è altamente frammentato, con lo sviluppo tecnologico distribuito tra molte organizzazioni diverse. È interessante notare che le aziende private dominano il campo, mentre i centri di ricerca e le università giocano un ruolo più marginale. Questo è notevole dato che le tecnologie dell'idrogeno sono ancora relativamente immature; tipicamente, ci si aspetterebbe un ruolo più forte per le istituzioni accademiche nelle tecnologie emergenti. Tuttavia, il focus commerciale delle applicazioni dell'idrogeno, in particolare nei settori industriali ed energetici, sta guidando la leadership del settore privato;
- infine, l'entità della collaborazione tra le organizzazioni nella R&S sull'idrogeno sembra essere relativamente bassa. Circa il 13% dei brevetti relativi all'idrogeno sono co-assegnati, indicando che la maggior parte delle innovazioni sono sviluppate indipendentemente. Questo basso livello di cooperazione può essere dovuto alla natura competitiva dell'economia emergente dell'idrogeno, dove assicurarsi diritti di proprietà

intellettuale esclusivi è una priorità strategica per molte aziende. Tuttavia, man mano che le tecnologie dell'idrogeno maturano e lo sviluppo delle infrastrutture si intensifica, la necessità di partnership intersettoriali e transfrontaliere è destinata ad aumentare, potenzialmente incrementando i tassi di collaborazione in futuro.

Queste tendenze sono supportate da politiche nazionali e internazionali in corso volte a promuovere l'idrogeno. Ad esempio, la "Hydrogen Roadmap" della Cina prevede una forte economia dell'idrogeno entro il 2030, mentre l'Unione Europea ha lanciato la "Strategia Europea per l'idrogeno", che mira a 40 GW di elettrolizzatori per l'idrogeno entro il 2030. Allo stesso modo, gli Stati Uniti hanno introdotto iniziative come l'"Hydrogen Energy Earthshot" come parte dell'impegno più ampio del Dipartimento dell'Energia per ridurre il costo dell'idrogeno pulito.

Queste politiche sottolineano l'importanza di un'innovazione e collaborazione continua per realizzare il pieno potenziale dell'idrogeno come pietra angolare della transizione energetica globale.

Bibliografia

- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). Measuring environmental innovation using patent data. Retrieved from
- Kovač, A., Paranos, M., & Marciuš, D. (2021). Hydrogen in energy transition: A review. *International Journal of Hydrogen Energy*, 46(16): 10016-10035
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.
- Qureshi, F., Yusuf, M., Khan, M. A., Ibrahim, H., Ekeoma, B. C., Kamyab, H. & Chelliapan, S. (2023). A State-of-The-Art Review on the Latest trends in Hydrogen production, storage, and transportation techniques. *Fuel*, 340: 127574

Hydrogen technologies

Introduction

This essay seeks to explore and highlight the evolving trends of existing technological innovations within the renewable energy sector, with a particular emphasis on hydrogen technologies.

Hydrogen, often referred to as the "fuel of the future," plays a pivotal role in addressing the challenges of the global energy transition. As an energy carrier, it offers significant potential to decarbonize industries, power generation, and transportation sectors, which are traditionally reliant on fossil fuels. Its versatility, when combined with renewable sources like wind and solar, allows for the storage and transportation of clean energy across regions and timeframes, making it a key enabler for achieving long-term sustainability goals.

These innovations, therefore, encompass critical areas such as the production, transportation, and storage of hydrogen (Qureshi et al., 2023), which is becoming increasingly relevant in facilitating the shift toward low-carbon economies and supporting global efforts toward ecological transformation (Kovač et al., 2021).

More specifically, as detailed in Section 2, the essay will investigate the development trends of hydrogen technologies by analyzing patents associated with these innovations. This patent analysis will provide insights into various aspects, including the timeline of technological developments, the geographical regions where these innovations are concentrated, the average quality and impact of the innovations, and the key organizations—such as companies, universities, and research institutions—that are leading their development efforts.

By delving into these technological trends, the essay aims to provide a comprehensive understanding of the current state of the hydrogen technology landscape.

This knowledge is particularly valuable for companies and policymakers, as it enables them to gauge the relative technological advancements of different nations and organizations, plan future investments strategically, and assess competitiveness within the sector.

Additionally, the analysis will offer critical insights into potential collaborations and partnerships that can foster further innovation in the hydrogen domain, thereby facilitating the global shift towards clean and sustainable energy solutions.

1. Methodology

Patents are widely recognized as a reliable proxy for identifying technological innovations and tracking their development trends over time (OECD, 2009). As such, this paper will utilize patent data to achieve the stated objective of analyzing the evolution of hydrogen technologies. Rather than focusing on individual patent documents, we will identify and collect patent families, which are groups of related patent documents that cover the same invention across different jurisdictions.

This approach helps avoid potential double-counting errors, particularly when analyzing multiple geographical regions, as the same innovation may be registered with different patent offices under unique identifying codes (LettlRost and von Wartburg, 2009).

To ensure comprehensive and accurate data collection, we will rely on the Orbit FAMPAT database, a robust resource commonly used in academic and industry research for similar purposes.

Patent families related to hydrogen technologies will be identified by searching within specific technological classes categorized under the Cooperative Patent Classification (CPC) system. This classification system, developed by the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), allows for precise identification of innovations within the hydrogen domain (Hašičič and Migotto, 2015).

The dataset used for this analysis is current as of 2023, ensuring that the most recent technological developments are captured.

By using patent families and CPC classifications, this approach provides a more accurate and nuanced view of technological trends, allowing us to trace the geographical spread, temporal progression, and organizational involvement in hydrogen innovations.

This method will ultimately contribute to a deeper understanding of the state of the art in hydrogen technologies, which is critical for companies, policymakers, and researchers seeking to navigate the fast-evolving landscape of renewable energy solutions.

2. Results

Based on the specified search criteria, a total of 22,314 patent families related to hydrogen technologies were identified globally. Table 1 presents the primary countries of origin for these patent applications. Specifically, the country where the first patent application is filed - referred to as the "priority country" - can be used as a proxy for the geographical origin of a technological innovation, particularly when the same innovation has been filed in multiple countries.

Table 1 lists the top 10 priority countries, which together account for 97% of the identified patent families. It is important to note that "European Register" is included among the priority countries, representing patents with priority status across multiple European nations rather than a single country.

The remaining 3% of patent families originate from one of the 44 additional countries not listed in the top 10. For each priority country, the table provides several key pieces of information: the total number of patent families originating from that country, the percentage of total patent families it represents, and the average number of citations received by the patent families. Citations, which refer to the number of times a patent is referenced by other patents, serve as an indicator of the patent's influence and quality.

According to Harhoff et al. (2003), a higher average number of citations typically reflects higher innovation quality, as it suggests that a particular patent has contributed more significantly to subsequent technological developments.

By analyzing these priority countries and the corresponding citation data, we gain valuable insights into not only the global distribution of hydrogen-related innovations but also the relative technological strength of each country.

This information is critical for understanding where key advancements in hydrogen technology are originating, as well as which regions are leading in terms of innovation quality. Such insights can help guide future investment, research focus, and international collaboration in the renewable energy sector.

Table 1. Patent families per priority countries

Priority country	Number of patent families	Share of patent families	Mean citations
China	13391	60,01%	1,57
Japan	2640	11,83%	6,47
North Korea	1888	8,46%	2,66
United States of America	1803	8,08%	18,18
France	558	2,50%	5,20
Germany	506	2,27%	7,60
European Register	316	1,42%	7,26
Taiwan	188	0,84%	3,20
Great Britain	133	0,60%	9,90
Russia	123	0,55%	1,24

At the European level (EU 27), a total of 1,717 patent families have been identified, accounting for 7.7% of the global total. Among these, Italy stands out with 63 patent families, making it the eleventh most prominent country globally and one of the key players in hydrogen innovation within Europe. Alongside Italy, Germany, Spain, and France rank among the top European countries contributing to hydrogen-related technological advancements. These nations are leading the charge in developing and implementing hydrogen technologies, each playing a unique role in the broader hydrogen economy.

Germany, for instance, has long been a powerhouse in industrial innovation, and its leadership in hydrogen technologies aligns with its strong policy support for clean energy transitions, particularly in sectors like transportation and heavy industry. Germany's commitment to hydrogen is reflected in its national hydrogen strategy, which aims to make the country a global leader in green hydrogen production and application. France is also a major player, particularly in hydrogen production and storage technologies. Its strong nuclear energy base positions it to produce low-carbon hydrogen, and the French government has committed significant resources to scale up hydrogen infrastructure, with a focus on decarbonizing transportation and energy-intensive industries.

Spain, another key contributor, is leveraging its abundant renewable energy resources, particularly wind and solar, to develop green hydrogen. The country is rapidly emerging as a hydrogen hub in Southern Europe, aiming to become a key exporter of renewable hydrogen to the rest of Europe. Spain's role is particularly critical for meeting the European Union's goals of reducing carbon emissions and increasing energy security. Italy, though smaller in terms of patent families compared to Germany and France, is playing an increasingly important role in hydrogen innovation, particularly in areas like fuel cells and hydrogen mobility. The Italian government has recently made hydrogen a priority in its national energy strategy, which includes plans to integrate hydrogen into its industrial sectors and promote hydrogen-powered transport solutions.

The global trend in the number of patent families granted annually is depicted in Figure 1, showing the temporal development of hydrogen innovations. At the European level, Figure 2 illustrates this temporal trend for the EU 27, offering a clear view of how patent activity in hydrogen technologies has evolved over time. Together, these figures provide a snapshot of both global

and European innovation dynamics, helping to contextualize the growing importance of hydrogen technologies in the energy transition.

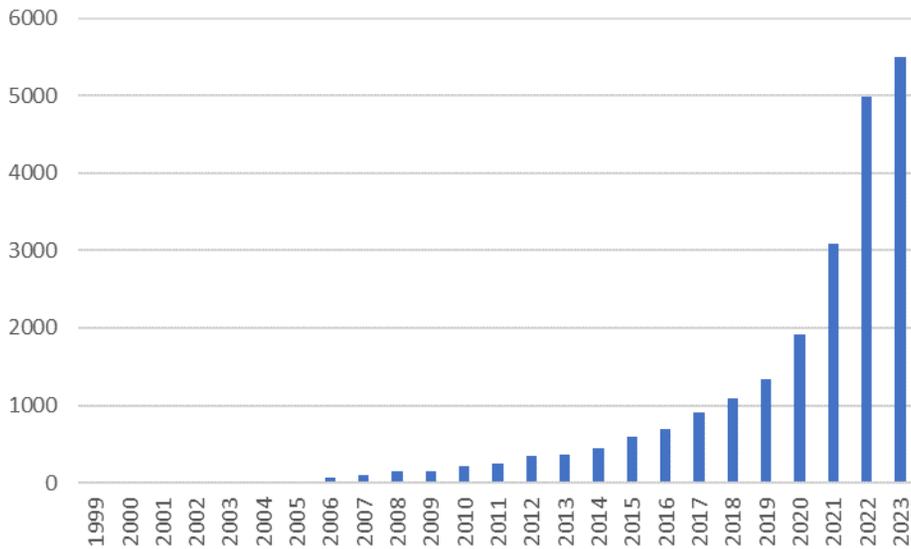


Figure 1. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis)

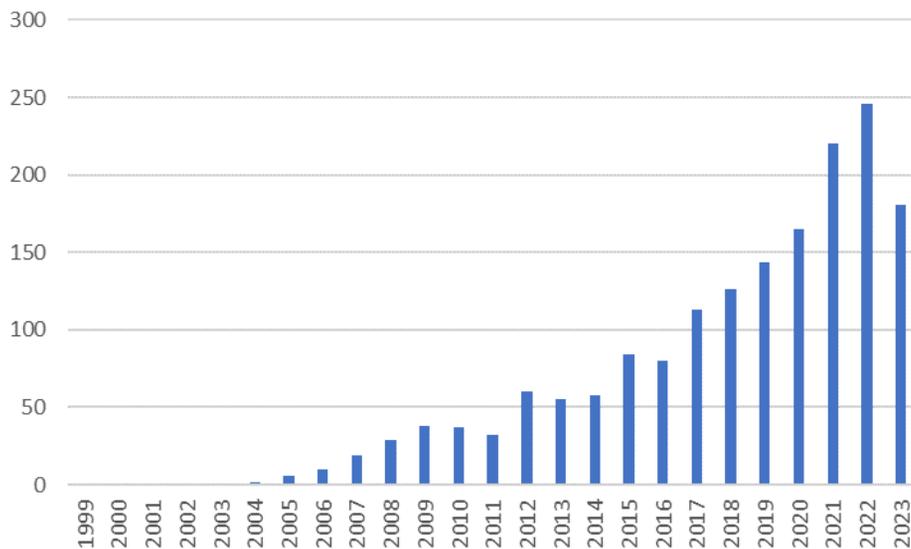


Figure 2. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis) in EU 27

The analysis of the owners of the patent families—referring to the entities holding intellectual property rights for specific technological innovations—reveals a diverse landscape, with more than 9,000 unique owners globally. Table 2 highlights the top 10 organizations leading in hydrogen-related patent ownership. On a European level, prominent entities such as Air Liquide, a French multinational specializing in industrial gases, and CEA (Commissariat à l'Énergie Atomique et aux Énergies Alternatives), a major French research organization, stand out among

the global top 10. Both organizations are at the forefront of hydrogen technology research and development, contributing significantly to advancements in hydrogen production, storage, and application.

Air Liquide has been a global leader in hydrogen technologies for decades, particularly in industrial gas production and hydrogen infrastructure development. The company is actively involved in scaling up hydrogen ecosystems, working on projects that span hydrogen production, distribution, and applications in energy and transport. Its substantial patent portfolio reflects its commitment to becoming a key player in the global hydrogen economy, particularly in areas like hydrogen refueling stations and green hydrogen production. CEA, a leading public research body, is crucial in driving innovation in hydrogen technologies at the European level. Its focus extends beyond hydrogen production to include alternative energy solutions and cutting-edge research on hydrogen storage and fuel cell technologies. CEA's involvement in hydrogen research is central to France's broader efforts to decarbonize its energy system and integrate hydrogen as a major component of its future energy mix.

In Italy, Industrie De Nora and SAES Getters S.p.A. emerge as key players in the hydrogen sector. The presence of these organizations—Air Liquide, CEA, Industrie De Nora, and SAES Getters S.p.A.—highlights the important role that Europe, and particularly France and Italy, play in the global hydrogen innovation landscape. Their technological leadership and extensive patent portfolios reflect their strategic importance in advancing the hydrogen economy, from production and storage solutions to applications in energy, industry, and transportation. This leadership is vital for driving the clean energy transition both within Europe and globally.

Table 2. Key owners of patent families

Owner	Number of patent families
TOYOTA MOTOR	344
AIR LIQUIDE	196
HONDA MOTOR	181
ZHEJIANG UNIVERSITY	149
HUANENG CLEAN ENERGY RESEARCH INSTITUTE	147
CEA - COMMISSARIAT A L'ENERGIE ATOMIQUE & AUX ENERGIES ALTERNATIVES	145
TOSHIBA	130
XI'AN JIAOTONG UNIVERSITY	119
DALIAN INSTITUTE OF CHEMICAL PHYSICS CHINESE ACADEMY OF SCIENCES	111
SHAANXI UNIVERSITY OF SCIENCE & TECHNOLOGY	110

An important finding from the analysis of the identified patent families is that approximately 13% are jointly assigned to multiple owners. This reflects a significant portion of innovations resulting from collaborative research and development efforts between various organizations. The presence of co-assigned patents highlights the growing importance of partnerships and alliances in the hydrogen technology sector, where the complexity of innovations and the need for shared expertise and resources often require collaborative approaches.

Such joint ownership of patents is a strong indicator of the extent of inter-organizational cooperation, where companies, research institutions, universities, and other stakeholders pool their intellectual and technical resources to drive innovation. In the rapidly evolving field of hydrogen technologies—spanning production, storage, distribution, and utilization—collaboration plays a critical role in overcoming technical challenges, reducing costs, and accelerating the commercialization of new technologies.

Discussion

From the proposed results, it is possible to observe that:

- the Asian region, particularly China, Japan, and South Korea, has emerged as a global leader in hydrogen technology development. China alone is responsible for over 60% of global hydrogen-related patent families, signifying its dominant role in this field. However, despite the volume of patents originating from Asia, Europe and the United States remain crucial players in terms of the quality of hydrogen innovations. Patent citations—a common proxy for innovation impact—show that the average quality of patents from Europe and the U.S. is higher, indicating that while fewer in number, their contributions have a greater influence on the advancement of hydrogen technologies.
- globally, the number of hydrogen-related patent families has been increasing steadily, reflecting the growing importance of hydrogen in the energy transition. This trend is especially strong in China, where the surge in patent filings likely reflects the country's strategic focus on developing hydrogen technologies as part of its broader push toward clean energy. Meanwhile, Europe has followed a similar growth trajectory, though with a slightly more pronounced rise, particularly in the EU. This indicates that while significant progress has been made, further research and development (R&D) efforts are still needed to bring hydrogen technologies to full commercial maturity.
- in examining the ownership of these patents, the landscape is highly fragmented, with technological development spread across many different organizations. Interestingly, private companies dominate the field, while research centers and universities play a more marginal role. This is notable given that hydrogen technologies are still relatively immature; typically, one would expect a stronger role for academic institutions in emerging technologies. However, the commercial focus of hydrogen applications, particularly in industrial and energy sectors, is driving private sector leadership.
- finally, the extent of collaboration between organizations in hydrogen R&D appears to be relatively low. Approximately 13% of hydrogen-related patents are co-assigned, indicating that the majority of innovations are developed independently. This low level of cooperation may be due to the competitive nature of the emerging hydrogen economy, where securing exclusive intellectual property rights is a strategic priority for many firms. Nonetheless, as hydrogen technologies mature and infrastructure development scales up, the need for cross-sector and cross-border partnerships is likely to increase, potentially boosting collaboration rates in the future.

These trends are supported by ongoing national and international policies aimed at promoting hydrogen. For example, China's "Hydrogen Roadmap" envisions a strong hydrogen economy by 2030, while the European Union has launched the "European Hydrogen Strategy," aiming for 40 GW of hydrogen electrolyzers by 2030. Similarly, the U.S. has introduced initiatives like the "Hydrogen Energy Earthshot" as part of the Department of Energy's broader push to lower the cost of clean hydrogen. These policies underline the importance of continued innovation and

collaboration to realize the full potential of hydrogen as a cornerstone of the global energy transition.

References

- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805.
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363.
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). Measuring environmental innovation using patent data. Retrieved from
- Kovač, A., Paranos, M., & Marciuš, D. (2021). Hydrogen in energy transition: A review. *International Journal of Hydrogen Energy*, 46(16): 10016-10035.
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254.
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.
- Qureshi, F., Yusuf, M., Khan, M. A., Ibrahim, H., Ekeoma, B. C., Kamyab, H. & Chelliapan, S. (2023). A State-of-The-Art Review on the Latest trends in Hydrogen production, storage, and transportation techniques. *Fuel*, 340: 127574.

Tecnologie dell'energia geotermica

Introduzione

Questo elaborato mira a esplorare e mettere in evidenza le attuali tendenze dell'innovazione tecnologica nel settore delle energie rinnovabili, con particolare attenzione ai progressi nelle tecnologie dell'energia geotermica. I sistemi di energia geotermica sfruttano il calore naturale della Terra, spesso proveniente da serbatoi geotermici situati in profondità, per generare elettricità e fornire energia termica per molteplici applicazioni. Queste tecnologie, che includono sistemi geotermici avanzati (EGS), applicazioni per l'uso diretto e pompe di calore geotermiche, si sono rivelate promettenti come soluzioni sostenibili per soddisfare la crescente domanda energetica riducendo l'impatto ambientale (Sharmin et al., 2023). Considerato il suo potenziale di produzione continua e le basse emissioni di carbonio, l'energia geotermica è sempre più vista come una risorsa valida e affidabile per affrontare le sfide energetiche globali (Soltani et al., 2021).

Come verrà descritto ulteriormente nella Sezione 2, questo elaborato indaga le tendenze di sviluppo delle tecnologie geotermiche raccogliendo e analizzando dati brevettuali specifici per questo campo. Attraverso un esame dettagliato dei documenti brevettuali, questo studio identifica l'evoluzione temporale di queste tecnologie, le aree geografiche leader nell'innovazione geotermica, la qualità e l'importanza dei progressi, e le principali organizzazioni—come aziende, università e istituti di ricerca—che guidano lo sviluppo geotermico. Questa analisi basata sui brevetti offre approfondimenti su specifiche innovazioni geotermiche, come i progressi nelle tecnologie di perforazione, nei sistemi di scambio termico e nella gestione sostenibile dei serbatoi.

Monitorare le tendenze tecnologiche attraverso l'analisi dei brevetti fornisce preziose informazioni sullo stato dell'innovazione geotermica, aiutando aziende, responsabili politici e investitori a comprendere la maturità e il potenziale delle diverse tecnologie geotermiche. Queste informazioni hanno molteplici scopi: consentono agli stakeholder di valutare la competitività tecnologica a livello nazionale e aziendale, orientano la pianificazione dei futuri investimenti e evidenziano potenziali collaborazioni con le principali organizzazioni attive nello sviluppo geotermico. Fornendo una panoramica approfondita del panorama tecnologico geotermico, questo elaborato contribuisce a una comprensione più chiara delle opportunità strategiche e tecnologiche nel settore delle energie rinnovabili, supportando decisioni informate e favorendo il progresso nell'industria energetica sostenibile.

1. Metodologia

I brevetti sono ampiamente riconosciuti come un indicatore affidabile per identificare le innovazioni tecnologiche e analizzare le loro tendenze di sviluppo nel tempo (OECD, 2009). Di conseguenza, questo studio sfrutterà i dati sui brevetti come fonte principale per esaminare i progressi tecnologici e le tendenze nel settore dell'energia geotermica. Invece di analizzare singoli documenti brevettuali, ci concentreremo sulle famiglie di brevetti, ovvero una raccolta di brevetti correlati che proteggono la stessa innovazione in diverse giurisdizioni. L'uso delle famiglie di brevetti aiuta a evitare problemi di doppia contabilizzazione, specialmente quando si

analizzano i dati su diverse regioni geografiche (Lettl et al., 2009), poiché la stessa invenzione può essere depositata in diversi uffici brevetti con identificatori unici.

Per condurre questa analisi, utilizzeremo il database Orbit FAMPAT, una risorsa comunemente impiegata nella ricerca accademica per raccogliere dati completi sui brevetti. Questo database aggrega le informazioni delle famiglie di brevetti e fornisce un solido framework per il confronto dei brevetti tra giurisdizioni. Per garantire la rilevanza dei dati rispetto alle tecnologie geotermiche, identificheremo e raccoglieremo le famiglie di brevetti specificamente legate alle innovazioni nell'energia geotermica, filtrando per brevetti all'interno dei codici di classificazione cooperativa dei brevetti (CPC), come stabilito dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD) (Hašič e Migotto, 2015). Questi codici CPC ci permettono di mirare accuratamente alle tecnologie direttamente correlate all'energia geotermica, come i metodi di perforazione, le tecniche di estrazione del calore, la gestione dei serbatoi geotermici e i processi di conversione dell'energia. Tutti i dati utilizzati per questa analisi sono aggiornati al 2023, fornendo una visione aggiornata delle tendenze e delle innovazioni recenti nella tecnologia geotermica.

Questo approccio ci consente di catturare un ampio spettro di innovazioni legate alla geotermia, mantenendo però la precisione nell'identificare i progressi tecnologici distinti. Analizzando queste famiglie di brevetti, possiamo ottenere informazioni sul ritmo del progresso tecnologico, sulle aree geografiche più dinamiche per l'innovazione, sulla qualità e sull'importanza delle tecnologie brevettate e sulle principali entità—come istituti di ricerca, università e aziende private—che stanno guidando i progressi geotermici a livello globale. In questo modo, lo studio si propone di fornire un quadro completo dell'evoluzione della tecnologia geotermica e delle sue implicazioni per le future soluzioni energetiche sostenibili.

2. Risultati

Sulla base dei criteri di ricerca specificati, sono state identificate a livello mondiale 6.199 famiglie di brevetti relative alle tecnologie per l'energia geotermica. La Tabella 1 fornisce un elenco dettagliato dei principali "Paesi di priorità" per queste domande di brevetto. Il Paese di priorità si riferisce alla località in cui è stata presentata per la prima volta la domanda di brevetto, che spesso serve come indicatore dell'origine geografica di una determinata innovazione tecnologica. Questa classificazione è particolarmente rilevante quando la stessa innovazione è brevettata in più Paesi, poiché consente di tracciare le sue origini fino al luogo di presentazione iniziale.

La Tabella 1 evidenzia i primi 10 Paesi di priorità, che insieme rappresentano il 97% delle famiglie di brevetti identificate. In particolare, il "Registro Europeo" è indicato come Paese di priorità, il che significa che le domande di brevetto hanno una copertura di priorità a livello europeo anziché essere depositate in singoli Paesi europei. Il restante 3% delle famiglie di brevetti proviene da altri 30 Paesi, ognuno dei quali rappresenta una quota minore delle domande iniziali.

Per ciascun Paese di priorità nella Tabella 1, sono mostrati alcuni indicatori chiave: il numero di famiglie di brevetti associate, la percentuale di ciascun Paese rispetto al totale delle famiglie di brevetti e la media delle citazioni per famiglia di brevetto. Quest'ultimo indicatore—la media delle citazioni—offre una misura approssimativa della qualità dell'innovazione in ciascun Paese, poiché i brevetti con un numero di citazioni più alto sono generalmente riconosciuti come più impattanti o significativi nel loro campo (Harhoff et al., 2003). Questi dati forniscono informazioni sulle principali regioni geografiche leader nell'innovazione geotermica, sia in termini

di produzione che di qualità riconosciuta dei progressi tecnologici. Attraverso questa analisi, possiamo identificare i Paesi più attivi nello sviluppo delle tecnologie geotermiche e valutare l'influenza relativa delle loro contribuzioni nel panorama globale delle energie rinnovabili.

Tabella 1. Numero di famiglie di brevetto per nazione prioritaria

Nazione prioritaria	Numero di famiglie di brevetto	Percentuale famiglie di brevetto	Media citazioni ricevute
Cina	4396	70,91%	0,75
Korea del Nord	590	9,52%	2,49
Giappone	408	6,58%	4,40
Stati Uniti d'America	335	5,40%	13,96
Germania	92	1,48%	4,73
Polonia	50	0,81%	0,20
Francia	45	0,73%	1,73
Gran Bretagna	37	0,60%	12,00
Registro europeo	28	0,45%	6,04
Russia	22	0,35%	0,77

Nell'Unione Europea (UE-27), sono state identificate un totale di 308 famiglie di brevetti relative all'energia geotermica, che rappresentano solo il 5% del totale globale. All'interno dell'Europa, l'Italia emerge come un attore relativamente minore, con solo 15 famiglie di brevetti in cui è designata come Paese di priorità, evidenziando il suo ruolo limitato nel panorama globale dell'innovazione geotermica.

Diversi fattori contribuiscono al ritardo dell'Europa—e in particolare dell'Italia—rispetto agli Stati Uniti e soprattutto alla Cina nello sviluppo dell'energia geotermica. In primo luogo, il forte predominio della Cina nelle domande di brevetto geotermiche è probabilmente guidato dai suoi consistenti investimenti nelle tecnologie per le energie rinnovabili come parte di una strategia più ampia per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili e contrastare l'inquinamento ambientale. Il governo cinese ha dato priorità all'energia geotermica e ad altre fonti di energia pulita, incentivando sia le imprese statali che le aziende private a sviluppare innovazioni in questo settore. Inoltre, la Cina beneficia del vantaggio di un governo centralizzato in grado di attuare politiche che promuovono uno sviluppo rapido e di fornire finanziamenti sostanziali per i progetti di energia rinnovabile, inclusa la geotermia.

Al contrario, mentre l'Unione Europea ha un forte impegno verso gli obiettivi di energia rinnovabile e di clima, il suo approccio è più frammentato. Le politiche variano notevolmente tra gli Stati membri e il ritmo complessivo dello sviluppo dell'energia geotermica è influenzato da incongruenze regolatorie e di finanziamento tra i diversi Paesi. A differenza della Cina e degli Stati Uniti, che beneficiano di mercati unificati e politiche centralizzate che accelerano lo sviluppo tecnologico, i Paesi europei spesso operano all'interno di quadri normativi e priorità di finanziamento individuali. Questo approccio frammentato può rallentare sia l'innovazione che l'adozione delle tecnologie geotermiche.

L'Italia, pur avendo risorse geotermiche favorevoli—soprattutto in regioni come la Toscana—non è fortemente rappresentata nell'attività brevettuale. Sebbene l'Italia sia stata storicamente un leader nell'energia geotermica (ospitando la prima centrale geotermica al mondo

a Larderello), negli ultimi decenni si è registrato un investimento limitato nell'espansione e nella modernizzazione del suo settore geotermico. Ciò può essere dovuto a una combinazione di fattori, tra cui sfide politiche, finanziamenti nazionali limitati per la ricerca e lo sviluppo su larga scala e la concorrenza di altre fonti rinnovabili, come il solare e l'eolico, che hanno ricevuto maggiore attenzione e investimenti.

L'industria geotermica italiana non è riuscita a tenere il passo con i livelli di innovazione visti in Cina e negli Stati Uniti, in parte a causa delle dimensioni più ridotte del mercato e della minore offerta di incentivi per gli investimenti del settore privato nella ricerca e sviluppo geotermico.

In definitiva, il ritardo dell'Europa e dell'Italia nello sviluppo delle tecnologie geotermiche riflette differenze più ampie nelle dimensioni dei mercati, nel focus delle politiche e nelle strategie di investimento. Mentre l'Europa resta impegnata nelle energie rinnovabili, per raggiungere una posizione di leadership nell'innovazione geotermica potrebbe essere necessario adottare politiche più coese, finanziamenti mirati e incentivi più forti per promuovere progressi simili a quelli degli Stati Uniti e della Cina.

Il numero di famiglie di brevetti concesse annualmente (tendenza temporale) a livello globale è mostrato nella Figura 1. A livello europeo (UE 27), queste informazioni sono presentate nella Figura 2.

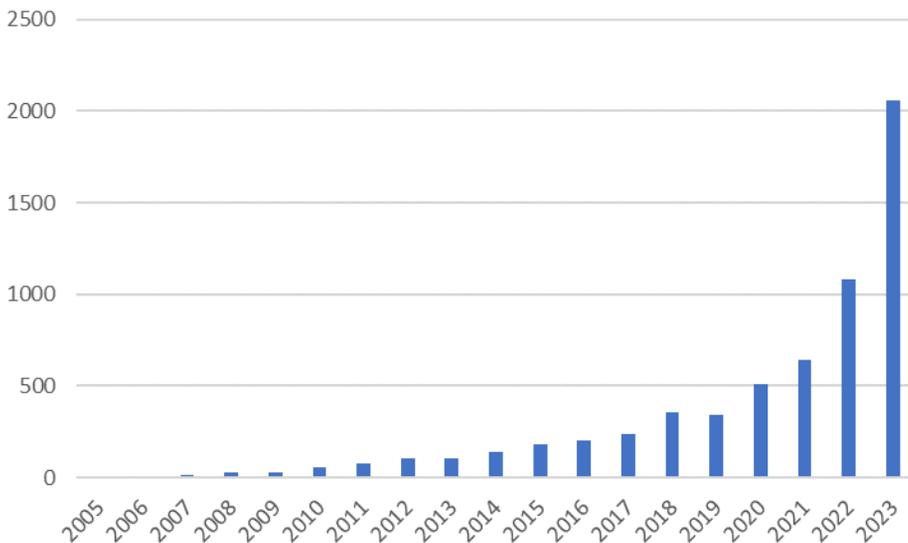


Figura 1. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x)

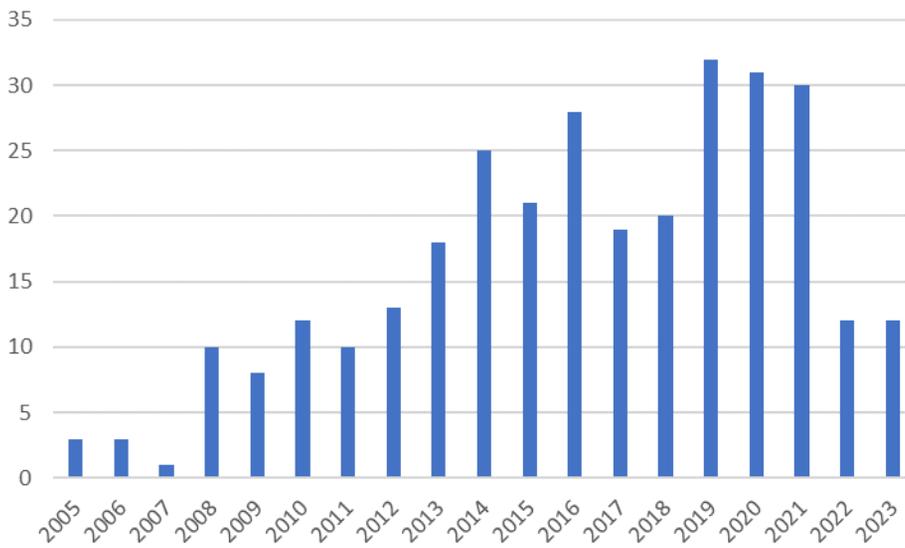


Figura 2. Numero di famiglie di brevetto (asse y) concesse annualmente (asse x) negli stati EU 27

Un'analisi della proprietà delle famiglie di brevetti sull'energia geotermica—rappresentanti gli enti che detengono i diritti di proprietà intellettuale per varie innovazioni tecnologiche—rivela una vasta gamma di più di 3.000 proprietari diversi a livello globale. La Tabella 2 elenca i primi 10 titolari di brevetti in questo settore, evidenziando le organizzazioni che hanno dato contributi significativi allo sviluppo delle tecnologie geotermiche. Tuttavia, non ci sono organizzazioni di rilievo provenienti dall'Europa o dall'Italia tra questi principali titolari di brevetti, con entità europee e italiane che generalmente detengono al massimo 5 famiglie di brevetti ciascuna. Ciò conferma i risultati e le discussioni precedenti.

Tabella 2. Proprietari principali

Proprietario	Numero di famiglie di brevetto
CHINA PETROLEUM & CHEMICAL	96
PETROCHINA	91
SINOPEC	74
CHINA UNIVERSITY OF MINING & TECHNOLOGY	57
CHINA UNIVERSITY OF PETROLEUM EAST CHINA	43
SOUTHWEST PETROLEUM UNIVERSITY	42
CHINA NATIONAL PETROLEUM	36
XI'AN JIAOTONG UNIVERSITY	34
CHINA UNIVERSITY OF PETROLEUM BEIJING	29
OBAYASHI	29

L'analisi rivela che circa il 20% delle famiglie di brevetti identificate è assegnato a più di un proprietario, riflettendo una proprietà congiunta derivante da sforzi di ricerca e sviluppo (R&S)

collaborativi. Questa proprietà condivisa evidenzia un livello significativo di cooperazione tra le organizzazioni nel settore dell'energia geotermica, poiché aziende, istituti di ricerca e università spesso uniscono risorse e competenze per spingere l'innovazione in avanti.

I brevetti detenuti congiuntamente sono un forte indicatore della natura interconnessa dello sviluppo della tecnologia geotermica, in cui le sfide complesse richiedono spesso conoscenze interdisciplinari e investimenti condivisi. La proprietà congiunta dei brevetti non solo aiuta a ridurre i costi individuali legati alla R&S, ma favorisce anche lo scambio di conoscenze specializzate e competenze tecniche, accelerando i progressi. Questo livello di collaborazione è particolarmente rilevante in settori come l'energia geotermica, dove i progetti richiedono spesso investimenti iniziali significativi, elevati livelli di competenza tecnica e, talvolta, conformità normativa in diverse regioni.

Inoltre, tali partenariati possono colmare il divario tra il mondo accademico e l'industria, consentendo alle scoperte della ricerca accademica di essere più facilmente tradotte in applicazioni pratiche e commerciali. I brevetti collaborativi nella tecnologia geotermica sottolineano anche la natura globale dell'industria delle energie rinnovabili, con partenariati che spesso si estendono tra più paesi. Questa tendenza suggerisce un riconoscimento da parte delle organizzazioni che la proprietà condivisa e la cooperazione sono strategie efficaci per affrontare le sfide tecniche e finanziarie dell'innovazione geotermica.

Infine, la presenza di una parte sostanziale di famiglie di brevetti congiuntamente detenute indica una rete forte di collaborazione nel settore geotermico, essenziale per il continuo progresso e per superare le complessità intrinseche nello sviluppo dell'energia geotermica.

Discussioni

Sulla base dei risultati, le principali osservazioni includono:

- leadership Geografica: la regione asiatica, in particolare la Cina, guida lo sviluppo delle tecnologie geotermiche, rappresentando oltre il 70% delle famiglie di brevetti globali. Al confronto, l'Europa e gli Stati Uniti giocano ruoli più marginali in termini di volume di brevetti;
- qualità dell'Innovazione: sebbene l'Asia generi il volume più grande di brevetti geotermici, la qualità media delle innovazioni, misurata tramite le citazioni, è generalmente più alta negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Questo suggerisce che gli Stati Uniti e il Regno Unito siano ancora i principali contributori agli avanzamenti di alta qualità nelle tecnologie geotermiche, mentre l'Europa, nel complesso, mostra un coinvolgimento limitato nella R&S in questo campo;
- tendenze di Crescita: a livello globale, il numero di famiglie di brevetti geotermici concessi ogni anno continua a crescere, con un aumento notevole del 100% nel 2023 rispetto al 2022. Questa crescita è principalmente guidata dagli sforzi cinesi, sostenuti dalle abbondanti risorse geotermiche della Cina (Wang et al., 2020);
- proprietà Dispersa: la proprietà dei brevetti sulle tecnologie geotermiche è ampiamente distribuita tra diverse organizzazioni, con un ruolo di rilievo delle università. Questa dispersione suggerisce che le tecnologie geotermiche siano ancora in fase di sviluppo e non siano ancora ampiamente commercializzate;
- alto Tasso di Collaborazione: esiste una tendenza significativa a sforzi congiunti di R&S, come indicato dal 20% delle famiglie di brevetti detenute da più proprietari. Questo alto livello di collaborazione riflette la complessità tecnica e la natura intensiva in risorse dello sviluppo delle tecnologie geotermiche.

Bibliografia

- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805.
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363.
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). Measuring environmental innovation using patent data. France: OECD Publishing.
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254.
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing.
- Sharmin, T., Khan, N. R., Akram, M. S., Ehsan, M. M. (2023). A state-of-the-art review on geothermal energy extraction, utilization, and improvement strategies: conventional, hybridized, and enhanced geothermal systems. *International Journal of Thermofluids*, 18: 100323.
- Soltani, M., Kashkooli, F. M., Souri, M., Rafiei, B., Jabarifar, M., Gharali, K., Nathwani, J. S. (2021). Environmental, economic, and social impacts of geothermal energy systems. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 140: 110750.
- Wang, Y., Liu, Y., Dou, J., Li, M., Zeng, M. (2020). Geothermal energy in China: Status, challenges, and policy recommendations. *Utilities Policy*, 64: 101020.

Geothermal energy technologies

Introduction

This essay seeks to explore and highlight the current trends in technological innovation within the renewable energy sector, with a particular emphasis on advancements in geothermal energy technologies. Geothermal energy systems utilize the Earth's naturally occurring heat, often derived from geothermal reservoirs deep beneath the surface, to generate electricity and provide thermal energy for a variety of applications. These technologies, which include enhanced geothermal systems (EGS), direct-use applications, and geothermal heat pumps, have shown promise as sustainable solutions to meet increasing energy demands while reducing environmental impact (Sharmin et al., 2023). Given its potential for base-load energy production and low carbon emissions, geothermal energy is increasingly regarded as a viable and reliable resource to help address global energy challenges (Soltani et al., 2021).

As further outlined in Section 2, this paper investigates development trends in geothermal technologies by gathering and analyzing patent data specific to this field. Through detailed examination of the patent documents, this study identifies the temporal progression of these technologies, the geographic regions leading in geothermal innovations, the quality and significance of advancements, and the primary organizations—such as corporations, universities, and research institutions—driving geothermal development. This patent-based analysis will offer insights into specific geothermal innovations, such as drilling technology advancements, heat-exchange improvements, and sustainable reservoir management practices.

Tracking technological trends through patent analysis provides valuable insights into the state of geothermal innovation, aiding companies, policymakers, and investors in understanding the maturity and potential of various geothermal technologies. This information serves multiple purposes: it allows stakeholders to assess technological competitiveness at national and corporate levels, guides future investment planning, and highlights potential partnerships with leading organizations in geothermal development. By presenting a thorough overview of the geothermal technology landscape, this essay contributes to a clearer understanding of the strategic and technological opportunities within the renewable energy sector, supporting informed decision-making and fostering progress in the sustainable energy industry.

1. Methodology

Patents are widely recognized as a reliable indicator for identifying technological innovations and analyzing their development trends over time (OECD, 2009). Consequently, this study will leverage patent data as a primary source to achieve its objective of examining technological advancements and trends within geothermal energy. Rather than analyzing individual patent documents, we will focus on patent families—a collection of related patent filings that protect the same innovation across various jurisdictions. Using patent families helps to avoid issues of double-counting, particularly when analyzing data across different geographical regions (Lettl et al., 2009), as the same invention can be filed in multiple patent offices with unique identifiers.

To conduct this analysis, we will use the Orbit FAMPAT database, a resource commonly utilized in scholarly research for collecting comprehensive patent data. This database aggregates patent family information and provides a robust framework for cross-referencing patents across jurisdictions. To ensure the data's relevance to geothermal technologies, we will identify and gather patent families specifically linked to geothermal energy innovations by filtering for patents within relevant Cooperative Patent Classification (CPC) codes, as established by the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) (Hašičič and Migotto, 2015). These CPC codes allow us to accurately target technologies directly related to geothermal energy, such as drilling methods, heat extraction techniques, geothermal reservoir management, and energy conversion processes. All data used for this analysis are current as of 2023, providing an up-to-date view of recent trends and innovations in geothermal technology.

This approach enables us to capture a broad spectrum of geothermal-related innovations while maintaining precision in identifying distinct technological advancements. By analyzing these patent families, we can gain insights into the pace of technological progress, geographical hotbeds of innovation, the quality and significance of patented technologies, and the key entities—such as research institutions, universities, and private corporations—that are driving geothermal advancements globally. In this way, the study aims to provide a comprehensive picture of the evolving landscape of geothermal energy technology and its implications for future sustainable energy solutions.

2. Results

Based on the specified search criteria, a total of 6,199 patent families related to geothermal energy technologies were identified worldwide. Table 1 provides a detailed list of the primary “priority countries” for these patent applications.

The priority country refers to the location where a patent application was first filed, which often serves as an indicator of the geographical origin of a given technological innovation. This classification is especially relevant when the same innovation is patented in multiple countries, allowing us to trace its origins to the initial filing location.

Table 1 highlights the top 10 priority countries, which together account for 97% of the total identified patent families. Notably, the “European Register” is listed as a priority country, indicating applications with Europe-wide priority coverage rather than filings in individual European nations. The remaining 3% of patent families originate from among 30 other countries, each representing a smaller share of initial filings.

For each priority country in Table 1, several key metrics are displayed: the number of associated patent families, each country's percentage share of the total patent families, and the average citation count per patent family.

This last metric—the average number of citations—provides an approximate measure of the innovation quality within each country, as patents with higher citation counts are generally recognized as more impactful or significant within their field (Harhoff et al., 2003).

This data offers insights into the leading geographical regions in geothermal innovation, both in terms of output and the recognized quality of technological advancements.

Through this analysis, we can identify the most active countries in geothermal technology development and gauge the relative influence of their contributions to the global renewable energy landscape.

Table 1. Patent families per priority countries

Priority country	Number of patent families	Share of patent families	Mean citations
China	4396	70,91%	0,75
North Korea	590	9,52%	2,49
Japan	408	6,58%	4,40
United States of America	335	5,40%	13,96
Germany	92	1,48%	4,73
Poland	50	0,81%	0,20
France	45	0,73%	1,73
Great Britain	37	0,60%	12,00
European Register	28	0,45%	6,04
Russia	22	0,35%	0,77

Across the European Union (EU-27), there are a total of 308 geothermal energy patent families, representing just 5% of the global total. Within Europe, Italy emerges as a relatively minor player, with only 15 patent families identified where it is designated as the priority country, underscoring its limited role in the global landscape of geothermal innovation.

Several factors contribute to Europe—and Italy in particular—lagging behind the United States and especially China in geothermal energy development. First, China's strong lead in geothermal patent filings is likely driven by its substantial investments in renewable energy technologies as part of a larger strategy to reduce reliance on fossil fuels and curb environmental pollution. The Chinese government has prioritized geothermal and other clean energy sources, incentivizing both state-owned enterprises and private companies to develop innovations in this sector. Additionally, China has the advantage of a centralized government capable of implementing policies that promote rapid development and provide substantial funding for renewable energy projects, including geothermal.

In contrast, while the European Union has a strong commitment to renewable energy targets and climate goals, its approach is more fragmented. Policies vary widely among member states, and the overall pace of geothermal energy development is impacted by regulatory and funding inconsistencies across countries. Unlike China and the U.S., which benefit from larger unified markets and centralized policies that accelerate technological development, European countries often work within individual regulatory frameworks and funding priorities. This fragmented approach can slow down both innovation and deployment of geothermal technologies.

Italy, despite having favorable geothermal resources—particularly in regions like Tuscany—is not heavily represented in patent activity. While Italy was historically a leader in geothermal energy (home to the world's first geothermal power plant in Larderello), recent decades have seen limited investment in expanding and modernizing its geothermal sector. This may be due to a combination of factors, including policy challenges, limited domestic funding for large-scale research and development, and competition from other renewable sources, such as solar and wind, which have received more attention and investment. Italy's geothermal industry

has not kept pace with the innovation levels seen in China and the U.S., partly because of the smaller market size and fewer incentives for private sector investment in geothermal R&D.

Ultimately, Europe's and Italy's lag in geothermal technology development reflects broader differences in market scale, policy focus, and investment strategies. While Europe remains committed to renewable energy, achieving leadership in geothermal innovation may require more cohesive policies, targeted funding, and stronger incentives to drive advancements similar to those in the U.S. and China.

The number of patent families granted annually (temporal trend) globally is shown in Figure 1. At the European level (EU 27), this information is presented in Figure 2.

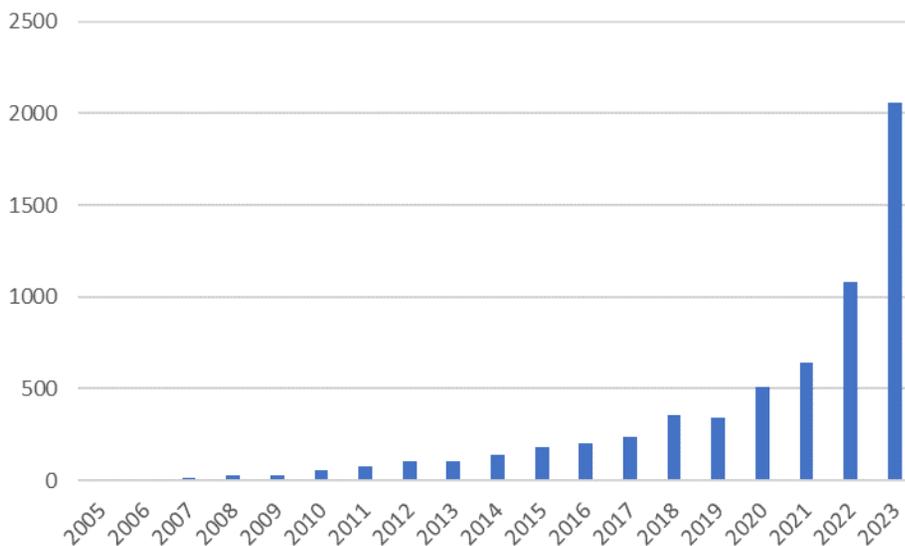


Figure 1. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis)

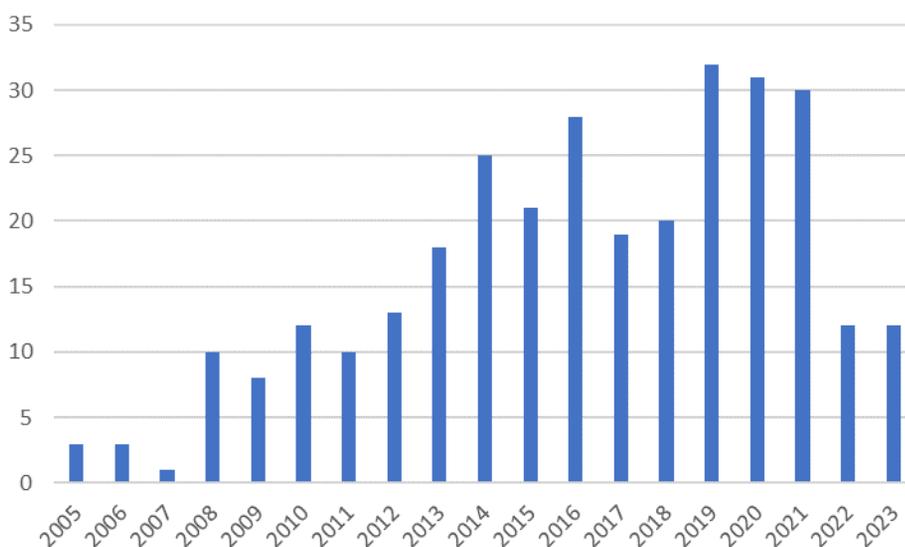


Figure 2. Number of patent families (y axis) granted annually (x axis) in EU 27

An analysis of the ownership of geothermal energy patent families—representing entities that hold the intellectual property rights for various technological innovations—reveals a diverse range of more than 3,000 different owners globally. Table 2 lists the top 10 patent holders in this domain, highlighting the organizations that have made substantial contributions to geothermal technology development. However, there are no prominent organizations from Europe or Italy among these leading patent holders, with European and Italian entities generally holding no more than 5 patent families each. This corroborates previous findings and discussion.

Table 2. Key owners of patent families

Owner	Number of patent families
CHINA PETROLEUM & CHEMICAL	96
PETROCHINA	91
SINOPEC	74
CHINA UNIVERSITY OF MINING & TECHNOLOGY	57
CHINA UNIVERSITY OF PETROLEUM EAST CHINA	43
SOUTHWEST PETROLEUM UNIVERSITY	42
CHINA NATIONAL PETROLEUM	36
XI'AN JIAOTONG UNIVERSITY	34
CHINA UNIVERSITY OF PETROLEUM BEIJING	29
OBAYASHI	29

The analysis reveals that approximately 20% of the identified patent families are assigned to multiple owners, reflecting joint ownership arising from collaborative research and development (R&D) efforts. This shared ownership highlights a significant level of cooperation between organizations in the geothermal energy sector, as companies, research institutions, and universities often pool resources and expertise to drive innovation forward.

Jointly held patents are a strong indicator of the interconnected nature of geothermal technology development, where complex challenges often require interdisciplinary knowledge and shared investment. Collaborative patent ownership not only helps to reduce individual costs associated with R&D but also fosters the exchange of specialized knowledge and technical skills, accelerating advancements. This level of collaboration is particularly relevant in fields like geothermal energy, where projects often demand substantial upfront investment, high levels of technical expertise, and sometimes, regulatory compliance across different regions.

Furthermore, such partnerships can bridge gaps between academia and industry, allowing for academic research breakthroughs to be more readily translated into practical, commercial applications. Collaborative patents in geothermal technology also underscore the global nature of the renewable energy industry, with partnerships often spanning across countries. This trend suggests a recognition among organizations that shared ownership and cooperation are effective strategies for tackling the technical and financial challenges of geothermal innovation.

Ultimately, the presence of a substantial portion of jointly owned patent families indicates a strong network of collaboration in the geothermal sector, which is essential for continued progress and for overcoming the inherent complexities of geothermal energy development.

Discussion

Based on the findings, key observations include:

- Geographical Leadership: The Asian region, particularly China, leads in geothermal technology development, accounting for over 70% of global patent families. In comparison, Europe and the United States play more secondary roles in terms of patent volume.
- Innovation Quality: While Asia generates the largest volume of geothermal patents, the average quality of innovations, as measured by citations, is generally higher in the United States and the United Kingdom. This suggests that the U.S. and the U.K. are still key contributors to high-quality advancements in geothermal technologies, whereas Europe overall shows limited engagement in R&D within this field.
- Growth Trends: Globally, the number of geothermal patent families granted each year continues to rise, with a notable 100% increase in 2023 compared to 2022. This growth is largely driven by Chinese efforts, supported by China's abundant geothermal resources (Wang et al., 2020).
- Dispersed Ownership: Ownership of geothermal technology patents is widely distributed across various organizations, with universities playing a prominent role. This dispersion suggests that geothermal technologies are still in the developmental stage and are not yet widely commercialized.
- High Collaboration Rate: There is a significant tendency for joint R&D efforts, as indicated by the 20% of patent families held by multiple owners. This high level of collaboration reflects the technical complexity and resource-intensive nature of geothermal technology development.

References

- Fernandez, V. (2022). Innovative intensity in the mining industry: Evidence from patent families. *Resources Policy*, 78: 102805
- Harhoff, D., Scherer, F. M., Vopel, K. (2003). Citations, family size, opposition and the value of patent rights. *Research Policy*, 32(8): 1343-1363
- Haščič, I., & Migotto, M. (2015). Measuring environmental innovation using patent data. France: OECD Publishing
- Lettl, C., Rost, K., von Wartburg, I. (2009). Why are some independent inventors 'heroes' and others 'hobbyists'? The moderating role of technological diversity and specialization. *Research Policy*, 38(2): 243-254
- OECD. (2009). *OECD patent statistics manual*. France: OECD Publishing
- Sharmin, T., Khan, N. R., Akram, M. S., Ehsan, M. M. (2023). A state-of-the-art review on geothermal energy extraction, utilization, and improvement strategies: conventional, hybridized, and enhanced geothermal systems. *International Journal of Thermofluids*, 18: 100323
- Soltani, M., Kashkooli, F. M., Souri, M., Rafiei, B., Jabarifar, M., Gharali, K., Nathwani, J. S. (2021). Environmental, economic, and social impacts of geothermal energy systems. *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, 140: 110750
- Wang, Y., Liu, Y., Dou, J., Li, M., Zeng, M. (2020). Geothermal energy in China: Status, challenges, and policy recommendations. *Utilities Policy*, 64: 101020

Contrasto al terrorismo: il contributo delle Forze Armate oggi

Abstract

L'articolo esamina l'evoluzione del ruolo delle Forze Armate (FF.AA.) nel contrasto al terrorismo, evidenziando come la NATO, originariamente concepita per fronteggiare minacce convenzionali, sia stata attivata solo dopo l'11 settembre 2001, in risposta a un attacco terroristico. L'analisi include anche esempi storici di terrorismo interno, come il conflitto con l'IRA e il movimento separatista in Quebec, sottolineando come la natura del terrorismo sia cambiata nel tempo. Oggi, il terrorismo mira a destabilizzare gli Stati e ha assunto una dimensione più globale e frammentata, come dimostrato dagli attacchi in Europa. In questo nuovo contesto, le FF.AA. svolgono un ruolo sempre più rilevante, sia in missioni estere che a livello interno, dove operano a supporto delle forze di polizia in operazioni di prevenzione e deterrenza. Il loro contributo alla sicurezza percepita è cruciale, ma richiede un equilibrio per evitare una sovraesposizione che potrebbe generare la percezione di uno "stato militare".

Per oltre cinquant'anni, la NATO è stata associata, nell'immaginario collettivo e tra molti esperti del settore, all'immagine di soldati schierati ai confini, pronti a difendersi dalla minaccia simmetrica proveniente da est. Questi militari erano vincolati da un patto di mutua assistenza, che obbligava gli alleati a intervenire reciprocamente in caso di una concreta minaccia. Tuttavia, l'unica volta in cui tale meccanismo è stato attivato è stato dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, quando la principale potenza dell'Alleanza, insieme all'intero Occidente, si scoprì vulnerabile ad attacchi orchestrati da lontano. L'organizzazione terroristica al-Qa'ida colpì duramente il cuore degli Stati Uniti, generando terrore e distruzione come mai era accaduto nemmeno durante il lungo confronto con l'Unione Sovietica. Nei mesi successivi, il Consiglio Atlantico attivò l'articolo 5 del Trattato, considerando gli attacchi come provenienti dall'esterno del Paese, ma successivamente gli Stati Uniti optarono per azioni militari più autonome nella cosiddetta "Guerra al Terrore"¹. È emblematico il fatto che l'unico utilizzo del complesso sistema normativo e organizzativo della NATO, progettato per affrontare una minaccia di tipo convenzionale, sia avvenuto in risposta a un evento completamente diverso e imprevisto. Le guerre intraprese dagli Stati Uniti segnarono l'inizio di un profondo ripensamento delle dottrine militari, delle tecnologie e degli strumenti di difesa, incentrato sulla lotta al terrorismo, una sfida che coinvolse non solo gli Stati Uniti, ma anche molti altri paesi, influenzando sia l'aspetto tecnico che culturale della difesa.

Per lungo tempo, il "terrorismo" è stato visto come un fenomeno interno agli Stati, sia per quanto riguarda le sue cause che le sue manifestazioni violente. Un esempio emblematico è

¹ Let. "Guerra al Terrore". L'espressione "War on Terror" (WoT) è una definizione utilizzata dall'amministrazione statunitense guidata da George W. Bush a seguito degli attacchi agli Stati Uniti dell'11 settembre 2001, in riferimento alle operazioni militari internazionali che ne sono conseguite. La nozione di terrorismo, che andrebbe consolidandosi nel diritto internazionale, è all'origine sia di una nozione autonoma di un nuovo crimine internazionale sia dell'insorgere di una nuova categoria di situazioni di conflitto armato. L'atto terroristico sarebbe capace di generare un conflitto avente una natura "speciale" qualificabile come conflitto armato. In particolare, la c.d. "War on Terror" diverrebbe una categoria separata di conflitto armato. Alla luce di tali azioni violente, l'amministrazione americana ha adottato l'approccio che colloca anche gli attentati terroristici all'interno della categoria dei conflitti armati e in quanto tali regolamentati dalle norme del diritto internazionale umanitario; si veda Renata Tallarico, *La definizione di conflitto armato nel diritto internazionale umanitario*, tesi di dottorato di ricerca in Diritto Internazionale e dell'Unione Europea, ciclo XXIII, Università degli Studi di Macerata, 2011.

rappresentato dalla lotta del governo britannico contro l'IRA² negli anni '70 e '90, dove le Forze Armate britanniche giocarono un ruolo cruciale nel prevenire una vittoria militare dell'*Irish Republican Army*, contribuendo all'avvio del processo di pace. Sebbene questa campagna militare, durata oltre vent'anni, possa essere considerata un fenomeno terroristico, presenta anche caratteristiche tipiche dell'insurrezione, come il supporto popolare, e dell'organizzazione paramilitare, collocandola a metà strada tra il terrorismo e una guerra civile a bassa intensità, su base settaria e religiosa.³

Un esempio significativo risale al 1970, quando in Quebec le Forze Armate canadesi furono impiegate nel quadro del *War Measures Act*, in supporto alle forze di polizia per contrastare il movimento separatista del *Front de Libération du Québec* (FLQ). Un altro caso di fenomeno collegato al terrorismo, simile a quello dell'Irlanda del Nord, è rappresentato dal "Conflitto Basco", che coinvolse principalmente la Spagna, ma anche la Francia, e che fu condotto in prevalenza contro il governo spagnolo dal "Movimento di Liberazione Nazionale Basco". Questo conflitto, iniziato alla fine degli anni '50, vide un ruolo marginale, se non assente, delle Forze Armate spagnole. Anche in Italia, durante gli anni '70 e '80, il terrorismo delle Brigate Rosse rappresentò una minaccia considerevole, ma l'intervento delle Forze Armate fu sostanzialmente limitato.

Oggi, tuttavia, siamo in una fase di transizione, in cui il ruolo delle Forze Armate nel contrasto al terrorismo, pur restando complementare e sussidiario, sta acquisendo maggiore importanza. Due elementi chiave hanno subito un cambiamento significativo rispetto al periodo tra gli anni '60 e '80: la natura del terrorismo e il ruolo degli strumenti militari.

Il primo aspetto riguarda l'evoluzione del terrorismo, che oggi mira non solo a sfidare gli Stati ma a destabilizzarli, imponendo decisioni politiche o colpendo valori e modelli culturali. Questa trasformazione è in parte legata alla comparsa di entità come lo "Stato Islamico", un'organizzazione che ha assunto una dimensione geografica e organizzativa propria. Tuttavia, il terrorismo associato a questo gruppo si è evoluto ulteriormente, manifestandosi in atti di violenza rivendicati in suo nome, anche senza legami diretti con il gruppo stesso. Questo ha portato alla diffusione di un modello di terrorismo emulativo e frammentato, che si colloca sotto la categoria del "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" (NIT).⁴ Gli attentati a Parigi, Bruxelles, Nizza, Istanbul e Berlino nel 2015 e 2016 hanno dimostrato una capacità operativa e di coordinamento avanzata, utilizzando tecniche di guerriglia urbana. In particolare, l'uso di commando suicidi ha segnato un'evoluzione nel terrorismo jihadista, con un modello "in franchising" che ha influenzato le dinamiche globali della violenza. In un contesto di guerriglia urbana contemporanea, i terroristi suicidi agiscono insieme a operatori logistici, dispositivi esplosivi a distanza e potenzialmente anche droni, come già osservato in Afghanistan e nella regione tra Siria e Iraq.⁵ Questo scenario richiede un maggiore coinvolgimento delle Forze Armate, che devono adattarsi a questa nuova realtà.

² "Operation Banner", l'impiego delle forze armate del Regno Unito (in prevalenza British Army) nell'Irlanda del Nord nel periodo 1969-2007.

³ Colin McInnes and Caroline Kennedy-Pipe, *The British Army and the Peace Process in Ireland*, in "The Journal of Conflict Studies", Vol. XXI No. 1, Spring 2001.

⁴ Il *Nuovo Terrorismo Insurrezionale* (NIT – *New Insurrectional Terrorism*) è l'approccio concettuale al terrorismo contemporaneo proposto ufficialmente nel 2015 dal gruppo di ricerca internazionale della '5+5 Defense Initiative' – l'iniziativa di difesa intergovernativa per la sicurezza del Mediterraneo occidentale, di cui fanno parte Italia, Mauritania, Marocco, Libia, Algeria, Tunisia, Malta, Francia, Spagna, Portogallo.

⁵ C. Bertolotti e Andrea Beccaro, *Suicide attacks: Strategy, from the Afghan war to Syria and Mediterranean region. A triple way to read the asymmetric threat*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società – International Journal ITSTIME, No. 2/2015, ISSN 2421-4442, in www.sicurezzaeterrorismosocieta.it/?p=301, e C. Bertolotti, *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, Franco Angeli, Milano 2010.

Il secondo elemento riguarda la trasformazione organizzativa e operativa delle Forze Armate, che hanno visto aumentare il loro coinvolgimento nel contrasto al terrorismo, sia come opzione diretta (soprattutto all'estero) sia come supporto in caso di minacce interne. Oggi, il compito delle Forze Armate si estende alla protezione delle istituzioni, alla difesa dell'interesse nazionale e al contrasto del terrorismo. Pur non essendo il principale attore in questo ambito, il loro ruolo continua a crescere in risposta all'evoluzione del terrorismo stesso, in un contesto sinergico e condiviso.

In questo quadro, le Forze Armate svolgono il loro ruolo su tre livelli principali. Primo, come "presidio", con l'obiettivo di prevenire attacchi attraverso attività di sorveglianza. Secondo, come "deterrente", per contribuire a contrastare le azioni terroristiche. Infine, la loro presenza fisica crea un effetto positivo sulla percezione di sicurezza da parte della popolazione, offrendo un sostegno psicologico e sociale.

I livelli di impiego delle Forze Armate italiane: interno, esterno e percezione

La sicurezza interna

Prima di tutto, è importante stabilire i limiti entro cui le Forze Armate (FF.AA.) possono essere impiegate nella sicurezza interna del Paese e il ruolo specifico che possono svolgere nel supporto e nelle operazioni contro il terrorismo. In Italia, le FF.AA. non sono direttamente coinvolte nel contro-terrorismo né nella sorveglianza del territorio, funzioni che sono attribuite ad altri organi istituzionali, in particolare alle forze di polizia.

Tuttavia, attualmente, le Forze Armate italiane partecipano attivamente all'operazione "Strade Sicure"⁶ con 6.600 militari schierati in 57 province. Questo intervento, inizialmente mirato alla prevenzione della criminalità in aree urbane particolarmente popolate, oggi include anche attività di prevenzione e contrasto al terrorismo. I militari, in collaborazione con le Forze di Polizia e dotati della qualifica di agenti di pubblica sicurezza, sono coinvolti in operazioni di vigilanza su obiettivi sensibili, pattugliamento e sorveglianza, su richiesta dei Prefetti.

Il loro ruolo si basa principalmente su due principi fondamentali: la presenza visibile e l'effetto deterrente. In caso di minacce imminenti, i governi possono decidere di impiegare le Forze Armate per garantire la sicurezza in aree estese o presso luoghi di grande affluenza, come stadi, concerti ed eventi di massa. Un esempio di deterrenza militare si verificò nel 1974, quando l'esercito britannico fu schierato all'aeroporto di Heathrow per contrastare la minaccia di un attacco da parte di terroristi palestinesi armati di missili antiaerei portatili. In Italia, l'operazione "Domino"⁷ (2001-2006) si concentrò sulla protezione di siti considerati particolarmente vulnerabili a livello nazionale.

Un altro esempio rilevante è l'estensione e il rinnovo dello stato di emergenza in Francia, deciso dal presidente François Hollande dopo gli attentati di Parigi del novembre 2015. Questo portò al dispiegamento delle Forze Armate francesi sul territorio, a supporto delle operazioni di contrasto al terrorismo.

⁶ Operazione "Strade sicure" iniziata il 4 agosto 2008, sulla base della Legge 24 luglio 2008, nr. 125; la legge 131 del 14 luglio 2016 proroga fino al 31 dicembre 2016 l'operazione "strade sicure".

⁷ L'Operazione, in concorso alle forze di Pubblica Sicurezza per la vigilanza di punti sensibili su tutto il territorio nazionale, ha avuto inizio a seguito degli attacchi dell'11 settembre 2001 agli Stati Uniti. Il concorso dell'Esercito è stato fornito allo scopo di vigilare strutture considerate particolarmente a rischio in modo da consentire al Ministero dell'Interno il recupero di personale delle Forze di Polizia per compiti di sorveglianza nei centri urbani. L'organizzazione posta in essere dal Ministero dell'Interno ha richiesto da parte della Forza Armata l'adozione di una struttura in grado di interfacciarsi con le Autorità di Pubblica Sicurezza, da Sito Web dell'Esercito Italiano, in http://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_nazionali/pagine/domino.aspx.

La sicurezza esterna

Il ruolo delle Forze Armate (FF.AA.) nel contrasto al terrorismo si concretizza prevalentemente in ambito operativo, svolgendosi principalmente all'estero. Questo tipo di operatività si manifesta nelle missioni internazionali, a difesa sia dei confini nazionali che degli interessi strategici del Paese. Gli interventi militari fuori dal territorio nazionale sono ormai considerati il contesto naturale per le FF.AA., poiché qui esercitano pienamente le loro capacità e competenze operative.

La sicurezza percepita

Un altro aspetto cruciale è il contributo delle Forze Armate alla percezione della sicurezza da parte dell'opinione pubblica. I governi investono notevoli sforzi nel creare una narrazione positiva attorno al ruolo delle FF.AA., influenzando così il modo in cui il pubblico vede il loro impegno nella difesa e nella sicurezza nazionale. Il concetto di "sicurezza percepita" è diventato un elemento chiave nella gestione della presenza militare sul territorio.

Oggi, l'efficacia dell'impiego delle Forze Armate è rafforzata dalla loro natura professionale. A differenza del passato, gli eserciti moderni sono composti da personale altamente qualificato, grazie a percorsi di formazione avanzata che rendono le forze militari strumenti flessibili e pronti per diverse tipologie di intervento. Inoltre, questa professionalità riduce il rischio di infiltrazioni, propaganda o reclutamento da parte di gruppi terroristici, garantendo un elevato grado di affidabilità e sicurezza.

Questo ha contribuito a rafforzare la presenza e l'immagine positiva delle Forze Armate all'interno della società. La loro visibilità è cresciuta significativamente, sia per l'aumento della loro presenza in missioni di presidio a obiettivi sensibili, sia per l'equipaggiamento avanzato che utilizzano. La dotazione personale, come giubbotti antiproiettile, maschere anti-CBRN, doppio armamento (pistola e fucile d'assalto) e veicoli blindati di ultima generazione, simili a quelli impiegati in Afghanistan e Libia, rende i militari immediatamente riconoscibili come forze altamente preparate.

Tuttavia, una presenza eccessiva delle Forze Armate sul territorio potrebbe generare l'effetto opposto, suscitando nell'opinione pubblica la percezione di uno "stato militare". È quindi fondamentale trovare un equilibrio tra la visibilità dello strumento militare e il mantenimento di operazioni più discrete, per garantire che la percezione della sicurezza non venga distorta e che la fiducia della popolazione resti positiva.

Counterterrorism: the contribution of the Armed Forces today

Abstract

The article examines the evolution of the role of the Armed Forces (FF.AA.) in countering terrorism, highlighting how NATO, originally designed to confront conventional threats, was activated only after September 11, 2001, in response to a terrorist attack. The analysis also includes historical examples of domestic terrorism, such as the conflict with the IRA and the separatist movement in Quebec, emphasizing how the nature of terrorism has changed over time. Today, terrorism aims to destabilize states and has taken on a more global and fragmented dimension, as demonstrated by attacks in Europe. In this new context, the Armed Forces play an increasingly important role, both in foreign missions and domestically, where they operate in support of police forces in prevention and deterrence operations. Their contribution to perceived security is crucial, but it requires balance to avoid overexposure, which could create the perception of a "military state".

For over fifty years, NATO has been associated, in the collective imagination and among many experts, with the image of soldiers stationed at borders, ready to defend against the symmetric threat from the East. These soldiers were bound by a mutual assistance pact, which obligated allies to intervene on each other's behalf in the event of a tangible threat. However, the only time this mechanism was activated was after the attacks of September 11, 2001, when the leading power of the Alliance, along with the entire West, found itself vulnerable to attacks orchestrated from afar.

The terrorist organization al-Qa'ida struck at the heart of the United States, causing terror and destruction in a way that had never occurred even during the long confrontation with the Soviet Union. In the months that followed, the Atlantic Council activated Article 5 of the Treaty, considering the attacks to have originated from outside the country. However, the United States subsequently opted for more autonomous military actions in the so-called "War on Terror." It is emblematic that the only use of NATO's complex regulatory and organizational system, designed to address a conventional threat, occurred in response to a completely different and unforeseen event.

The wars undertaken by the United States marked the beginning of a profound reassessment of military doctrines, technologies, and defense tools, focused on combating terrorism - a challenge that involved not only the United States but also many other countries, influencing both the technical and cultural aspects of defense¹.

For a long time, "terrorism" was viewed as a phenomenon internal to states, both in terms of its causes and its violent manifestations. A notable example is the British government's struggle against the IRA in the 1970s and 1990s, where British Armed Forces played a crucial role in preventing a military victory by the Irish Republican Army, contributing to the start of the peace process. Although this military campaign, which lasted over twenty years, can be considered a terrorist phenomenon, it also bears characteristics typical of an insurgency, such as popular

¹ C. Bertolotti, F. Lombardi, *Il ruolo delle forze armate nel contrasto al terrorismo*, GNOSIS – Rivista italiana di Intelligence, n. 1/2017, pp. 120-127.

support, and of paramilitary organization, placing it somewhere between terrorism and a low-intensity civil war with sectarian and religious underpinnings.²

A significant example dates back to 1970, when the Canadian Armed Forces were deployed under the War Measures Act to support police forces in countering the separatist movement of the *Front de Libération du Québec* (FLQ). Another case of terrorism-related phenomenon, similar to that of Northern Ireland, is the "Basque Conflict," which primarily involved Spain but also France, and was waged predominantly against the Spanish government by the "Basque National Liberation Movement." This conflict, which began in the late 1950s, saw a marginal, if not absent, role of the Spanish Armed Forces. In Italy, during the 1970s and 1980s, the terrorism of the Red Brigades represented a considerable threat, but military intervention was largely limited.

Today, however, we are in a transitional phase, where the role of the Armed Forces in countering terrorism, while remaining complementary and subsidiary, is gaining greater importance. Two key elements have undergone significant change compared to the period between the 1960s and 1980s: the nature of terrorism and the role of military instruments.

The first aspect concerns the evolution of terrorism, which today aims not only to challenge states but to destabilize them, imposing political decisions or targeting values and cultural models. This transformation is partly linked to the emergence of entities like the "Islamic State," an organization that assumed its own geographical and organizational dimension. However, terrorism associated with this group has further evolved, manifesting in acts of violence claimed in its name, even without direct ties to the group itself. This has led to the spread of a model of emulative and fragmented terrorism, falling under the category of "New Insurrectional Terrorism" (NIT).

The attacks in Paris, Brussels, Nice, Istanbul, and Berlin in 2015 and 2016 demonstrated advanced operational and coordination capabilities, using urban guerrilla tactics. In particular, the use of suicide commando units marked an evolution in jihadist terrorism, with a "franchise" model that has influenced the global dynamics of violence. In a context of contemporary urban guerrilla warfare, suicide terrorists act alongside logistical operators, remote explosive devices, and potentially even drones, as already observed in Afghanistan and the region between Syria and Iraq.³ This scenario requires greater involvement of the Armed Forces, which must adapt to this new reality.

The second element concerns the organizational and operational transformation of the Armed Forces, which have seen an increase in their involvement in countering terrorism, both as a direct option (especially abroad) and as support in the event of internal threats. Today, the task of the Armed Forces extends to the protection of institutions, the defense of national interests, and the fight against terrorism. While they are not the primary actor in this domain, their role continues to grow in response to the evolving nature of terrorism, in a synergistic and shared context.

Within this framework, the Armed Forces operate on three main levels. First, as a "presence," aimed at preventing attacks through surveillance activities. Second, as a "deterrent,"

² Colin McInnes and Caroline Kennedy-Pipe, *The British Army and the Peace Process in Ireland*, in "The Journal of Conflict Studies", Vol. XXI No. 1, Spring 2001

³ C. Bertolotti e Andrea Beccaro, *Suicide attacks: Strategy, from the Afghan war to Syria and Mediterranean region. A triple way to read the asymmetric threat*, in "Sicurezza, Terrorismo e Società – International Journal ITSTIME, No. 2/2015, ISSN 2421-4442, in www.sicurezzaeterrorismosocieta.it/?p=301, e C. Bertolotti, *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, FrancoAngeli, Milano 2010.

to help counter terrorist actions. Finally, their physical presence creates a positive effect on the population's perception of security, providing psychological and social support.

Levels of Deployment of the Italian Armed Forces: Domestic, External, and Perceptual

Internal Security

First of all, it is important to establish the limits within which the Armed Forces (FF.AA.) can be employed in domestic security and the specific role they can play in supporting counter-terrorism operations. In Italy, the FF.AA. are not directly involved in counter-terrorism or territorial surveillance, functions that are assigned to other institutional bodies, particularly the police forces. However, the Italian Armed Forces currently participate actively in the "Strade Sicure" operation, with 6,600 soldiers deployed across 57 provinces. Initially aimed at preventing crime in particularly populated urban areas, this intervention now also includes prevention and counter-terrorism activities. Soldiers, in collaboration with the police and designated as public security agents, are involved in surveillance operations of sensitive targets, patrolling, and monitoring, upon request by the Prefects.

Their role is primarily based on two fundamental principles: visible presence and deterrent effect. In the event of imminent threats, governments may decide to deploy the Armed Forces to ensure security in large areas or at high-attendance locations such as stadiums, concerts, and mass events.

A military deterrence example occurred in 1974, when the British Army was deployed at Heathrow Airport to counter the threat of an attack by Palestinian terrorists armed with portable anti-aircraft missiles. In Italy, the "Domino" operation (2001-2006) focused on protecting sites considered particularly vulnerable at the national level. Another notable example is the extension and renewal of the state of emergency in France, decided by President François Hollande after the Paris attacks of November 2015. This led to the deployment of French Armed Forces on the territory, supporting counter-terrorism operations.

External Security

The role of the Armed Forces (FF.AA.) in countering terrorism primarily takes shape operationally, occurring mainly abroad. This type of operation is carried out through international missions, defending both national borders and the country's strategic interests. Military interventions outside the national territory are now considered the natural context for the FF.AA., as this is where they fully exercise their operational capabilities and expertise.

Perceived Security

Another crucial aspect is the contribution of the Armed Forces to the public's perception of security. Governments invest significant efforts in creating a positive narrative around the role of the FF.AA., thus influencing how the public views their involvement in defense and national security. The concept of "perceived security" has become a key element in managing the military presence on the territory.

Today, the effectiveness of the Armed Forces' deployment is enhanced by their professional nature. Unlike in the past, modern armies are composed of highly qualified personnel, thanks to advanced training programs that make military forces flexible instruments, ready for various types of interventions. Moreover, this professionalism reduces the risk of infiltration, propaganda, or recruitment by terrorist groups, ensuring a high degree of reliability and security.

This has contributed to strengthening the presence and positive image of the Armed Forces within society. Their visibility has grown significantly, both due to their increased presence in missions guarding sensitive targets and due to the advanced equipment they use. Personal gear, such as bulletproof vests, CBRN masks, dual armament (pistols and assault rifles), and next-generation armored vehicles, similar to those used in Afghanistan and Libya, make soldiers immediately recognizable as highly prepared forces.

However, an excessive military presence on the territory could have the opposite effect, leading the public to perceive a "military state." It is therefore essential to find a balance between the visibility of military instruments and the maintenance of more discreet operations, to ensure that the perception of security is not distorted and that public trust remains positive.

MDHM nell'era digitale: il doppio volto dell'Intelligenza Artificiale tra minaccia e soluzione per la democrazia

Abstract

La diffusione di informazioni false, fuorvianti o manipolate – riassunta nell'acronimo MDHM (misinformation, disinformation, malinformation e hate speech) – rappresenta una delle sfide più critiche dell'era digitale, con conseguenze profonde sulla coesione sociale, la stabilità politica e la sicurezza globale. Questo studio analizza le caratteristiche distintive di ciascun fenomeno e il loro impatto interconnesso, evidenziando come alimentino l'erosione della fiducia nelle istituzioni, la polarizzazione sociale e l'instabilità politica.

L'intelligenza artificiale emerge come una risorsa cruciale per contrastare il MDHM, offrendo strumenti avanzati per il rilevamento di contenuti manipolati e il monitoraggio delle reti di disinformazione. Tuttavia, la stessa tecnologia alimenta nuove minacce, come la creazione di deepfake e la generazione di contenuti automatizzati che amplificano la portata e la sofisticazione della disinformazione. Questo paradosso evidenzia la necessità di un uso etico e strategico delle tecnologie emergenti.

Il lavoro propone un approccio multidimensionale per affrontare il MDHM, articolato su tre direttrici principali: l'educazione critica, con programmi scolastici e campagne pubbliche per rafforzare l'alfabetizzazione mediatica; la regolamentazione delle piattaforme digitali, mirata a bilanciare la rimozione dei contenuti dannosi con la tutela della libertà di espressione; la collaborazione globale, per garantire una risposta coordinata a una minaccia transnazionale.

In conclusione, l'articolo sottolinea l'importanza di un impegno concertato tra governi, aziende tecnologiche e società civile per mitigare gli effetti destabilizzanti del MDHM e preservare la democrazia, la sicurezza e la fiducia nelle informazioni.

Definizioni e Distinzioni

Misinformation: Informazioni false diffuse senza l'intenzione di causare danno. Ad esempio, la condivisione involontaria di notizie non verificate sui social media.

Disinformation: Informazioni deliberatamente create per ingannare, danneggiare o manipolare individui, gruppi sociali, organizzazioni o nazioni. Un esempio è la diffusione intenzionale di notizie false per influenzare l'opinione pubblica o destabilizzare istituzioni.

Malinformation: informazioni basate su fatti reali, ma utilizzate fuori contesto per fuorviare, causare danno o manipolare. Ad esempio, la divulgazione di dati personali con l'intento di danneggiare la reputazione di qualcuno.

Hate Speech: espressioni che incitano all'odio contro individui o gruppi basati su caratteristiche come razza, religione, etnia, genere o orientamento sessuale. Questo tipo di discorso può fomentare violenza e discriminazione.

Impatto sulla società

La diffusione di *misinformation*, *disinformation*, *malinformation* e *hate speech* rappresenta una sfida cruciale per la stabilità delle società moderne. Questi fenomeni, potenziati dalla rapidità e dalla portata globale dei media digitali, hanno conseguenze significative che si manifestano in vari ambiti sociali, politici e culturali. Tra i principali effetti troviamo l'erosione della fiducia nelle istituzioni, la polarizzazione sociale e l'acuirsi delle minacce alla sicurezza.

Erosione della Fiducia

L'informazione falsa o manipolata rappresenta un attacco diretto alla credibilità delle istituzioni pubbliche, dei *media* e persino della comunità scientifica. Quando le persone vengono sommerse da un flusso costante di notizie contraddittorie o palesemente mendaci, il risultato inevitabile è una crisi di fiducia generalizzata. Nessuna fonte viene risparmiata dal dubbio, nemmeno i giornalisti più autorevoli o gli organismi governativi più trasparenti. Questo processo mina le fondamenta della società e alimenta un clima di incertezza che, a lungo andare, può trasformarsi in alienazione.

Un esempio emblematico si osserva nel contesto del processo democratico, dove la disinformazione colpisce con particolare intensità. Le campagne di manipolazione delle informazioni, mirate a diffondere falsità sulle procedure di voto o sui candidati, hanno un effetto devastante sull'integrità elettorale. Ciò non solo alimenta il sospetto e la sfiducia nelle istituzioni democratiche, ma crea anche un senso di disillusione tra i cittadini, allontanandoli ulteriormente dalla partecipazione attiva.

Le conseguenze diventano ancora più evidenti nella gestione delle crisi globali. Durante la pandemia da COVID-19, l'ondata di teorie del complotto e la diffusione di cure non verificate hanno rappresentato un ostacolo significativo per gli sforzi della salute pubblica. La disinformazione ha alimentato paure infondate e diffidenza verso i vaccini, rallentando la risposta globale alla crisi e aumentando la diffusione del virus. Ma questa erosione della fiducia non si ferma al singolo individuo. Le sue ripercussioni si estendono a tutta la società, frammentandola.

I legami sociali, già indeboliti da divisioni preesistenti, diventano ancora più vulnerabili alla manipolazione. E così, si crea un terreno fertile per ulteriori conflitti e instabilità, in cui le istituzioni si trovano sempre più isolate, mentre cresce il rischio di una società incapace di reagire a sfide collettive.

Polarizzazione Sociale

Le campagne di disinformazione trovano terreno fertile nelle divisioni già esistenti all'interno della società, sfruttandole con l'obiettivo di amplificarle e renderle insormontabili. Questi fenomeni, alimentati da strategie mirate e potenziati dalle piattaforme digitali, intensificano il conflitto sociale e compromettono la possibilità di dialogo, lasciando spazio a una polarizzazione sempre più marcata.

L'amplificazione delle divisioni è forse il risultato più visibile della disinformazione. La manipolazione delle informazioni viene utilizzata per radicalizzare le opinioni politiche, culturali o religiose, costruendo una narrazione di contrapposizione tra un "noi" e un "loro". Nei contesti di tensioni etniche, per esempio, la *malinformation*, diffusa con l'intento di distorcere eventi storici o di strumentalizzare questioni politiche attuali, accentua le differenze percepite tra gruppi sociali. Questi contrasti, spesso già esistenti, vengono esasperati fino a cristallizzarsi in conflitti identitari difficili da sanare. A ciò si aggiunge l'effetto delle cosiddette "bolle informative", create dagli algoritmi delle piattaforme digitali. Questi sistemi, progettati per massimizzare l'engagement degli utenti, propongono contenuti che rafforzano le loro opinioni preesistenti, limitandone l'esposizione a prospettive alternative. Questo fenomeno, noto come "filtro bolla", non solo solidifica pregiudizi, ma isola gli individui all'interno di una realtà mediatica che si nutre di conferme continue, impedendo la comprensione di punti di vista differenti.

La polarizzazione, alimentata dal MDHM, non si ferma però al piano ideologico. In molti casi, la radicalizzazione delle opinioni si traduce in azioni concrete: proteste, scontri tra gruppi e,

nei casi più estremi, conflitti armati. Guerre civili e crisi sociali sono spesso il culmine di una spirale di divisione che parte dalle narrative divisive diffuse attraverso disinformazione e *hate speech*.

In definitiva, la polarizzazione generata dal MDHM non danneggia solo il dialogo sociale, ma mina anche le fondamenta della coesione collettiva. In un tale contesto, risulta impossibile trovare soluzioni condivise a problemi comuni. Ciò che rimane è un clima di conflittualità permanente, dove il "noi contro loro" sostituisce qualsiasi tentativo di collaborazione, rendendo la società più fragile e vulnerabile.

Minaccia alla Sicurezza

Nei contesti di conflitto, il MDHM si rivela un'arma potente e pericolosa, capace di destabilizzare società e istituzioni con implicazioni devastanti per la sicurezza collettiva e individuale. La disinformazione, insieme al discorso d'odio, alimenta un ciclo di violenza e instabilità politica, minacciando la pace e compromettendo i diritti umani. Gli esempi concreti di come queste dinamiche si manifestano non solo illustrano la gravità del problema, ma evidenziano anche l'urgenza di risposte efficaci. La propaganda e la destabilizzazione costituiscono uno degli utilizzi più insidiosi della disinformazione. Stati e gruppi non statali sfruttano queste pratiche come strumenti di guerra ibrida, mirati a indebolire il morale delle popolazioni avversarie e a fomentare divisioni interne. In scenari geopolitici recenti, la diffusione di informazioni false ha generato confusione e panico, rallentando la capacità di risposta delle istituzioni. Questa strategia, pianificata e sistematica, non si limita a disorientare l'opinione pubblica ma colpisce direttamente il cuore della coesione sociale.

Il discorso d'odio, amplificato dalle piattaforme digitali, è spesso un precursore di violenze di massa. Ne è tragico esempio il genocidio dei Rohingya in Myanmar, preceduto da una campagna di odio online che ha progressivamente deumanizzato questa minoranza etnica, preparandone il terreno per persecuzioni e massacri. Questi episodi dimostrano come lo *hate speech*, una volta radicato, possa tradursi in azioni violente e sistematiche, con conseguenze irreparabili per le comunità coinvolte.

Anche sul piano individuale, gli effetti del MDHM sono profondamente distruttivi. Fenomeni come il doxxing – la divulgazione pubblica di informazioni personali con intenti malevoli – mettono a rischio diretto la sicurezza fisica e psicologica delle vittime. Questo tipo di attacco non solo espone le persone a minacce e aggressioni, ma amplifica un senso di vulnerabilità che si estende ben oltre il singolo episodio, minando la fiducia nel sistema stesso.

L'impatto cumulativo di queste dinamiche mina la stabilità sociale nel suo complesso, creando fratture profonde che richiedono risposte immediate e coordinate. Affrontare il MDHM non è solo una questione di difesa contro la disinformazione, ma un passo essenziale per preservare la pace, proteggere i diritti umani e garantire la sicurezza globale in un'epoca sempre più interconnessa e vulnerabile.

Strategie di Mitigazione

La lotta contro il fenomeno MDHM richiede una risposta articolata e coordinata, capace di affrontare le diverse sfaccettature del problema. Dato l'impatto complesso e devastante che questi fenomeni hanno sulla società, le strategie di mitigazione devono essere sviluppate con un approccio multidimensionale, combinando educazione, collaborazione tra i diversi attori e un quadro normativo adeguato.

Educazione e Consapevolezza

La prima e più efficace linea di difesa contro il fenomeno MDHM risiede nell'educazione e nella promozione di una diffusa alfabetizzazione mediatica. In un contesto globale in cui le informazioni circolano con una rapidità senza precedenti e spesso senza un adeguato controllo, la capacità dei cittadini di identificare e analizzare criticamente i contenuti che consumano diventa una competenza indispensabile. Solo attraverso una maggiore consapevolezza sarà possibile arginare gli effetti negativi della disinformazione e costruire una società più resiliente.

Il pensiero critico rappresenta la base di questa strategia. I cittadini devono essere messi nelle condizioni di distinguere le informazioni affidabili dai contenuti falsi o manipolati. Questo processo richiede l'adozione di strumenti educativi che insegnino come verificare le fonti, identificare segnali di manipolazione e analizzare il contesto delle notizie. È un impegno che va oltre la semplice formazione: si tratta di creare una cultura della verifica e del dubbio costruttivo, elementi essenziali per contrastare la manipolazione informativa.

Un ruolo cruciale in questa battaglia è giocato dalla formazione scolastica. Le scuole devono diventare il luogo privilegiato per l'insegnamento dell'alfabetizzazione mediatica, preparando le nuove generazioni a navigare consapevolmente nel complesso panorama digitale. L'integrazione di questi insegnamenti nei programmi educativi non può più essere considerata un'opzione, ma una necessità. Attraverso laboratori pratici, analisi di casi reali e simulazioni, i giovani possono sviluppare le competenze necessarie per riconoscere contenuti manipolati e comprendere le implicazioni della diffusione di informazioni false. Tuttavia, l'educazione non deve limitarsi ai giovani. Anche gli adulti, spesso più esposti e vulnerabili alla disinformazione, devono essere coinvolti attraverso campagne di sensibilizzazione pubblica. Queste iniziative, veicolate sia attraverso i media tradizionali che digitali, devono illustrare le tecniche più comuni utilizzate per diffondere contenuti falsi, sottolineando le conseguenze negative di tali fenomeni per la società. Un cittadino informato, consapevole dei rischi e capace di riconoscerli, diventa un elemento di forza nella lotta contro la disinformazione.

Investire nell'educazione e nella sensibilizzazione non è solo una misura preventiva, ma un pilastro fondamentale per contrastare il MDHM. Una popolazione dotata di strumenti critici è meno suscettibile alle manipolazioni, contribuendo così a rafforzare la coesione sociale e la stabilità delle istituzioni democratiche. Questo percorso, pur richiedendo un impegno costante e coordinato, rappresenta una delle risposte più efficaci a una delle minacce più insidiose del nostro tempo.

Collaborazione Intersettoriale

La complessità del fenomeno MDHM è tale che nessun singolo attore può affrontarlo efficacemente da solo. È una sfida globale che richiede una risposta collettiva e coordinata, in cui governi, organizzazioni non governative, aziende tecnologiche e società civile collaborano per sviluppare strategie condivise. Solo attraverso un impegno sinergico è possibile arginare gli effetti destabilizzanti di questa minaccia.

Le istituzioni governative devono assumere un ruolo guida. I governi sono chiamati a creare regolamentazioni efficaci e ambienti sicuri per lo scambio di informazioni, garantendo che queste misure bilancino due aspetti fondamentali: la lotta contro i contenuti dannosi e la protezione della libertà di espressione. Un eccesso di controllo rischierebbe infatti di scivolare nella censura, minando i principi democratici che si intendono tutelare. L'approccio deve essere trasparente, mirato e in grado di adattarsi all'evoluzione delle tecnologie e delle dinamiche di disinformazione.

Le aziende tecnologiche, in particolare i *social media*, giocano un ruolo centrale in questa sfida. Hanno una responsabilità significativa nel contrastare la diffusione del MDHM, essendo i

principali veicoli attraverso cui queste dinamiche si propagano. Devono investire nello sviluppo di algoritmi avanzati, capaci di identificare e rimuovere i contenuti dannosi in modo tempestivo ed efficace. Tuttavia, l'efficacia degli interventi non può venire a scapito della libertà degli utenti di esprimersi. La trasparenza nei criteri di moderazione, nella gestione dei dati e nei meccanismi di segnalazione è fondamentale per mantenere la fiducia degli utenti e prevenire abusi.

Accanto a questi attori, le organizzazioni non governative (ONG) e la società civile svolgono un ruolo di intermediazione. Le ONG possono fungere da ponte tra istituzioni e cittadini, offrendo informazioni verificate e affidabili, monitorando i fenomeni di disinformazione e promuovendo iniziative di sensibilizzazione. Queste organizzazioni hanno anche la capacità di operare a livello locale, comprendendo meglio le dinamiche specifiche di determinate comunità e adattando le strategie di contrasto alle loro esigenze.

Infine, è imprescindibile favorire partnership pubbliche e private. La collaborazione tra settori pubblico e privato è essenziale per condividere risorse, conoscenze e strumenti tecnologici utili a combattere il MDHM. In particolare, le aziende possono offrire soluzioni innovative, mentre i governi possono fornire il quadro normativo e il supporto necessario per implementarle. Questa sinergia permette di affrontare la disinformazione con un approccio più ampio e integrato, combinando competenze tecniche, capacità di monitoraggio e intervento.

La risposta al MDHM non può dunque essere frammentata né limitata a un singolo settore. Solo attraverso una collaborazione trasversale e globale sarà possibile mitigare le conseguenze di questi fenomeni, proteggendo le istituzioni, i cittadini e la società nel suo insieme.

Ruolo delle Tecnologie Avanzate e Artificial Intelligence (AI) nel Contesto del MDHM

Le tecnologie emergenti, in particolare l'intelligenza artificiale (IA), svolgono un ruolo cruciale nel contesto di *misinformation*, *disinformation*, *malinformation* e *hate speech*. L'AI rappresenta un'arma a doppio taglio: da un lato, offre strumenti potenti per individuare e contrastare la diffusione di contenuti dannosi; dall'altro, alimenta nuove minacce, rendendo più sofisticati e difficili da rilevare gli strumenti di disinformazione.

Rilevamento Automatico

L'intelligenza artificiale ha rivoluzionato il modo in cui affrontiamo il fenomeno della disinformazione, introducendo sistemi avanzati di rilevamento capaci di identificare rapidamente contenuti falsi o dannosi. In un panorama digitale in cui il volume di dati generato quotidianamente è immenso, il monitoraggio umano non è più sufficiente. Gli strumenti basati sull'AI si rivelano quindi essenziali per gestire questa complessità, offrendo risposte tempestive e precise.

Tra le innovazioni più rilevanti troviamo gli algoritmi di *machine learning*, che rappresentano il cuore dei sistemi di rilevamento automatico. Questi algoritmi, attraverso tecniche di apprendimento automatico, analizzano enormi quantità di dati alla ricerca di schemi che possano indicare la presenza di contenuti manipolati o falsi. Addestrati su dataset contenenti esempi di disinformazione già identificati, questi sistemi sono in grado di riconoscere caratteristiche comuni, come l'uso di titoli sensazionalistici, un linguaggio emotivamente carico o la presenza di immagini alterate. L'efficacia di tali strumenti risiede nella loro capacità di adattarsi a nuovi modelli di manipolazione, migliorando costantemente le proprie performance.

Un altro ambito cruciale è quello della verifica delle fonti. Strumenti basati su AI possono confrontare le informazioni che circolano online con fonti affidabili, identificando discrepanze e facilitando il lavoro dei *fact-checker*. In questo modo, la tecnologia accelera i tempi di verifica, permettendo di contrastare in maniera più efficiente la diffusione di contenuti falsi prima che raggiungano un pubblico vasto.

L'AI è anche fondamentale per contrastare una delle minacce più sofisticate: i *deepfake*, di cui più oltre tratteremo. Grazie a tecniche avanzate, è possibile analizzare video e immagini manipolati, individuando anomalie nei movimenti facciali, nella sincronizzazione delle labbra o nella qualità complessiva del contenuto visivo. Aziende come Adobe e Microsoft stanno sviluppando strumenti dedicati alla verifica dell'autenticità dei contenuti visivi, offrendo una risposta concreta a una tecnologia che può facilmente essere sfruttata per scopi malevoli.

Il monitoraggio del linguaggio d'odio è un altro fronte in cui l'AI dimostra il suo valore. Attraverso algoritmi di elaborazione del linguaggio naturale (NLP), è possibile analizzare i testi in tempo reale per identificare espressioni di *hate speech*. Questi sistemi non solo categorizzano i contenuti, ma assegnano priorità agli interventi, garantendo una risposta rapida ed efficace ai casi più gravi. In un contesto in cui il discorso d'odio può rapidamente degenerare in violenza reale, la capacità di intervenire tempestivamente è cruciale. Infine, l'intelligenza artificiale è in grado di rilevare e analizzare reti di disinformazione. Attraverso l'analisi delle interazioni social, l'AI può individuare schemi che suggeriscono campagne coordinate, come la diffusione simultanea di messaggi simili da account collegati. Questa funzione è particolarmente utile per smascherare operazioni orchestrate, sia a livello politico che sociale, che mirano a destabilizzare la fiducia pubblica o a manipolare l'opinione delle persone.

In definitiva, l'intelligenza artificiale rappresenta uno strumento indispensabile per affrontare il fenomeno della disinformazione e dell'*hate speech*. Tuttavia, come ogni tecnologia, richiede un uso etico e responsabile. Solo attraverso un'implementazione trasparente e mirata sarà possibile sfruttare appieno il potenziale dell'AI per proteggere l'integrità delle informazioni e la coesione sociale.

Generazione di Contenuti

L'intelligenza artificiale, se da un lato rappresenta una risorsa preziosa per contrastare la disinformazione, dall'altro contribuisce a rendere il fenomeno MDHM ancora più pericoloso, fornendo strumenti per la creazione di contenuti falsi e manipolati con livelli di sofisticazione senza precedenti. È proprio questa ambivalenza che rende l'IA una tecnologia tanto potente quanto insidiosa.

Un esempio emblematico è rappresentato dai citati *deepfake*, prodotti grazie a tecnologie basate su reti generative avversarie (GAN). Questi strumenti permettono di creare video e immagini estremamente realistici, in cui persone possono essere mostrate mentre affermano o compiono azioni mai avvenute. I *deepfake* compromettono gravemente la fiducia nelle informazioni visive, un tempo considerate una prova tangibile della realtà. Ma non si fermano qui: la loro diffusione può essere utilizzata per campagne di diffamazione, per manipolare l'opinione pubblica o per destabilizzare contesti politici già fragili. La capacità di creare realtà alternative visive rappresenta una minaccia diretta alla credibilità delle fonti visive e alla coesione sociale.

Parallelamente, i testi generati automaticamente da modelli di linguaggio avanzati, come GPT, hanno aperto nuove frontiere nella disinformazione. Questi sistemi sono in grado di produrre articoli, commenti e post sui social media che appaiono del tutto autentici, rendendo estremamente difficile distinguere i contenuti generati da una macchina da quelli scritti da una persona reale. Non a caso, tali strumenti vengono già sfruttati per alimentare *botnet*, reti automatizzate che diffondono narrazioni polarizzanti o completamente false, spesso con l'obiettivo di manipolare opinioni e alimentare conflitti sociali.

Un ulteriore aspetto cruciale è rappresentato dalla scalabilità della disinformazione. L'automazione garantita dall'AI consente la creazione e la diffusione di contenuti falsi su larga scala, amplificandone in modo esponenziale l'impatto. Ad esempio, un singolo attore malevolo,

sfruttando questi strumenti, può generare migliaia di varianti di un messaggio falso, complicando ulteriormente il compito dei sistemi di rilevamento. In pochi istanti, contenuti manipolati possono essere diffusi a livello globale, raggiungendo milioni di persone prima che si possa intervenire.

Infine, l'AI offre strumenti per la mimetizzazione dei contenuti, che rendono i messaggi manipolati ancora più difficili da individuare. Algoritmi avanzati consentono di apportare modifiche minime ma strategiche a testi o immagini, eludendo così i sistemi di monitoraggio tradizionali. Questa capacità di adattamento rappresenta una sfida continua per gli sviluppatori di strumenti di contrasto, che devono aggiornarsi costantemente per stare al passo con le nuove tecniche di manipolazione.

In definitiva, l'intelligenza artificiale, nella sua capacità di generare contenuti altamente sofisticati, rappresenta un'arma a doppio taglio nel panorama del MDHM. Se non regolamentata e utilizzata in modo etico, rischia di accelerare la diffusione della disinformazione, minando ulteriormente la fiducia pubblica nelle informazioni e destabilizzando la società. È indispensabile affrontare questa minaccia con consapevolezza e strumenti adeguati, combinando innovazione tecnologica e principi etici per limitare gli effetti di questa pericolosa evoluzione.

Sfide e Opportunità

L'impiego dell'intelligenza artificiale nella lotta contro il fenomeno del MDHM rappresenta una delle frontiere più promettenti ma anche più complesse dell'era digitale. Sebbene l'IA offra opportunità straordinarie per contrastare la diffusione di informazioni dannose, essa pone anche sfide significative, evidenziando la necessità di un approccio etico e strategico.

Le Opportunità Offerte dall'IA

Tra i vantaggi più rilevanti, spicca la capacità dell'AI di analizzare dati in tempo reale. Grazie a questa caratteristica, è possibile anticipare le campagne di disinformazione, identificandone i segnali prima che si diffondano su larga scala. Questo permette di ridurre l'impatto di tali fenomeni, intervenendo tempestivamente per arginare i danni.

Un altro aspetto fondamentale è l'impiego di strumenti avanzati per certificare l'autenticità dei contenuti. Tecnologie sviluppate da organizzazioni leader nel settore consentono di verificare l'origine e l'integrità dei dati digitali, restituendo fiducia agli utenti. In un contesto in cui la manipolazione visiva e testuale è sempre più sofisticata, queste soluzioni rappresentano un baluardo essenziale contro il caos informativo.

L'AI contribuisce inoltre a snellire le attività di *fact-checking*. L'automazione delle verifiche consente di ridurre il carico di lavoro umano, velocizzando la risposta alla diffusione di contenuti falsi. Questo non solo migliora l'efficienza, ma permette anche di concentrare le risorse umane su casi particolarmente complessi o delicati.

Le Sfide dell'AI nella Lotta al MDHM

Tuttavia, le stesse tecnologie che offrono queste opportunità possono essere sfruttate per scopi malevoli. Gli strumenti utilizzati per combattere la disinformazione possono essere manipolati per aumentare la sofisticazione degli attacchi, creando contenuti ancora più difficili da rilevare. È un paradosso che sottolinea l'importanza di un controllo rigoroso e di un uso responsabile di queste tecnologie.

La difficoltà nel distinguere tra contenuti autentici e manipolati rappresenta un'altra sfida cruciale. Man mano che le tecniche di disinformazione evolvono, anche gli algoritmi devono essere costantemente aggiornati per mantenere la loro efficacia. Questo richiede non solo investimenti tecnologici, ma anche una collaborazione continua tra esperti di diversi settori.

Infine, è impossibile ignorare i *bias* insiti nei modelli di AI, che possono portare a errori significativi. Algoritmi mal progettati o addestrati su dataset non rappresentativi rischiano di rimuovere contenuti legittimi o, al contrario, di non individuare alcune forme di disinformazione. Questi errori non solo compromettono l'efficacia delle operazioni, ma possono minare la fiducia nel sistema stesso.

Conclusioni

L'intelligenza artificiale è una risorsa strategica nella lotta contro *misinformation*, *disinformation*, *malinformation* e *hate speech*, ma rappresenta anche una sfida complessa. La sua ambivalenza come strumento di difesa e al contempo di attacco richiede un uso consapevole e responsabile. Mentre da un lato offre soluzioni innovative per rilevare e contrastare contenuti manipolati, dall'altro consente la creazione di disinformazione sempre più sofisticata, amplificando il rischio per la stabilità sociale e istituzionale.

Il MDHM non è un fenomeno isolato o temporaneo, ma una minaccia sistemica che mina le fondamenta della coesione sociale e della sicurezza globale. La sua proliferazione alimenta un circolo vizioso in cui l'erosione della fiducia, la polarizzazione sociale e le minacce alla sicurezza si rafforzano reciprocamente. Quando la disinformazione contamina il flusso informativo, la fiducia nelle istituzioni, nei media e persino nella scienza si sgretola. Questo fenomeno non solo genera alienazione e incertezza, ma riduce la capacità dei cittadini di partecipare attivamente alla vita democratica.

La polarizzazione sociale, amplificata dalla manipolazione delle informazioni, è un effetto diretto di questa dinamica. Narrativi divisivi e contenuti polarizzanti, spinti da algoritmi che privilegiano l'engagement a scapito dell'accuratezza, frammentano il tessuto sociale e rendono impossibile il dialogo. In un clima di contrapposizione "noi contro loro", le divisioni politiche, culturali ed etniche si trasformano in barriere insormontabili.

A livello di sicurezza, il MDHM rappresenta una minaccia globale. Le campagne di disinformazione orchestrate da Stati o gruppi non statali destabilizzano intere regioni, fomentano violenze e alimentano conflitti armati. L'uso del *hate speech* come strumento di deumanizzazione ha dimostrato il suo potenziale distruttivo in numerosi contesti, contribuendo a un clima di vulnerabilità collettiva e individuale. Affrontare questa sfida richiede un approccio integrato che combini educazione, regolamentazione e cooperazione globale.

Promuovere l'educazione critica: l'alfabetizzazione mediatica deve essere una priorità. Educare i cittadini a riconoscere e contrastare la disinformazione è il primo passo per costruire una società resiliente. Programmi educativi e campagne di sensibilizzazione devono dotare le persone degli strumenti necessari per navigare nel complesso panorama informativo.

Rafforzare la regolamentazione delle piattaforme digitali: le aziende tecnologiche non possono più essere semplici spettatori. È indispensabile che adottino standard chiari e trasparenti per la gestione dei contenuti dannosi, garantendo al contempo il rispetto della libertà di espressione. Una supervisione indipendente può assicurare l'equilibrio tra sicurezza e diritti fondamentali. Incentivare la collaborazione globale: la natura transnazionale del MDHM richiede una risposta coordinata. Governi, aziende private e organizzazioni internazionali devono lavorare insieme per condividere risorse, sviluppare tecnologie innovative e contrastare le campagne di disinformazione su scala globale.

Solo attraverso un'azione concertata sarà possibile mitigare gli effetti devastanti del MDHM e costruire una società più resiliente e informata. Il futuro della democrazia, della coesione sociale e della sicurezza dipende dalla capacità collettiva di affrontare questa minaccia con determinazione, lungimiranza e responsabilità.

MDHM in the Digital Age: The Dual Role of Artificial Intelligence as Both a Threat and a Solution for Democracy

Abstract

The spread of false, misleading, or manipulated information—summarized under the acronym MDHM (misinformation, disinformation, malinformation, and hate speech)—represents one of the most critical challenges of the digital age, with profound consequences for social cohesion, political stability, and global security. This study examines the distinctive characteristics of each phenomenon and their interconnected impact, highlighting how they contribute to the erosion of trust in institutions, social polarization, and political instability.

Artificial intelligence emerges as a crucial resource for combating MDHM, offering advanced tools for detecting manipulated content and monitoring disinformation networks. However, the same technology also fuels new threats, such as the creation of deepfakes and the generation of automated content that amplifies the reach and sophistication of disinformation. This paradox underscores the need for the ethical and strategic use of emerging technologies.

The study proposes a multidimensional approach to addressing MDHM, structured around three main pillars: critical education, with school programs and public campaigns to enhance media literacy; regulation of digital platforms, aimed at balancing the removal of harmful content with the protection of freedom of expression; and global collaboration, ensuring a coordinated response to a transnational threat.

In conclusion, the article emphasizes the importance of concerted efforts among governments, technology companies, and civil society to mitigate the destabilizing effects of MDHM and safeguard democracy, security, and trust in information

Definitions and Distinctions

Misinformation: False information shared without the intent to cause harm. For example, the unintentional sharing of unverified news on social media.

Disinformation: Information deliberately created to deceive, harm, or manipulate individuals, social groups, organizations, or nations. An example would be the intentional dissemination of false news to influence public opinion or destabilize institutions.

Malinformation: Information based on factual content but used out of context to mislead, cause harm, or manipulate. For instance, the release of personal data with the intent to damage someone's reputation.

Hate Speech: Expressions that incite hatred against individuals or groups based on characteristics such as race, religion, ethnicity, gender, or sexual orientation.

Impact on Society

The spread of misinformation, disinformation, malinformation, and hate speech poses a critical challenge to the stability of modern societies. These phenomena, amplified by the speed and global reach of digital media, have significant consequences that manifest across various social, political, and cultural domains. Among the most notable effects are the erosion of trust in institutions, social polarization, and heightened security threats.

Erosion of Trust

False or manipulated information directly undermines the credibility of public institutions, the media, and even the scientific community. When individuals are inundated with a constant flow of contradictory or blatantly false news, the inevitable result is a widespread crisis of trust. No source is spared from suspicion—not even the most authoritative journalists or the most transparent government bodies. This process weakens the very foundations of society, fostering a climate of uncertainty that, over time, can turn into alienation.

A striking example can be observed in the democratic process, where disinformation strikes with particular intensity. Manipulative campaigns spreading falsehoods about voting procedures or candidates have a devastating effect on electoral integrity. This not only fuels suspicion and distrust in democratic institutions but also creates a sense of disillusionment among citizens, further alienating them from active participation.

The consequences become even more evident in the management of global crises. During the COVID-19 pandemic, the wave of conspiracy theories and the dissemination of unverified remedies significantly hindered public health efforts. Disinformation fueled unfounded fears and skepticism toward vaccines, slowing the global response to the crisis and exacerbating the virus's spread.

However, this erosion of trust extends beyond the individual level. Its repercussions impact society as a whole, fragmenting it. Social bonds, already weakened by preexisting divisions, become even more vulnerable to manipulation. This creates fertile ground for further conflicts and instability, isolating institutions and increasing the risk of a society unable to respond to collective challenges.

Social Polarization

Disinformation campaigns thrive on exploiting existing societal divisions, amplifying them with the aim of making them insurmountable. These phenomena, driven by targeted strategies and enhanced by digital platforms, intensify social conflict and undermine the possibility of dialogue, paving the way for ever-deepening polarization.

The amplification of divisions is perhaps the most visible result of disinformation. Information manipulation is used to radicalize political, cultural, or religious opinions, constructing narratives of opposition between "us" and "them." In contexts of ethnic tensions, for example, malinformation—spread with the intent to distort historical events or exploit current political issues—exacerbates perceived differences between social groups. These existing contrasts are magnified until they crystallize into identity conflicts that are difficult to resolve.

Adding to this is the effect of so-called "information bubbles" created by digital platform algorithms. These systems, designed to maximize user engagement, present content that reinforces their preexisting opinions, limiting exposure to alternative perspectives. This phenomenon, known as the "filter bubble," not only entrenches biases but isolates individuals within a media reality that thrives on continuous confirmation, hindering the understanding of differing viewpoints.

The polarization fueled by MDHM extends beyond ideology. In many cases, the radicalization of opinions translates into concrete actions: protests, clashes between groups, and, in extreme cases, armed conflicts. Civil wars and social crises are often the culmination of a spiral of division originating from divisive narratives disseminated through disinformation and hate speech.

Ultimately, the polarization generated by MDHM not only undermines social dialogue but also erodes the foundations of collective cohesion. In such a context, finding shared solutions to common problems becomes impossible. What remains is a climate of perpetual conflict, where

"us versus them" replaces any attempt at collaboration, making society more fragile and vulnerable.

Threat to Security

In conflict contexts, MDHM emerges as a powerful and dangerous weapon, capable of destabilizing societies and institutions with devastating implications for both collective and individual security. Disinformation, coupled with hate speech, fuels a cycle of violence and political instability, threatening peace and compromising human rights. Concrete examples of how these dynamics unfold not only illustrate the severity of the problem but also highlight the urgency for effective responses.

Propaganda and Destabilization. One of the most insidious uses of disinformation is propaganda and destabilization. States and non-state actors exploit these practices as tools of hybrid warfare, aimed at undermining the morale of opposing populations and fomenting internal divisions. In recent geopolitical scenarios, the spread of false information has generated confusion and panic, slowing institutional response capabilities. This planned and systematic strategy goes beyond disorienting public opinion; it strikes at the very heart of social cohesion.

Hate Speech as a Precursor to Violence. Hate speech, amplified by digital platforms, often serves as a precursor to mass violence. A tragic example is the Rohingya genocide in Myanmar, preceded by an online hate campaign that progressively dehumanized this ethnic minority, laying the groundwork for persecution and massacres. These episodes demonstrate how entrenched hate speech can translate into systematic violent actions, with irreparable consequences for the communities involved.

Individual Impacts. On an individual level, the effects of MDHM are deeply destructive. Phenomena such as doxxing—the public release of personal information with malicious intent—directly endanger the physical and psychological safety of victims. This type of attack not only exposes individuals to threats and assaults but also amplifies a sense of vulnerability that extends far beyond the incident itself, undermining trust in the system as a whole.

The cumulative impact of these dynamics undermines overall social stability, creating deep fractures that demand immediate and coordinated responses. Addressing MDHM is not merely a matter of defending against disinformation but an essential step in preserving peace, protecting human rights, and ensuring global security in an increasingly interconnected and vulnerable world.

Mitigation Strategies

Combating the MDHM phenomenon requires a comprehensive and coordinated response capable of addressing its multifaceted nature. Given the complex and devastating impact these phenomena have on society, mitigation strategies must be developed with a multidimensional approach, combining education, collaboration among various stakeholders, and an appropriate regulatory framework.

Education and Awareness

The first and most effective line of defense against MDHM lies in education and the promotion of widespread media literacy. In a global context where information circulates at unprecedented speeds and often without adequate oversight, the ability of citizens to identify and critically analyze the content they consume becomes an essential skill. Only through increased awareness can the negative effects of disinformation be curbed and a more resilient society built.

Critical thinking is the foundation of this strategy. Citizens must be empowered to distinguish reliable information from false or manipulated content. This process requires the adoption of educational tools that teach how to verify sources, identify signs of manipulation, and analyze the context of news. This effort goes beyond simple training: it is about fostering a culture of verification and constructive skepticism—essential elements in countering informational manipulation.

Schools play a crucial role in this battle. They must become the primary setting for teaching media literacy, preparing new generations to navigate the complex digital landscape conscientiously. Integrating these teachings into educational curricula is no longer optional but essential. Through practical workshops, real-case analysis, and simulations, young people can develop the skills needed to recognize manipulated content and understand the implications of spreading false information.

However, education must not be limited to young people. Adults, who are often more exposed and vulnerable to disinformation, must also be engaged through public awareness campaigns. These initiatives, delivered through both traditional and digital media, should highlight the most common techniques used to spread false content and emphasize the societal consequences of these phenomena. An informed citizen, aware of the risks and able to recognize them, becomes a powerful asset in the fight against disinformation.

Investing in education and awareness is not just a preventive measure but a cornerstone in combating MDHM. A population equipped with critical tools is less susceptible to manipulation, thereby helping to strengthen social cohesion and the stability of democratic institutions. This path, though requiring constant and coordinated effort, represents one of the most effective responses to one of the most insidious threats of our time.

Cross-Sector Collaboration

The complexity of the MDHM phenomenon is such that no single actor can effectively address it alone. It is a global challenge requiring a collective and coordinated response in which governments, non-governmental organizations (NGOs), tech companies, and civil society collaborate to develop shared strategies. Only through synergistic efforts can the destabilizing effects of this threat be mitigated.

Government institutions must take a leading role. Governments are tasked with creating effective regulations and safe environments for the exchange of information, ensuring that these measures balance two fundamental aspects: combating harmful content and protecting freedom of expression. Excessive control risks veering into censorship, undermining the democratic principles being safeguarded. The approach must be transparent, targeted, and adaptable to the evolution of technologies and disinformation dynamics.

Tech companies, particularly social media platforms, play a central role in this challenge. They bear significant responsibility in countering MDHM, as they are the primary channels through which these dynamics propagate. They must invest in developing advanced algorithms capable of identifying and removing harmful content promptly and effectively. However, the effectiveness of interventions must not come at the expense of users' freedom of expression. Transparency in moderation criteria, data management, and reporting mechanisms is essential to maintain user trust and prevent abuse.

Alongside these actors, NGOs and civil society serve as intermediaries. NGOs can act as a bridge between institutions and citizens by providing verified and reliable information, monitoring disinformation phenomena, and promoting awareness initiatives. These organizations also have

the capacity to operate locally, better understanding the specific dynamics of certain communities and tailoring counter-strategies to their needs.

Lastly, fostering public-private partnerships is essential. Collaboration between the public and private sectors is crucial for sharing resources, knowledge, and technological tools to combat MDHM. Companies can offer innovative solutions, while governments can provide the regulatory framework and support needed to implement them. This synergy allows disinformation to be addressed with a broader and more integrated approach, combining technical expertise with monitoring and intervention capabilities.

The response to MDHM cannot be fragmented or limited to a single sector. Only through cross-sectoral and global collaboration can the consequences of these phenomena be mitigated, protecting institutions, citizens, and society as a whole.

Role of Advanced Technologies and Artificial Intelligence (AI) in the Context of MDHM

Emerging technologies, particularly artificial intelligence (AI), play a crucial role in the context of misinformation, disinformation, malinformation, and hate speech. AI represents a double-edged sword: on one hand, it offers powerful tools to identify and combat the spread of harmful content; on the other, it fuels new threats, making disinformation tools more sophisticated and harder to detect.

Automatic Detection

Artificial intelligence has revolutionized the way we address disinformation, introducing advanced detection systems capable of quickly identifying false or harmful content. In a digital landscape where the volume of data generated daily is immense, human monitoring alone is no longer sufficient. AI-powered tools are therefore essential for managing this complexity, providing timely and precise responses.

Among the most significant innovations are machine learning algorithms, which form the core of automatic detection systems. These algorithms use machine learning techniques to analyze vast amounts of data, looking for patterns that indicate the presence of manipulated or false content. Trained on datasets containing examples of previously identified disinformation, these systems can recognize common features such as sensationalist headlines, emotionally charged language, or altered images. The effectiveness of these tools lies in their ability to adapt to new manipulation patterns, continually improving their performance.

Another critical area is source verification. AI-based tools can compare online information with reliable sources, identifying discrepancies and facilitating the work of fact-checkers. This accelerates verification processes, enabling more efficient counteraction against false content before it reaches a wide audience.

AI is also pivotal in tackling one of the most sophisticated threats: deepfakes, which will be discussed further below. Using advanced techniques, AI can analyze manipulated videos and images, detecting anomalies in facial movements, lip synchronization, or overall visual quality. Companies like Adobe and Microsoft are developing tools dedicated to verifying the authenticity of visual content, providing a concrete response to a technology easily exploited for malicious purposes.

Monitoring hate speech is another area where AI proves valuable. Through natural language processing (NLP) algorithms, texts can be analyzed in real time to identify expressions of hate speech. These systems not only categorize content but also prioritize interventions, ensuring rapid and effective responses to the most severe cases. In a context where hate speech can quickly escalate into real-world violence, the ability to intervene promptly is crucial.

Lastly, AI can detect and analyze disinformation networks. By examining social interactions, AI can identify patterns suggesting coordinated campaigns, such as the simultaneous dissemination of similar messages by linked accounts. This functionality is particularly useful for exposing orchestrated operations, whether political or social, aimed at destabilizing public trust or manipulating opinions.

In summary, artificial intelligence is an indispensable tool for addressing disinformation and hate speech. However, like any technology, it requires ethical and responsible use. Only through transparent and targeted implementation can the full potential of AI be harnessed to protect the integrity of information and social cohesion.

Content Generation

While artificial intelligence is a valuable resource for countering disinformation, it also contributes to making the MDHM phenomenon even more dangerous by providing tools for creating false and manipulated content with unprecedented levels of sophistication. This dual nature makes AI both a powerful and insidious technology.

A prime example is the aforementioned deepfakes, generated using technologies based on generative adversarial networks (GANs). These tools enable the creation of highly realistic videos and images in which individuals appear to say or do things that never occurred. Deepfakes severely undermine trust in visual information, which was once considered tangible evidence of reality. Their use extends beyond trust issues: they can be deployed for defamation campaigns, public opinion manipulation, or destabilization in already fragile political contexts. The ability to create alternative visual realities poses a direct threat to the credibility of visual sources and social cohesion.

Similarly, automatically generated texts from advanced language models, such as GPT, have opened new frontiers in disinformation. These systems can produce articles, comments, and social media posts that appear entirely authentic, making it extremely difficult to distinguish machine-generated content from that created by real individuals. Unsurprisingly, these tools are already being used to power botnets—automated networks that spread polarizing or entirely false narratives, often aiming to manipulate opinions and fuel social conflicts.

Another crucial aspect is the scalability of disinformation. AI-driven automation allows for the creation and dissemination of false content on a massive scale, exponentially amplifying its impact. For instance, a single malicious actor can use these tools to generate thousands of variations of a false message, further complicating detection efforts. In mere moments, manipulated content can be disseminated globally, reaching millions of people before any intervention is possible.

Finally, AI provides tools for content obfuscation, making manipulated messages even harder to detect. Advanced algorithms can make minor but strategic modifications to texts or images, bypassing traditional monitoring systems. This adaptability poses an ongoing challenge for developers of countermeasures, who must continually update their tools to keep pace with new manipulation techniques.

In conclusion, artificial intelligence, with its ability to generate highly sophisticated content, represents a double-edged sword in the MDHM landscape. Without proper regulation and ethical use, it risks accelerating the spread of disinformation, further eroding public trust in information and destabilizing society. Addressing this threat requires awareness and appropriate tools, combining technological innovation with ethical principles to limit the effects of this dangerous evolution.

Challenges and Opportunities

The use of artificial intelligence in the fight against MDHM represents one of the most promising yet complex frontiers of the digital era. While AI offers extraordinary opportunities to counter the spread of harmful information, it also presents significant challenges, underscoring the need for an ethical and strategic approach.

Opportunities Offered by AI

Among its most relevant advantages is AI's ability to analyze data in real time. This capability makes it possible to anticipate disinformation campaigns by identifying signals before they spread on a large scale. Such proactive measures can reduce the impact of these phenomena by enabling timely interventions to mitigate damage.

Another key advantage is the use of advanced tools to certify the authenticity of content. Technologies developed by leading organizations allow verification of the origin and integrity of digital data, restoring trust among users. In a context where visual and textual manipulation is increasingly sophisticated, these solutions serve as an essential bulwark against informational chaos.

AI also streamlines fact-checking activities. Automating verification processes reduces the workload on human operators, accelerating responses to the spread of false content. This not only enhances efficiency but also allows human resources to focus on particularly complex or sensitive cases.

Challenges of AI in Combating MDHM

However, the same technologies that offer these opportunities can also be exploited for malicious purposes. Tools designed to combat disinformation can be manipulated to increase the sophistication of attacks, creating content that is even harder to detect. This paradox highlights the importance of rigorous oversight and responsible use of these technologies.

The difficulty in distinguishing between authentic and manipulated content is another critical challenge. As disinformation techniques evolve, algorithms must be continuously updated to remain effective. This requires not only technological investments but also ongoing collaboration among experts from various fields.

Finally, the inherent biases in AI models cannot be overlooked. Poorly designed algorithms or those trained on unrepresentative datasets risk removing legitimate content or failing to detect certain forms of disinformation. Such errors not only compromise the effectiveness of operations but can also undermine trust in the system itself.

Conclusions

Artificial intelligence is a strategic resource in the fight against misinformation, disinformation, malinformation, and hate speech, but it also presents a complex challenge. Its ambivalence as both a defensive and offensive tool demands conscious and responsible use. On one hand, it offers innovative solutions to detect and counter manipulated content; on the other, it enables the creation of increasingly sophisticated disinformation, amplifying risks to social and institutional stability.

MDHM (Misinformation, Disinformation, Hate Speech, and Malinformation) is not an isolated or temporary phenomenon but a systemic threat undermining the foundations of social cohesion and global security. Its proliferation fuels a vicious cycle where the erosion of trust, social polarization, and security threats reinforce each other. When disinformation contaminates the flow of information, trust in institutions, the media, and even science crumbles. This phenomenon not

only fosters alienation and uncertainty but also diminishes citizens' ability to actively participate in democratic life.

Social polarization, amplified by information manipulation, is a direct consequence of this dynamic. Divisive narratives and polarizing content, driven by algorithms prioritizing engagement over accuracy, fragment the social fabric and make dialogue impossible. In a "us versus them" climate, political, cultural, and ethnic divisions become insurmountable barriers.

From a security perspective, MDHM represents a global threat. Disinformation campaigns orchestrated by states or non-state actors destabilize entire regions, incite violence, and fuel armed conflicts. The use of hate speech as a dehumanizing tool has demonstrated its destructive potential in various contexts, contributing to a climate of collective and individual vulnerability.

Addressing this challenge requires an integrated approach that combines education, regulation, and global cooperation.

Promoting critical education: Media literacy must be a priority. Educating citizens to recognize and counter disinformation is the first step toward building a resilient society. Educational programs and awareness campaigns should equip people with the tools needed to navigate the complex informational landscape.

Strengthening the regulation of digital platforms: Technology companies can no longer remain passive observers. Clear and transparent standards for managing harmful content are essential, while also ensuring respect for freedom of expression. Independent oversight can ensure a balance between security and fundamental rights.

Encouraging global collaboration: The transnational nature of MDHM requires a coordinated response. Governments, private companies, and international organizations must work together to share resources, develop innovative technologies, and combat disinformation campaigns on a global scale.

Only through concerted action can the devastating effects of MDHM be mitigated, paving the way for a more resilient and informed society. The future of democracy, social cohesion, and security depends on our collective ability to face this threat with determination, foresight, and responsibility.

Osservatorio Strategico

Sotto la lente

Gli equilibri geopolitici della Penisola balcanica. L'importanza strategica dell'area per la stabilità dell'Europa

Abstract

La Penisola Balcanica è caratterizzata da un'instabilità politica e sociale che ha attraversato varie fasi storiche, tra spinte indipendentistiche, e conflitti intestini non risolti. Nella lunga e turbolenta storia, i Balcani sono stati ciclicamente coinvolti, in cambiamenti epocali degli assetti geo-politici, che hanno reso possibili le contraddizioni oggi presenti. La visione eurocentrica sia delle grandi potenze, sia dei Paesi dell'Europa occidentale, che degli Stati Uniti, ha lasciato ai margini questa Regione, ancora alla ricerca di un equilibrio identitario e politico. Una Regione che si sente europea, ma l'attrazione verso l'Europa da parte dell'élite di governo di questi Paesi, è sempre in aperto divenire. Questi Stati silenziosi, rivestono una rilevanza cruciale per gli assetti geopolitici dell'Europa, con ripercussioni non irrilevanti per l'Italia.

Introduzione

Il territorio della Penisola Balcanica, situata nell'Europa centro-orientale, comprende attualmente la Bulgaria, la Grecia, parte della Turchia, cioè la Tracia orientale, le repubbliche ex iugoslave di Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro e Macedonia, la Bosnia-Erzegovina, nonché l'Albania e la Romania. Slovenia e Croazia, si possono considerare, da sempre nell'orbita "occidentale", mentre gli altri Paesi della regione oscillano storicamente tra "un'orbita europea" e quella "russo-ortodossa" e "turco-ottomana". L'interesse e l'attivismo economico e politico, di una parte, piuttosto che di un'altra, della Federazione Russa e della Turchia, oppure della UE, non possono che influenzare direttamente o indirettamente gli assetti geopolitici della penisola. Si può ritenere corretto affermare, che l'instabile equilibrio della regione balcanica, non sia solo frutto del retaggio storico, ma alla radice si debba considerare la posizione geografica assoluta, cioè la sua posizione fissa nel globo terrestre¹, nonché la posizione geografica relativa², che riveste importanza in ragione delle caratteristiche dei Paesi vicini; la posizione geografica assoluta e relativa, ne determinano lo status di naturale via di transito, di incontro tra oriente e occidente, di laboratorio geopolitico al centro dell'Europa; una faticosa evoluzione di aggregazioni di popolazioni, storicamente coinvolte ed influenzate a più riprese, dai tentativi di supremazia, provenienti sia dall'Occidente, che dall'Oriente.

I Balcani, sovente, sono erroneamente percepiti dalla cultura occidentale con accezioni negative, specchio di mescolanze tra nazionalismi e conflittualità; si può partire dal termine stesso di "*Balcani*" non utilizzato dalle popolazioni ivi residenti, ma di matrice eurocentrica; oppure dallo stereotipo diffuso di "*balcanizzazione*" come forma spregiativa, per intendere una divisione su base etnica degli Stati e per ultimo, l'uso di espressioni come "*polveriera balcanica*" per identificare, una zona caratterizzata da arretratezza e conflittualità. I Balcani sono ancor oggi, uno stereotipo per l'Europa occidentale, che fatica prima di tutto a comprendere, e ad accogliere le

¹ Ruolo degli elementi spaziali di un territorio. "L'organizzazione politica, è sempre [...] una scelta fra vantaggi naturale del suolo" Ratzel, 1903 pag. 92

² "Le conseguenze che derivano dalla posizione dello Stato sulla superficie terrestre e in relazione ai suoi vicini, sono uno dei temi più battuti dalla geografia politica classica. Il determinismo geografico pretendeva che in base alla posizione occupata da uno Stato, se ne potessero comprendere la vita e le condizioni di sviluppo politico ed economico." C.Cerreti, M.Marconi, P. Sellari, *Spazi e Poteri*. Ediz.Laterza, pag. 17

caratteristiche culturali, politiche e religiose di quest'importante area geografica. Ed è partendo dalla conoscenza del contesto storico-geografico che si può iniziare a comprendere la potenzialità geo-politica di quest'area dell'Europa.

1. Il contesto storico-geografico

Il termine *balkan* ha un'origine turca, e significa "monte", un termine che fu coniato all'inizio dell'Ottocento dal geografo tedesco August Zeune, «indicava la catena montuosa che tra la Serbia e la Bulgaria [...] poi il termine è stato esteso per identificare tutta la penisola»³. Il termine nasce da una espressione geografica piuttosto imprecisa, infatti la catena montuosa che attraversa la penisola da nord-ovest (Slovenia) a sud-est (Grecia) è quella delle Alpi Dinariche, e non dei Monti Balcani. Storicamente si è però imposto l'uso del termine 'Balcani', con cui si identificò dall'ottocento in poi, la parte europea dell'Impero Ottomano.



Figura 1. L'area balcanica nella storia

L'Area Balcanica è geograficamente definita come "penisola" essendo delimitata da ben quattro mari⁴, ottime vie di navigazione, le cui rotte commerciali hanno influito in maniera marginale sullo sviluppo dell'area. Chiediamoci: dove inizia e dove finisce la penisola balcanica?

³ Johann August Zeune, Wittenberg 12 May 1778 –14 November 1853, fu un accademico tedesco, geografo e cultore delle lingue germaniche. La sua opera lungimirante, la "Mappa topologica" (Höhenschichten-Karte) della terra, lo rese noto negli ambienti accademici

⁴ La penisola balcanica è bagnata dal Mar Adriatico ad Ovest, dal Mar Ionio a sud-ovest, il Mar Egeo a sud ed il Mar morto ad Est

Alcuni inseriscono la Grecia, culla della civiltà, altri si delimitano all'area degli Stati dell'ex Jugoslavia. Le contraddizioni legate ai Balcani, che rendono quest'area un terra ricca di significati, sono state evidenziate dal filosofo sloveno Slavoj Žižek⁵ nel suo *The Spectre of Balkans*: «Per i serbi, difensori della civiltà cristiana contro l'Altro, rispetto all'Europa, [la Penisola balcanica] inizia laggiù in Kosovo o in Bosnia. Per i croati inizia con la Serbia ortodossa, dispotica e bizantina, contro la quale la Croazia difende i valori della civiltà democratica occidentale. Per gli sloveni inizia con la Croazia, e noi sloveni siamo l'ultimo avamposto della pacifica Mitteleuropa. Per gli italiani e gli austriaci inizia con la Slovenia, da dove si sviluppa il regno delle orde slave. Per i tedeschi la stessa Austria, a causa dei suoi legami storici, è già contaminata dalla corruzione e dall'inefficienza balcanica [...]. Così i Balcani sono sempre l'Altro: si trova da qualche altra parte, sempre un po' più a sud-est. Con il paradosso che, quando si raggiunge il fondo della penisola balcanica, si sfugge di nuovo magicamente dai Balcani. La Grecia non fa più parte dei Balcani veri e propri, ma è la culla della nostra civiltà occidentale»⁶.



Figura 2. Le catene montuose della penisola balcanica

⁵ Žižek, Slavoj. – Filosofo e psicoanalista sloveno, Lubiana 1949, è tra i più importanti pensatori contemporanei, docente di Filosofia e psicoanalisi all'European graduate school (Svizzera). Premio Hemingway per "l'avventura del pensiero" nel 2017

⁶ Slavoj Zizek *The Spectre of Balkan*, the Journal of the International Institute - Volume 6, Issue 2, Winter 1999

Le popolazioni slave, un ramo etno-linguistico delle popolazioni indoeuropee, tendenzialmente omogeneo⁷, nel VI secolo, si spostarono, provenendo dalla media valle del Danubio, verso l'Europa centrale e verso l'attuale area dei

"Balcani", un territorio molto vasto, che aveva già una sua antica frontiera riconosciuta, cioè il fronte tra l'Impero d'Oriente e l'Impero d'Occidente. Iniziamo da questo momento storico, per recuperare significati e contenuti che contestualizzano oggi, questa terra.

Le popolazioni, ivi residenti, si trovarono amministrare, sotto un'influenza di culture e religioni differenti. Le popolazioni, si adattano, le grandi evoluzioni e le migrazioni, portano sempre con sé il grande bisogno di identità e la religione è sempre stata un tratto utilizzato, nel passato, come oggi, per caratterizzare le popolazioni. I popoli slavi, che si insediarono ad occidente di questa linea amministrativo-religiosa, si adattarono: i croati e gli sloveni, si unirono al cristianesimo della Chiesa romana, sviluppando pertanto una cultura vicina all' Europa occidentale. I serbi, i montenegrini, i macedoni, i bulgari, che erano geograficamente posizionati ad oriente, furono attratti, o piuttosto inglobati, nella cultura della chiesa ortodossa grazie all'evangelizzazione dei SS. Cirillo e Metodio dal IX secolo, che attrassero alla fede cristiana, i popoli slavi della parte orientale del continente, e li fece gravitare nella sfera di influenza dell'Impero Romano d'Oriente.

Pertanto storicamente non vivevano nell'area etnie diverse⁸, ma popolazioni che furono culturalmente influenzate ed assorbite, da paradigmi geo-politici ed identitari differenti. «*Il sacco di Bisanzio [1204] sconvolge la frammentata articolazione della penisola balcanica. Il vuoto di potere è ben presto colmato dall'ascesa delle dinastie bulgara e serba, che assumono un'incontrastata egemonia nella regione. La supremazia faticosamente conquistata dalla Grande Serbia di Stefano Dušan si dimostra subito effimera.*»⁹.

In questo spazio geografico, si innestò l'avanzata dei Turchi della dinastia degli Ottomani, che riuscì ad imporsi sul decadente Impero d'Oriente. I Turchi, di religione musulmana, non trovarono ostacoli e gli Stati caddero, nel XV secolo, nonostante i cristiani avessero tentato di contrastare l'avanzata dei Turchi, organizzando una crociata fallimentare nel 1443. Questo fatto storico, la battaglia nella piana di Kosovo (Kosovo Polje, "piana dei Merli"), è ricordata ancora oggi nei libri di storia serba, e rimane uno dei motivi principali di contrasto tra Serbia e Albania¹⁰. Tuttavia l'evento più importante che aprì la strada dell'Europa ai Turchi, fu la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II, il Conquistatore. La città, inespugnabile per secoli e simbolo del cristianesimo ortodosso, cadde nelle mani degli Ottomani musulmani, che la resero la loro capitale¹¹. In pochi anni tutti gli stati balcanici, di Serbia, Albania, Montenegro, Bosnia e Bulgaria, indipendenti e desiderosi di mantenere la loro integrità, si sottomisero ai Turchi, i quali si spinsero fino a Vienna nel loro apogeo, sotto Solimano¹²; la loro spinta espansionista si spense, sotto la capitale asburgica. Gli altri stati sloveni, vista la debolezza di croati e ungheresi di fronte alle potenze ottomane, riconobbero il dominio degli Asburgo, che erano l'unica potenza capace

⁷ Francis Conte, *Gli Slavi, Le civiltà dell'Europa centrale ed orientale*; Einaudi 2006

⁸ Etniaè termine che deriva dal greco ethnos, che significa appunto "popolo", tuttavia nell'uso corrente spesso di "identifica" con il termine "razza" il che non è appropriato

⁹ Eco Umberto

¹⁰ La battaglia della Piana dei Merli, nota anche come battaglia del Kosovo, venne combattuta nell'omonima località il 15 giugno 1389, tra le forze cristiane guidate dal principe serbo Lazar Hrebeljanović e le truppe ottomane

¹¹ Il nome "Istanbul" deriva dal greco medievale (bizantino) "εἰς τὴν Πόλιν" (che nell'uso corrente si pronunziava come "istin'polin"), oppure da quella in dialetto ionico "εἰς τὰν Πόλιν" (pron. "istam'bolin"), che significa "verso la Città" o "nella Città". Fu solo a partire da Ataturk che fu dato "Istanbul" come nome alla città, la quale precedentemente, nell'epoca della Sublime Porta, mantenne il nome in turco, di Kostantîniyye

¹² Solimano detto il Magnifico, 1520-1566

in questa parte d'Europa, di tenere testa ai turchi. L'Austria inglobò una parte delle terre croate, costruendo lungo la frontiera bosniaca un cordone militare, che complicò, di fatto, la struttura geografica e politica della Regione. La Croazia orientale, divenne una nuova barriera fra i popoli slavi, che vivevano al di qua e al di là della barriera militare: i bosniaci e i serbi, presenti ad est, i croati e gli sloveni ad ovest.



Figura 3. Frontiera militare degli Asburgo

I Turchi mantennero il loro impero unito per secoli, fino al XIX secolo; seppero conciliare un governo assolutistico-militarista, con autonomia culturale e amministrativa per le popolazioni sottomesse. Non effettuarono mai conversioni forzate, ma permisero alle popolazioni sottomesse di accedere alla vita politica facendoli convertire “volontariamente” seppur tuttavia fosse necessario essere musulmani, per accedere alle cariche amministrative e politiche, nonché, per la “leva dei fanciulli”, che andavano ad inquadrarsi nel corpo militare dei “giannizzeri”¹³. È evidente pertanto che ci fu una silenziosa conversione all’Islam, tuttavia molte popolazioni, rimasero integralmente cristiane.

I mussulmani rappresentarono sempre, una minoranza ed arrivarono al loro massimo storico agli inizi dell’Ottocento, al 35-40%¹⁴.

Si tende a far coincidere l’inizio del declino turco, con la battaglia di Lepanto nel 1571, in cui le forze navali cristiano-occidentali congiunte, sconfissero la flotta turca, che era considerata la forza navale più ingente in tutto il Mediterraneo, ma questo non è corretto; infatti l’Impero Ottomano, riuscì a riprendersi grazie alle riforme della metà del XVII secolo, riconquistando tutti i possedimenti persi contro Venezia e riassediando Vienna nel 1683, dove trovarono una coalizione di Paesi cristiani, che li respinsero. In questo periodo è geo-politicamente importate la

¹³ Giannizzeri furono le unità di fanteria adibite a soldati e guardie del corpo del sultano. Il corpo ebbe origine nel XIV secolo, e fu abolito da Mahmud II nel 1826. Le prime unità, comprendevano prigionieri di guerra e schiavi

¹⁴ Edgar Hosch, Storia dei Paesi balcanici, Einaudi ediz.2005

prima apparizione della Russia nella regione, in particolare, per la guerra russo-turca del 1768-1774 che permise, a Caterina II¹⁵, di intervenire i Russi nelle questioni interne dell'Impero Ottomano, in qualità di protettori della religione ortodossa. Ciò ebbe una grande valenza geopolitica per la Russia, che puntava al controllo del Mar Nero e ad uno sbocco sul Mar Mediterraneo attraverso lo stretto dei Dardanelli. Le intenzioni politiche di Caterina II e della Russia erano chiare, ed i Paesi dell'Europa Occidentale, supportarono la "sopravvivenza" dell'Impero Ottomano in funzione antirussa, in quanto temevano che la Russia, sarebbe diventata troppo potente, se avesse sfruttato appieno la sua influenza nella penisola balcanica.

«A causa degli interessi delle grandi potenze nella regione, questa rimarrà per più di un secolo sempre instabile, portando a gravi attriti tra esse e, provocando, in maniera indiretta il primo conflitto mondiale, che avrà conseguenze molto gravose su tutta l'umanità»¹⁶.

Le successive guerre Balcaniche furono combattute dagli Stati dell'area balcanica, per ottenere spazi economico-politici ed indipendenza dagli Ottomani, tra il

1821-1829¹⁷ ed il 1912- 1913¹⁸; dapprima ottennero la Macedonia parte della Tracia dall'Impero Ottomano, per finire con lo scontrarsi tra di loro, in quanto non riuscirono ad addivenire ad accordi per la spartizione delle terre sottratte ai Turchi. Questa instabilità al centro dell'Europa e le cosiddette "*Guerre Balcaniche*" sono considerate il contesto storico-geografico, per l'incendiarsi del primo conflitto mondiale; infatti, fu proprio l'assassinio, il 28 luglio, dell'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al Trono degli Asburgo, che costrinse l'Impero austriaco a dichiarare guerra contro la Serbia. Da questa dichiarazione di guerra, si mosse un sistema di alleanze che vide contrapposti gli imperi centrali, allora detentori del potere politico al centro dell'Europa, e che avevano fino ad allora, tollerato un'area Balcanica turbolenta, ma marginale: Impero Tedesco, Impero Austro-ungarico, Impero ottomano dal 1914, Bulgaria dal 1915, seguiti dalla triplice Intesa con Francia, Inghilterra, Russia zarista, Italia dal 1915, Romania dal 1916, Grecia dal 1917, Serbia e Montenegro. Alla fine del Primo conflitto mondiale la Penisola Balcanica, fu suddivisa in entità nazionali, dal Trattato di Versailles del 1919, con la creazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sotto la dinastia serba dei Karađorđević¹⁹, una scelta geopolitica infelice, che diede vita ad un periodo storico interbellico, instabile e conflittuale, tra le due Guerre Mondiali: nacque la Jugoslavia²⁰.

Il passato vissuto dalle popolazioni dei Balcani, era sempre pronto a riemergere come una serie di ferite sanguinanti. Le questioni ancora aperte rimasero numerose: il Kosovo era conteso tra la neonata Albania, un protettorato formale dei Turchi a guida di un principe tedesco, e la

¹⁵ Sofia-Federica-Amalia, figlia (Stettino 1729 - Carskoe Selo 1796) del principe tedesco di Anhalt-Zerbst, nel 1745 sposò Pietro III Fëdorovič, erede al trono russo. Quando Pietro III, venne deposto e dopo pochi giorni ucciso, il 20 giugno 1762, salì al trono, con il Nome di Caterina II

¹⁶ Edgar Hosch, Storia dei Paesi balcanici, Einaudi ediz. 2005

¹⁷ Il primo popolo a ribellarsi al giogo turco furono i Greci: durante la sanguinosa guerra del 1821-1829, in cui i Turchi commisero svariate stragi in modo da attirare l'attenzione delle potenze occidentali e la Grecia ottenne l'indipendenza. L'ingerenza delle potenze occidentali incrementò sempre di più, in seguito alla Guerra di Crimea del 1859

¹⁸ Nel 1912, venne creata la "lega balcanica" composta da Montenegro, Serbia, Grecia, Bulgaria. Nonostante le molte discordie tra i paesi, la lega riuscì ad attaccare in maniera congiunta, sconfiggendo i Turchi

¹⁹ Pietro I Karađorđević (Belgrado 1844 - ivi 1921) principe di Serbia dal 1858, Nel 1875 accorse in Bosnia per partecipare all'insurrezione ivi scoppiata contro i Turchi. Estintasi la dinastia degli Obrenović, fu proclamato re di Serbia. Liberale in politica interna, nei rapporti internazionali perseguì il sogno di una "grande Serbia" appoggiandosi alla Russia in funzione antiaustriaca e antiturca, e riuscì ad assicurare al suo paese grandi vantaggi territoriali con le due vittoriose guerre balcaniche (1912-13). Nel giugno 1914 P. affidò la reggenza al figlio Alessandro, ritirandosi a Corfù col grosso dell'esercito serbo dopo la sconfitta patita a opera degli Imperi centrali durante la prima guerra mondiale (1915). Terminato il conflitto, fu posto a capo del nuovo regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1918)

²⁰ La Jugoslavia o Iugoslavia, anche detta Yugoslavia (AFI: /ju'go'zlavja/; in croato e in sloveno: Jugoslavija, in serbo e in macedone: Југославија; letteralmente "terra degli slavi del sud" fu un'entità statale che, a più riprese e attraverso diversi assetti istituzionali, amministrò la penisola balcanica occidentale

Macedonia, un paese tra Bulgaria e Serbia. Proprio questa regione causò la seconda guerra balcanica, in cui tutta la lega balcanica dichiarò guerra alla Bulgaria che, sconfitta e umiliata, si unirà alla Germania²¹.

«Pochi ricordano che nei due anni precedenti la Prima guerra mondiale l'Europa aveva già vissuto due guerre. Conflitti brevi, complicati, considerati scontri fratricidi tra i litigiosissimi Stati balcanici. Eppure, essi anticiparono molte dinamiche in seguito sviluppatesi nella Grande Guerra: furono le prime guerre europee combattute con armi moderne, le prime seguite da una stampa ora preoccupata ora esaltata, le prime con osservatori internazionali che denunciarono le violenze sui civili. Durante quel conflitto, l'Austria-Ungheria lanciò due ultimatum alla Serbia (e uno al Montenegro). Belgrado, ogni volta, accettò le condizioni. Nel 1914 le cose sarebbero andate diversamente. Quella che si aprì allora non fu una terza guerra balcanica»²².

Il Regno di Jugoslavia, nato alla fine della prima guerra mondiale, con il Trattato di Versailles, dopo la dissoluzione dell'Impero asburgico e di quello ottomano, comprendeva geograficamente una vasta area, la più vasta possibile, disegnata per includere gli Slavi occidentali del sud; tuttavia in questo caso, la geografia fisica senza la sensibilità della sua curvatura della geografia umana, risultò arida e perdente.

Le popolazioni dei territori inclusi, diverse per religione, storia, tradizione e costumi, provenienti da esperienze politiche differenti, iniziarono ben presto a scontrarsi tra loro: i Serbi, ortodossi, i Croati e gli Sloveni, cattolici, ed i Bosgnacchi²³, musulmani. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, la Jugoslavia si dichiarò neutrale; nonostante ciò, gli Stati Balcanici furono coinvolti nel conflitto a partire dal 1941 con l'Invasione del Regno di Jugoslavia, (chiamata anche guerra d'aprile) da parte delle Forze militari dell'Asse²⁴. L'attacco fu organizzato e sostenuto da Adolf Hitler, che intendeva favorire, una grande campagna militare nei Balcani, per aiutare l'alleato Benito Mussolini, per l'invasione italiana della Grecia. I Balcani risultavano altresì strategici, per la Germania nazista, per consolidare territori e confini, che approfittò della situazione conflittuale creatasi a Belgrado con un colpo di Stato da parte di militari favorevoli alla Gran Bretagna. Ancora una volta, riemerge un dualismo intestino, la resistenza fu breve contro le potenze dell'Asse, sostenitrici della ribellione degli Ustascia²⁵ ed il Paese fu occupato in pochi giorni dall'esercito tedesco.

Le conseguenze furono gravi ed il Paese slavo, venne suddiviso tra le forze italiane, tedesche, ungheresi ed in seguito, bulgare. L'occupazione ebbe risvolti negativi importanti, ed i diversi schieramenti politici e le differenti etnie, videro riemergere vecchie problematiche e rancori storici. Due furono gli schieramenti principali: i cetnici di Draža Mihailović filomonarchici e serbi, che combatterono sia contro le forze dell'Asse, che contro le minoranze mussulmane, ed i comunisti che facevano capo al militare Tito²⁶ che combattevano contro gli invasori tedeschi, sia contro le popolazioni che aiutavano gli altri schieramenti politici, amici dei tedeschi e degli italiani.

²¹ E. Costantini, "Le guerre Balcaniche", Milano, 2023

²² E. Costantini – IRIS- Res&Arch Institutional Research Information System - Research & Archive-2023

²³ Forma dialettale veneto-giuliana, con spostamento di accento, di bosniaco, che è proprio della popolazione bosniaca di religione musulmana. I bosgnacchi, assieme a croato-bosniaci e serbo-bosniaci, sono uno dei tre popoli costitutivi della Bosnia ed Erzegovina. Il termine non va confuso col termine bosniaci, etnonimo che fa riferimento a tutti i cittadini della Bosnia ed Erzegovina a prescindere dall'appartenenza etno-religiosa

²⁴ Il 27 settembre 1940, la Germania, l'Italia e il Giappone firmarono il Patto Tripartito che venne poi chiamato semplicemente l'Asse. Più tardi, anche l'Ungheria e la Romania si unirono all'Asse

²⁵ Ante Pavelic, fondò il Movimento di liberazione croata e i suoi membri furono chiamati ustascia, termine già utilizzato nella penisola balcanica per indicare coloro che lottavano contro i Turchi. Scopo degli ustascia era l'indipendenza della Croazia

²⁶ Josip Broz (Kumrovec, Zagabria, 1892 - Lubiana 1980). Dal 1939 segretario generale del Partito comunista jugoslavo, guidò la lotta di liberazione dall'invasore nazista e contro i fascisti croati e italiani

Ciò che farà prevalere politicamente Josip Broz, conosciuto come Tito, sarà la sua visione pan-jugoslava, di comune inclusione e uguaglianza tra tutte le popolazioni, contro il progetto politico di Draža Mihailović²⁷, che sognava la Jugoslavia, intesa unicamente come una “grande Serbia”; fu per timore della visione nazionalistica di Mihajlović, che trovarono spazio politico i socialisti, facendo cadere i nazionalisti serbi. Alla fine della guerra, Tito, si trovò pertanto alla guida del Paese, che trasformò in “Repubblica Popolare e federale”, uno Stato socialista e federale, costituito da repubbliche indipendenti, ma legate tra loro in un’unica formazione politica. Tito affermò l’esigenza di conquistare «*libertà, uguali diritti e fratellanza per tutti i popoli della Jugoslavia*» e nell’agosto del 1945 votò alcune leggi fondamentali, come per esempio gli “Atti contro il popolo e lo stato” che prevedeva pene severissime per ogni propaganda di carattere etnico. Il concetto di “fratellanza ed unità” sembrava prevalente, ma si sviluppò il sospetto nei confronti di ogni manifestazione di sentimento nazionale non “jugoslavo”, e si inasprì la discriminazione, più o meno esplicita, degli albanesi, degli ungheresi e di altre minoranze nazionali presenti nel territorio. Tito proclamò, in nome di questi sentimenti nazionalistici, la secessione dalla Russia nel 31 gennaio 1946.

Questo staccarsi dalla Russia, fino ad allora molto vicina a Tito, consentì negli anni successivi alla Jugoslavia, di tentare la costruzione di una forma originale di socialismo e di assumere una posizione di “non allineamento” nel panorama politico internazionale. Il modello di sviluppo che la Jugoslavia aveva imboccato, funzionò bene, soprattutto negli anni ‘60, quando il Paese fece un reale balzo in avanti, sul piano economico e sociale. Ma gli anni ‘70 furono segnati da due fattori di difficoltà: la crisi economica e la conseguente ripresa dei movimenti nazionalisti, fenomeno che riappare spesso nei contesti della società civile, come espressione di inasprimento delle difficoltà sociali.

Le tensioni sociali e le differenze, culturali e religiose, rimasero da sfondo alla realtà geopolitica della grande Jugoslavia federale e socialista: le città furono caratterizzate da una profonda mescolanza e da alte percentuali di matrimoni misti, mentre le campagne rimanevano emarginate dal processo di modernizzazione; ciò rese tutto il territorio della Jugoslavia eterogeneo e difficilmente omologabile sotto un’unica bandiera. La crisi economica che si presentò a più riprese, ed il processo di modernizzazione che avrebbe dovuto portare alla definitiva eclissi delle differenze culturali e sociali, secondo la campagna politica di Tito, generò l’effetto contrario, creando spazi di disagio, anticamera del ritorno ad una connotazione religiosa forte, ed alla ricerca dell’identità, da parte dei singoli gruppi di popolazione. Alla richiesta di omologazione, di uguaglianza ed inclusione, crebbe invece l’esigenza di diversificarsi dall’altro, di veder riconosciuta la propria identità culturale e religiosa: quanto più dolorosa è stata la repressione sui movimenti di popolazione, da uno Stato all’altro della Jugoslavia, con le ondate di epurazione sui vinti, maggiore fu lo strappo tra religione e civiltà, generando conflitti successivi, che mascheravano un profondo scontro sociale. Nell’autunno del 1968 ebbero luogo le prime manifestazioni albanesi in Kosovo, che rivendicavano il rango di “Repubblica” della federazione. La ribellione venne repressa, ma la regione rimase inquieta fino alla fine della stessa Jugoslavia; anche in Croazia si sviluppò un movimento indipendentista ampio, che incontrò la dura repressione di Tito; egli epurò tutti coloro che erano sospetti “liberali” nel partito comunista croato.

Nel 1974, per far fronte ai crescenti problemi sociali e politici, venne varata la quarta costituzione titoista, la quale prevedeva una definitiva trasformazione del Paese in sistema federale perfetto, concedendo ampi poteri alle singole repubbliche e province autonome con lo

²⁷ Il Colonnello Dragoljub Draža Mihailović (1883-1949) era a capo del movimento serbo-nazionalista dei četnici

scopo di governare le crescenti difficoltà sociali ed economiche; tuttavia le singole entità federali create, non rappresentavano le etnie d'appartenenza, né riconoscevano e tutelavano le differenze. «Ora, è perlomeno azzardato dire che la Costituzione del '74 abbia "provocato" la crisi e la disintegrazione della Jugoslavia, dato che anche altre variabili vi hanno giocato un ruolo rilevante. Tuttavia nelle righe del documento vi erano i limiti e le contraddizioni che poi avrebbero perlomeno favorito il collasso finale. [...] Perché quello del '74 fu il tentativo, estremo se non estremista, di bilanciare le esigenze del centro federale con le crescenti pressioni che ormai montavano nelle repubbliche»²⁸. Quando Tito morì, nel 1980, gli elementi della crisi profonda del Paese erano già tutti presenti e la coesione della federazione era incrinata²⁹; il vecchio leader, era riuscito a ricomporre gli aspetti più cruenti delle tensioni, ma alla sua morte essi emersero con drammaticità; le difficoltà crescenti dell'economia acuirono gli squilibri esistenti tra le varie zone del Paese, colpito da una gravissima inflazione, che alla metà degli anni '80 arrivò a superare il 100 per cento annuo: la disgregazione della Jugoslavia fu accompagnata da un ennesimo capovolgimento politico e sociale, sfociato in violenze³⁰.

2. La disgregazione dell'ex Jugoslavia

La Jugoslavia «Non era un paese ideale, non lo è mai stato. Ma era un tentativo onesto e coraggioso. È fallito con clamore, ma avrebbe potuto durare»³¹.

Dal XVI e XVII secolo la formazione dei potenti Stati-Nazione, Portogallo, Spagna, Inghilterra, Francia, Olanda, generò l'idea che siano maggiormente legittimi gli Stati nazionali, cioè quelle entità amministrative che si identificano con uno specifico ed unico popolo. Ma non è sempre così in tutti i territori, dove gli Stati si possono essere formati per mille aggregazioni differenti. L'idea stessa di Europa, non si riconosce nel solo ed unico spazio geografico, fatto di confini, mari e fiumi.

Nel 1945, Lucien Lefevre richiamava la necessità di individuare l'identità sottesa ai diversi popoli dei continenti e definisce l'Europa «...non una divisione geografica del globo...non uno spazio razziale circoscritto...chiamo Europa semplicemente...una unità storica, una incontestabile, innegabile unità storica...una creazione del Medioevo; una unità storica che [...] è fatta di diversità, di pezzi, di cocci, di frammenti di unità precedenti»³². Cocci e frammenti culturali che si assemblano e si disperdono con la disgregazione della Jugoslavia, uno Stato che non è mai diventato Nazione, nell'accezione moderna del concetto in cui lo spazio geografico, lingua e valori assumono un comune destino.

Nel periodo dal 1980 al 1990, la forma di Stato che caratterizzò la Jugoslavia in seguito alla morte di Tito, fu quella di Repubblica Socialista Federale, divisa in sei repubbliche socialiste e due province autonome, e benché fosse stato concepito con funzioni garantiste nei confronti dei vari gruppi nazionali, manifestò la sua inefficienza nell'assunzione delle decisioni politiche ed economiche, dopo la morte di Tito. La principale causa della dissoluzione della Jugoslavia, è generalmente riconosciuta nell'inasprirsi dei sentimenti nazionalistici che ebbero il sopravvento nelle singole realtà statali federali. Tuttavia, si può altresì osservare, invece, che la Repubblica federale della Jugoslavia, riuscì a limitare gli effetti disastrosi del riemergente nazionalismo, in

²⁸ Eást Journal –Vittorio Filippi- 3.12.2014

²⁹ Nei territori dell'ex Jugoslavia, i gruppi etnici presenti erano ben 24 per una popolazione complessiva che nel 1981 non arrivava neanche a 23 milioni

³⁰ G. Franzinetti, "I balcani 1878-2001", 2001, Carocci editore, Roma

³¹ Eric Gobetti, Torino, 1973, storico italiano, studioso del fascismo, della Resistenza e della storia della Jugoslavia nel Novecento

³² Schoepflin, 1993; Vitale, 2000

un'area multiculturale e multietnica, dimostrandosi capace di impedire massacri tra le popolazioni, come avvenuto nei secoli precedenti³³. Nei Balcani non ci furono conflitti etnici, e le differenze culturali nei Balcani, erano insignificanti rispetto agli elementi di unità; quella dei Balcani non fu nemmeno una guerra dovuta al conflitto interculturale, ma conseguenza del tracollo economico. «Negli anni '70 un sostenuto livello di consumi, inimmaginabile per i paesi della sfera sovietica, è stato possibile solo grazie ad un altrettanto consistente indebitamento estero. Un debito, però, deve ovviamente essere ripagato. Questo può avvenire in due modi: diminuendo la spesa corrente ed introducendo un lungo periodo di austerità, oppure vendendo il capitale immobile del paese. La prima strada era politicamente impraticabile, la seconda ideologicamente inconcepibile per un paese socialista. La scelta fu quella di sostenere i consumi e ripagare i debiti stampando moneta. Ciò portò ovviamente ad una inflazione sostenuta negli anni '80 ed alla crisi economica. La guerra da essa scaturita fece ciò che la politica non seppe fare»³⁴.

Il fallimento del modello jugoslavo di "autogestione" e di "socialismo di mercato" e l'aggravarsi della situazione del debito estero in un contesto internazionale occidentale distratto, impossibilitato a fornire aiuti finanziari alla Jugoslavia, generò a catena, disoccupazione e povertà, di gran parte delle popolazioni jugoslave. Nel 1989, il Partito Comunista al potere, subì il contraccolpo politico, causato dalla caduta del muro di Berlino: la Lega dei Comunisti fu sciolta, ed un susseguirsi di Stati della Repubblica federale, si apprestavano a dichiarare la propria indipendenza. I primi Stati ad avviarsi verso l'indipendenza, furono i due Stati economicamente più forti, Slovenia e Croazia, diversi, per lingue e storia, dagli altri Stati. Lo strappo sloveno e croato, alimentò, il processo di dissoluzione della Jugoslavia.

Le altre nazioni, in particolare la Serbia, tentarono di ostacolare quest'allontanamento dalla Federazione: ebbe inizio la breve guerra d'indipendenza slovena, detta anche "Guerra dei dieci giorni", conflitto risolto velocemente, grazie agli "Accordi di Brioni"³⁵, con cui la Jugoslavia accettò di fatto, l'indipendenza della Slovenia. Per l'indipendenza della Croazia, il processo fu lungo e complicato, data la presenza all'interno dello Stato, di una numerosa componente serba, che premeva, affinché la Croazia continuasse a far parte della Federazione, dando inizio alla "Guerra serbo-croata".

Sullo sfondo, la Bosnia-Erzegovina, si poteva considerare un "microcosmo jugoslavo", data la presenza di tre diverse etnie, che si differenziavano nella religione, oltre che nelle tradizioni: i croati, cattolici; i serbi, ortodossi; ed i bosniaci musulmani³⁶.

I Paesi confinanti, Serbia e Croazia, storicamente, avevano sempre incluso la Bosnia nei loro piani espansionistici, adducendo come pretesto l'unificazione delle due etnie con le proprie nazioni. Quando scoppiò la Guerra, dopo il referendum del 1 marzo 1992, e la dichiarazione dell'indipendenza della Bosnia, i Serbi di Bosnia crearono, con il sostegno della Serbia del Presidente Milošević, un'istituzione indipendente occupante il 70% circa del territorio: la Repubblica Serba di Bosnia, guidata da Radovan Karadžić, sostenuto militarmente dal generale Ratko Mladić. Alla fine del conflitto, entrambi furono accusati di crimini contro l'umanità. Sarajevo, centro economico e culturale della Bosnia-Erzegovina, fu immediatamente posta sotto assedio e

³³ Hobsbawm, 1780; Yinger 1985

³⁴ Filip Stefanovic "Telekom Srbija, ultimo atto" articolo di Est Journal

³⁵ Gli accordi di Brioni, firmati il 7 luglio 1991 dai rappresentanti della Slovenia, della Croazia e della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia sotto l'egida della Comunità Economica Europea; con questo documento la Jugoslavia mise fine alla guerra dei dieci giorni, mentre Slovenia e Croazia congelarono per tre mesi la loro secessione da Belgrado

³⁶ Il 44% degli abitanti è costituito da Bosniaci (già detti musulmani, ma il termine trascendeva il significato religioso per assumere quello di nazionalità), il 31% da Serbi, il 17% da Croati e il resto da vari gruppi, tra i quali il più consistente è bosgnacchi

vi rimase, fino al 1995³⁷. L'assedio di Sarajevo, di ben 1264 giorni, è stato il più lungo di tutta la storia europea, teatro di immane violenza sulla popolazione civile, inerme e affamata. Nel 1993 anche i Croati, come i Serbi, decisero di creare, all'interno della Bosnia, uno stato indipendente croato; così, incrinandosi i rapporti già precari con i Bosniaci-musulmani, il conflitto in Bosnia si espanse, dando origine ad una lotta di "tutti contro tutti". La popolazione bosniaco-musulmana si trovò a subire più di tutte, causa l'embargo sulle armi, e non poté difendersi dalle continue violazioni di ogni diritto internazionale: deportazioni, saccheggi ed esecuzioni sommarie.

L'obiettivo generale dell'acuirsi del conflitto all'interno dello Stato bosniaco, consisteva nella distruzione dell'idea di uno stato unito e multiculturale, federale jugoslavo; si voleva dimostrare che l'unità multiculturale non potesse esistere, e le diverse componenti etniche, sempre più distanti tra loro, si allontanarono politicamente sempre più, attuando attacchi mirati alle popolazioni delle città distruggendole, eliminando il simbolo della convivenza multi-etnica, che nei secoli la popolazione aveva raggiunto, in Bosnia-Erzegovina. In questo disegno geopolitico negativo, la guerra cancellò quattro milioni di Bosniaci, generò due milioni di profughi, altre migliaia di internati in campi di concentramento.

Il caso della Repubblica Socialista Federativa di Macedonia fu, invece, radicalmente diverso da quello delle altre repubbliche jugoslave; questo territorio sviluppò una secessione senza spargimento di sangue, frutto della capacità dei capi politici macedoni, che cercarono di fatto, un'intesa con le autorità federali e militari. Ma, se internamente non si determinò dissidio e conflittualità, la crisi arrivò dall'esterno, dalla Grecia, che leggeva nella ricomparsa di un simbolo dell'antichità macedone, un'appropriazione indebita. La Grecia bloccò il riconoscimento della Repubblica di Macedonia da parte della Comunità europea nel 1992; fu una forma di rivendicazione irredentista nei confronti della Macedonia greca, la Macedonia dell'Egeo, regione nella quale viveva una numerosa popolazione di greci originari dell'Anatolia. Solamente nel 1995 fu raggiunto un accordo tra la Grecia e il governo macedone, che concedeva il riconoscimento al nuovo stato, in cambio dell'adozione del nome "*Former Yugoslav Republic of Macedonia*" (FYROM, Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia).

Il caso emblematico, di come i conflitti nei Balcani abbiano avuto una genesi prevalentemente economica, riguarda il Kosovo, a maggioranza albanese e minoranza serba al suo interno, che nel cercare la sua indipendenza, è stato oggetto di una crescente repressione da parte del governo serbo, sfociato in un conflitto armato nel 1998-1999 tra le forze di sicurezza serbe e l'insurrezione armata kosovara; la situazione è peggiorata nel 1999, quando l'intervento della NATO ha portato a un'intensa campagna di bombardamenti contro le forze jugoslave, con il successivo ritiro delle forze serbe e l'instaurazione di un'amministrazione delle Nazioni Unite, UNMIK, nel Kosovo. Lo Stato indipendente è riconosciuto attualmente da Stati Uniti d'America, Francia e Regno Unito, mentre la Russia e la Cina continuano a considerarlo una provincia autonoma della Serbia.

3. Equilibrio geopolitico ed interessi geo-strategici nell'Area balcanica

I rapporti tra gli Stati post dissoluzione, sono tuttora instabili e mutano da Stato a Stato, influenzati dalle dinamiche economiche, politiche e sociali, globali, generate dall'esterno. La dissoluzione della Jugoslavia non è stata indolore, nonostante politicamente, molti Paesi abbiano

³⁷ A Sarajevo si scontrarono le forze del governo bosniaco, che aveva dichiarato l'indipendenza dalla Jugoslavia, contro l'Armata Popolare Jugoslava (JNA) e le forze serbo-bosniache (VRS), che miravano a creare la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina

lavorato per costruire rapporti più stabili e collaborativi, in particolare tra la Serbia e la Croazia, oppure tra la Serbia ed il vicino Montenegro.

Se ricordiamo, la Jugoslavia fu uno Stato neutrale e federale a sud-est dell'Europa: sei repubbliche e sei nazioni, più altre minoranze, quattro lingue ufficiali, sette lingue minoritarie, due alfabeti. Diversi studiosi hanno azzardato un paragone tra gli aspetti della situazione attuale nei Balcani, con quelli della storica "questione d'Oriente". Molte le similitudini tra le dinamiche delle due situazioni: i confini tra gli Stati oggetto di dispute per tensioni politiche interne; tensioni economiche e di egemonia sul territorio, mascherate da nazionalismi che riguardano le minoranze etnico-religiose, con il presunto pretesto politico, di difesa delle minoranze stesse. Nei Balcani attuali, si mescolano in modo silente, gli interessi delle grandi potenze mondiali, che contaminano e confondono le varie richieste di indipendenza ed autodeterminazione, specchio di quanto successe un secolo fa. Questi Stati rappresentano ancora oggi, come nel passato, un corridoio strategico, un punto di diramazione importante nel cuore dell'Europa, per una presenza politica ed un controllo economico sul Continente.

I Balcani, per i Paesi dell'Europa centrale, rappresentano un'area in divenire, al centro e ad est del continente; questo perché gli Stati balcanici sono sempre stati incerti al loro interno, tra una politica estera di avvicinamento verso l'Europa e lo sguardo pesante che la Russia e la Turchia ancora rivolgono verso quest'area. La Russia ha sempre mantenuto forti legami culturali ed economici con alcuni Paesi dell'area, la Serbia in primis, la quale offre uno spazio alla Russia al centro dell'Europa ed allo stesso tempo, ha un forte partner economico; una vicinanza geografica ed economica, che offre reciproci vantaggi ai due Stati. La Russia è stata abile nello sfruttare i periodi in cui Stati Uniti ed Unione Europea erano distratti, hanno trascurato l'area e non sono riusciti ad attirare completamente i Balcani nella loro sfera d' influenza; questo principalmente causato dal fatto, che la crisi economica che ha attraversato i Paesi occidentali, ha spostato il baricentro, dall'Europa, all'area Indo-pacifica, attirando la Cina verso la penisola balcanica. L'Europa, dopo la caduta del muro di Berlino³⁸ non riuscì ad assicurare quell'appoggio economico che l'area balcanica si aspettava e che sarebbe stata necessaria, congelando così quella distanza geo-politica dal mondo occidentale comunemente inteso, e lo sviluppo economico, sociale e politico nell'area si è avvalso dell'influenza della Russia e della Cina; attualmente, la grande influenza russa, è da considerare in progressivo declino a seguito della guerra Russa-Ucraina. Se la Russia ha nella Serbia un appoggio mai venuto meno, un'altra potenza che preme per emergere, è la Turchia che da sempre promuove la propria cultura e presenza, in Bosnia-Erzegovina, sviluppando legami economici tramite significativi investimenti per potenziare le infrastrutture, costruzione di autostrade ed aeroporti. Questa aggressività politica nella Regione della Bosnia da parte della Turchia, ha destato cautela e preoccupazione nella comunità non musulmana, giustamente alimentata dal recente avvicinamento tra il Presidente turco Recep Tayyip Erdogan³⁹ ed il Presidente Vladimir Putin⁴⁰. Se volgiamo lo sguardo al di là dell'Atlantico l'interesse degli Stati Uniti sui Balcani Occidentali risale, già all'epoca della Guerra Fredda, in quanto il maresciallo Tito, che guidava la Jugoslavia, neutrale e non allineata, attirava l'interesse degli USA. La Jugoslavia si dimostrò un confine difficile da

³⁸ Il Muro rappresentò un sistema di barriere, costruito nel 1961 che rimase fino al 1989, eretto da parte del governo della Germania Est per impedire la libera circolazione delle persone verso la Germania Ovest

³⁹ Recep Tayyip Erdoğan, 1954 Kasımpaşa, Turchia, politico turco, 12° e attuale presidente della Turchia, ha ricoperto la carica di Primo ministro dal 2003 al 2014 e di sindaco di Istanbul dal 1994 al 1998

⁴⁰ Vladimir Vladimirovič Putin, San Pietroburgo (Leningrado) 1952, politico ed ex militare russo, funzionario del KGB, primo ministro (1999-2000, 2008-2012) e attuale presidente della Russia (2000-2008, 2012-2018-2024, presente)

controllare, geograficamente insignificante se non fosse per la sua posizione assoluta, posta a barriera e cuscinetto tra Ovest ed Est, scomodo ed impegnativo politicamente, tra il blocco sovietico e quello occidentale. L'amministrazione guidata da Donald Trump⁴¹, degli Stati Uniti, ha espresso il proprio interesse verso una maggiore integrazione dei Paesi dei Balcani Occidentali nell'Unione Europea, con lo scopo di ostacolare gli investimenti russi, cinesi e turchi, nell'area, ricostruendo un ordine europeo, centro-occidentale favorevole agli USA. Il disegno è altresì completato dalla spinta da parte degli USA, affinché diverse nazioni balcaniche, entrino a far parte dell'Alleanza Atlantica.

Resta tuttavia presente, la diffidenza tutta balcanica verso gli Usa, ancorché molti Stati balcanici hanno chiesto, ottenuto o in via di accoglimento, l'adesione all'Unione europea.

La potenza mondiale che recentemente ha trovato spazio economico nella penisola balcanica, è la Cina, che ha guadagnato notorietà per la sua aggressività economica, attraverso significativi investimenti diretti, nella costruzione di infrastrutture, come ad esempio, la modernizzazione del porto del Pireo in Grecia, al fine di creare una rete di trasporto, che si estende dall'Oriente, fino all'Europa centrale; gli investimenti cinesi risultano necessari ai Balcani, e troppo importanti per essere rifiutati. Tuttavia per l'Unione Europea, permettere che una regione del continente europeo, venga interessata in maniera considerevole dalla Cina, non è strategicamente vantaggioso, né l'Europa è riuscita ad evitarlo.

4. L'Unione Europea ed i Balcani, un equilibrio necessario

I grandi protagonisti globali, come già sottolineato, sono interessati alla penisola balcanica, per un fattore squisitamente geografico, dalla posizione strategica nel globo terrestre, e per la posizione relativa che ne consegue. È ineludibile tuttavia, citare quello che, dovrebbe essere il protagonista economico e politico esterno principale: l'Unione Europea. Si sottolinei il termine "dovrebbe" non tanto con toni dubitativi, ma in quanto è politicamente doveroso chiarire che, se le grandi potenze extra-UE sono riuscite ad infiltrarsi nella regione, è stato soprattutto a causa della distrazione e non curanza dell'UE. Nel corso degli anni passati, la diffidenza tra gli attori in gioco, ha regnato a lungo, e sono state implementate politiche che non hanno favorito la piena integrazione della penisola balcanica, risultando sovente, strategicamente insignificanti e non portatrici di progresso.

L'Unione Europea ha mostrato un accenno di interesse nella regione balcanica, in seguito alla crisi dei rifugiati siriani ed afgani, lungo il corridoio balcanico, tra il 2015 e il 2016; l'UE rimane, altresì, dal punto di vista economico, la principale fonte di investimenti diretti nella zona, e principale partner commerciale, sia per le importazioni che per le esportazioni. Tra i Paesi della regione, la Slovenia è membro dell'Unione Europea dal 2004, Romania e Bulgaria hanno aderito nel 2007 e la Croazia nel 2013; i due Stati che hanno compiuto un maggiore e lungo processo di integrazione europea, sono la Serbia e il Montenegro. Nel 2017, il Montenegro è diventato membro della NATO e sta compiendo notevoli progressi per adattarsi agli standard europei. Tuttavia, in questi Stati, persistono delle limitazioni significative delle libertà fondamentali, che costituiscono un ostacolo importante al processo democratico. I parlamenti nazionali, non riescono con efficacia ad esercitare un adeguato controllo sul lavoro dei governi, risultando istituzioni piuttosto deboli. In tutta l'area, il concetto dello stato di diritto, non è solidamente radicato.

⁴¹ Donald John Trump è un politico, imprenditore e personaggio televisivo statunitense, 45° presidente degli Stati Uniti d'America dal 2017 al 2021 Donald John Trump, 1946 New York, Stati Uniti politico, ed imprenditore statunitense, 45° presidente degli Stati Uniti d'America dal 2017 al 2021

«Il Parlamento [Europeo] intrattiene [...] relazioni bilaterali con i parlamenti dei Paesi dei Balcani occidentali attraverso le sue delegazioni, che incontrano periodicamente i rispettivi omologhi di tali paesi per discutere di questioni inerenti ai PSA e ai processi di adesione all'UE, in media due volte all'anno. Qualora invitato, il Parlamento osserva la maggior parte delle elezioni nei sei paesi dei Balcani occidentali, come ha già fatto in tutti questi paesi. Ha inoltre messo a punto una serie di attività e programmi in materia di democrazia parlamentare e sviluppo delle capacità, adattati alle esigenze specifiche dei parlamenti partner dei Balcani occidentali. Negli ultimi anni il Parlamento ha altresì facilitato la riconciliazione tra i partiti politici nella Macedonia del Nord e in Serbia»⁴².

Dal 1999 è stato messo in atto “il Processo di Stabilizzazione e Associazione” (PSA), un quadro strategico per costruire passo passo, il progressivo avvicinamento dei Paesi dei Balcani occidentali, all'Unione Europea. Si fonda su relazioni contrattuali bilaterali, assistenza finanziaria, dialogo politico, relazioni commerciali e cooperazione regionale. È stato completato con il “Patto di stabilità”, per coinvolgere i principali attori internazionali, a favore della tenuta economico-politica del progetto. «...le relazioni tra l'Unione europea e i Paesi dei Balcani occidentali si svolgono prevalentemente nel quadro del Processo di stabilizzazione ed associazione (PSA), istituito nel 1999. Le componenti principali del PSA sono quattro: accordi di stabilizzazione e associazione, elevato livello di assistenza finanziaria, misure commerciali e dimensione regionale.

a) [...] Lo strumento operativo del PSA è costituito dalla stipula, con ciascun Paese della regione, di un accordo di stabilizzazione e associazione (ASA).

Dall'entrata in vigore dell'ASA con il Kosovo il 1° aprile 2016, sono attualmente in vigore ASA con tutti i sei Paesi dei Balcani occidentali.

Gli ASA prevedono la cooperazione politica ed economica e la creazione di aree di libero scambio con i Paesi interessati. Sulla base dei principi democratici comuni, dei diritti umani e dello Stato di diritto, ciascun ASA istituisce strutture di cooperazione permanenti. Il Consiglio di stabilizzazione e associazione, che si riunisce annualmente a livello ministeriale, vigila sull'applicazione e sull'attuazione dell'accordo. Inoltre, un comitato parlamentare di stabilizzazione e di associazione garantisce la cooperazione tra i parlamenti dei Paesi dei Balcani occidentali e il Parlamento europeo in seguito all'entrata in vigore dei vari ASA.»⁴³.

Nel 2008, il “Patto di Stabilità” è stato sostituito dal “Consiglio di cooperazione regionale”. Nel 2003, nel Consiglio europeo di Salonicco⁴⁴ si è stabilito, che tutti i Paesi del PSA possono candidarsi all'adesione all'UE, un concetto fissato in prospettiva europea. Questa prospettiva, è stata confermata nella strategia della “Commissione sui Balcani occidentali” nel febbraio 2018, e nelle dichiarazioni successive ai vertici UE-Balcani occidentali⁴⁵.

Attualmente «l'Unione europea ha sviluppato una politica per sostenere la graduale integrazione dei paesi dei Balcani occidentali nell'UE. Il 1° luglio 2013 la Croazia è stata il primo dei sette Paesi ad aderire all'UE, mentre l'Albania, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia del Nord e la Serbia sono Paesi candidati. Sono stati avviati negoziati di adesione e aperti capitoli di negoziato con Montenegro e Serbia, sono stati avviati negoziati con Albania e

⁴² Parlamento europeo. André De Munter, 04.2024

⁴³ Senato della Repubblica. XVII Legislazione. Dossier n. 32 DE-Conferenza interparlamentare per la politica estera, la sicurezza e la difesa comuni 2 - 4 settembre 2016, Bratislava

⁴⁴ Il Consiglio europeo si è riunito a Salonicco il 19 e il 20 giugno 2003, preceduto da una relazione del Presidente del Parlamento europeo, Pat Cox

⁴⁵ Senato della Repubblica. XVII Legislazione. Dossier n. 32 DE

Macedonia del Nord nel luglio 2022 e con la Bosnia-Erzegovina nel marzo 2024, e nel dicembre 2022 il Kosovo ha presentato domanda di adesione all'UE»⁴⁶.

5. L'Italia ed i Balcani

La vicinanza geografica, contrapposta al silenzio storico tra Italia e Jugoslavia, e verso tutti i Paesi dell'Area balcanica, successivamente al Secondo conflitto mondiale, risentì di una scelta politica inevitabile, per la nascente e giovane Repubblica italiana. *«Si è trattato di un orientamento [...] ascrivibile per lo più alla grande rilevanza di quegli avvenimenti nella storia italiana: confrontarsi con la complessità della questione adriatica al termine della Grande guerra, voleva dire approfondire uno degli aspetti centrali della crisi dell'Italia liberale, e della conseguente affermazione del fascismo; esaminare la questione del confine orientale durante e dopo la seconda guerra mondiale, con il tragico portato dell'occupazione della Jugoslavia e dell'esodo giuliano-dalmata, significava fare i conti con le tragiche conseguenze della politica estera fascista»⁴⁷.*

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con il trattato di Parigi, parte del Friuli Venezia Giulia, venne ceduto alla Jugoslavia e la città di Gorizia venne divisa in due: una parte rimase in Italia, mentre per volere del maresciallo Tito venne costruita, in Jugoslavia, Nova Gorica, un contraltare culturale socialista jugoslavo. Nella città di Gorizia sorse un "muro" di fattezze differenti rispetto al più noto "muro di Berlino" ma testimone dello stesso intento politico, poco noto all'Italia intera, e non citato nei libri di storia della scuola italiana. Era una recinzione con una base in calcestruzzo larga 50 centimetri, sormontato da una ringhiera di un metro e mezzo, con filo spinato; fu costruita nel 1947 e collocata lungo il confine italo-jugoslavo passante all'interno della città di Gorizia. La costruzione del muro rifletteva le profonde divisioni della Guerra Fredda, un microcosmo di divisioni tra l'Europa occidentale e orientale, separate dalla cosiddetta "cortina di ferro", una "Berlino" anche in Italia. Il Confine orientale fu trasformato in un grande "territorio cuscinetto" costellato di caserme e forze militari, presidiato da basi militari americane⁴⁸. Il Muro a Gorizia, fu abbattuto solamente nel 2004, quando la Slovenia aderì all'area Schengen, abolendo i controlli alle frontiere con l'Italia⁴⁹.

Il Muro di Gorizia, nell'immaginario politico delle popolazioni del confine orientale italiano, doveva rappresentare "l'ultimo muro ideologico" abbattendo il quale, si apriva un cammino verso periodi di pace ed assenza di guerre per l'Europa.

Attualmente l'Italia ha tolto il velo dalla propria storia recente, ed il confine orientale è diventato zona di transito e collaborazione guardando ad est. Smilitarizzata la zona e ridotto il numero delle caserme italiane, rimane tuttavia un confine presidiato dalla presenza delle silenziose, ma importanti basi militati USA.

Le relazioni con i Paesi dei Balcani occidentali vivono un positivo momento di concreto dinamismo, in quanto tra Italia ed i singoli Paesi, in primis Serbia e Croazia, si intrattengono relazioni diplomatiche bilaterali attive, ed i rispettivi leader si incontrano regolarmente per discutere questioni di interesse comune e per rafforzare la cooperazione politica, in ambito regionale e internazionale.

⁴⁶ Parlamento europeo. André De Munter, 04.2024

⁴⁷ M. Bucarelli, La questione adriatica nella politica estera italiana del Novecento. Studi e ricerche della recente storiografia italiana delle relazioni internazionali, in «Rivista Italiana di Storia Internazionale», n. 2, 2018, pp.205 e ss.

⁴⁸ Le Basi militari USA, in territorio del Friuli Venezia Giulia e Veneto sono tuttora sede di guarnigioni di diverse unità USA operanti in Europa: Base aerea di Aviano, Caserma Ederle di Vicenza, Camp Dal Din, di Vicenza; solo a Vicenza sono stanziati 10.000 uomini

⁴⁹ L'area Schengen, è una zona di libera circolazione tra i Paesi dell'Europa, senza controlli alle frontiere interne, istituita il 14 giugno 1985 con l'accordo firmato dai Paesi

Gli scambi commerciali, sono presenti in più settori, dall'industria alimentare, automobilistica, tessile e del turismo. Le imprese italiane, sono presenti attraverso investimenti diretti e partnership commerciali e le numerose aziende, investendo nella produzione, nel settore energetico, nei trasporti e in vari settori dell'economia, e, grazie agli accordi bilaterali tra l'Italia ed i singoli Paesi, hanno contribuito a promuovere lo sviluppo economico, e l'aumento del tasso di occupazione.

La presenza italiana nella Regione Balcanica si concretizza grazie agli asset del "Piano strategico per la regione adriatico-balcanica" realizzato dalla Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese, della Farnesina, in raccordo con le sedi diplomatiche presenti nei singoli Paesi. Il Piano strategico rafforza la presenza italiana nell'area balcanica grazie alla collaborazione Sace, Simest, partner di ICE-Agenzia, l'organismo attraverso cui il Governo supporta e favorisce il consolidamento e lo sviluppo economico-commerciale delle imprese italiane, sui mercati esteri.

L'Italia è, infine, tra i più grandi sostenitori del processo di integrazione europea dei Paesi Balcanici, dalla Croazia alla Serbia, ed ha, di fatto, promosso l'assistenza tecnica e finanziaria per aiutare i Paesi a riformare le proprie istituzioni, allineandosi progressivamente, agli standard dell'Unione Europea, nonché promuovendo l'avvicinamento dei Paesi all'Alleanza atlantica.

La percezione che le popolazioni dell'Area Balcanica hanno verso l'Alleanza atlantica, la *North Atlantic Treaty Organization* (NATO) è ancora molto tiepida, in ragione delle ferite ancora vive nelle popolazioni; la NATO è infatti intervenuta con diverse missioni, sia di peacekeeping che di natura militare nell'area⁵⁰ ed i Balcani occidentali sono stati il primo teatro, in cui l'Alleanza ha usato la forza, in due situazioni: in Bosnia-Erzegovina durante la guerra civile tra il 1992 e il 1995, per impedire gli attacchi serbi contro i bosgnacchi ed i croati; e successivamente in Kosovo nel 1999, per porre fine alle violenze tra la minoranza serba e la minoranza albanese. Attualmente, le missioni della NATO presenti nei Balcani, sono volte alla stabilizzazione di quelle aree che hanno vissuto conflitti nel recente passato, sia per rafforzare, che per mantenere la pace, soprattutto in Bosnia-Erzegovina e Kosovo. Le operazioni delle forze congiunte della NATO hanno contribuito alla pacificazione dell'area, consentendo a molte minoranze etnico-religiose di ritornare a convivere in pace, ponendo fine ai conflitti, che hanno insanguinato intere regioni dalla fine della Federazione jugoslava. Tuttavia alcuni territori, ed in particolare la Serbia, duramente colpita dagli interventi della NATO, sono apertamente filo-russi. Proprio l'Italia ha giocato e potrà ancora giocare un ruolo significativo di avvicinamento progressivo dei Paesi Balcanici alla NATO, in primis con la Serbia, Paese con cui si sono consolidati buoni rapporti, grazie alle collaborazioni in diversi settori, tra cui la formazione e l'addestramento congiunto delle forze militari.

Conclusioni

In una prospettiva futura il ruolo dell'Area Balcanica per la stabilizzazione della pace in Europa è innegabile. La centralità del ruolo strategico in ragione della posizione geografica e

⁵⁰ Nelle vicende politiche dei Balcani, durante il conflitto serbo-bosniaco e la guerra civile in Bosnia, dal 1992 a tutto il 1995, sono intervenute le principali organizzazioni internazionali: l'ONU, la NATO, l'Unione europea, la UEO, l'OSCE. L'Italia ha partecipato a tutte le missioni militari che si sono avvicendate nei Balcani.

Balcani sono stati teatro, della prima operazione NATO al di fuori della propria tradizionale area di azione, con il pattugliamento della zona di interdizione al volo sopra la Bosnia decretata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU nel marzo 1993. A tale missione, denominata *Deny flight* e svoltasi tra il 1993 ed il 1995, l'Italia non ha partecipato direttamente, mettendo però a disposizione le basi aeree per il decollo dei velivoli. Un ulteriore intervento della NATO in territorio serbo-bosniaco, sempre in attuazione di quanto disposto dalle risoluzioni ONU, fu, nel settembre 1995, l'operazione aerea *Deliberate Force*, per dissuadere la Serbia dalla prosecuzione delle ostilità. Le basi di decollo erano in territorio italiano e, parteciparono alla missione anche velivoli militari italiani

delle relazioni politiche ed economiche, sfuggono all'opinione pubblica, ma non possono passare in secondo piano della programmazione politica dei Paesi europei ed in particolare dell'Italia.

L'analisi degli equilibri nella Penisola Balcanica dopo la disgregazione della ex Jugoslavia, evidenziano la complessità e la fragilità della situazione geopolitica della regione, che permane ancora instabile.

I Paesi Balcanici sono per l'Italia un vicino strategico e necessario, le cui relazioni devono, al di là del recente passato, consolidare le strade della collaborazione economica e della vicinanza culturale. La crescita e lo sviluppo delle economie locali si rivelano sicuramente vantaggiosi nel processo comune, nel rispetto delle minoranze etnico-religiose, sparse in tutto il territorio balcanico; per contrastare fermamente i nazionalismi riemergenti nell'area a più riprese, l'ingresso nell'UE ed il sostegno economico, l'avvicinamento progressivo agli standard europei, possono garantire, un livello comune di integrazione multiculturale, senza permettere che antichi rancori e ferite, siano manipolati e utilizzati per scopi politici, da parte di governi e potenze disposte a tutto, pur di inserirsi stabilmente nel cuore dell'Europa: Cina, Turchia, Russia. I Paesi Balcanici fanno parte dell'Europa, quell'Unione Europea che ha accettato il superamento del concetto storico-geografico di nazione-lingua-religione. Gli Stati europei, nati per perfetta sintonia tra territorio geografico, lingua parlata e religione, hanno avuto una evoluzione culturale, maturata dopo il secondo conflitto mondiale, che ha permesso di realizzare, il più lungo periodo storico di pace continuativa che mai i Paesi occidentali abbiano conosciuto. Gli Stati, i territori possono essere multiculturali, multilingue. Nella coesione europea va ricercato l'equilibrio per la necessaria pace dell'Area balcanica, da secoli dilaniata da guerre ed al centro di mire espansionistiche esterne. Un'integrazione completa nell'Unione Europea porta un beneficio per tutti i Balcani occidentali e per tutto il continente europeo. I valori e gli obiettivi dell'UE, ampiamente condivisi oggi dalla maggior parte dei Paesi balcanici, costituiscono oggi, un ostacolo alle grandi potenze mondiali che cercano di penetrare nella regione, e perseguire i propri interessi, e si rivelano strumento di sviluppo e benessere. La visione eurocentrica di un'area balcanica conflittuale e marginale, deve lasciare il posto ad un disegno politico complessivo di inclusione multiculturale.

Bibliografia

- E. Hosch, *“Storia dei paesi balcanici”*, Torino, 2005
- Ducas, *“Historia turco-bizantina”*, 1341-1462, a cura di M. Puglia, 2008, il Cerchio, Rimini
- N. Capponi, *“Lepanto 1571. La Lega santa contro l'Impero ottomano”*, Milano, Il Saggiatore, 2012
- E. Costantini, *“Le guerre Balcaniche”*, Milano, 2023
- G. Franzinetti, *“I balcani 1878-2001”*, 2001, Carocci editore, Roma
- Hannah Arendt, *“La banalità del Male”*, Feltrinelli, Milano, 2019
- G. Schoepflin, *“The Rise and Fall of Yugoslavia”*, in eds. J. McGarry, B. O'Leary, *“The Politics of Ethnic Conflict Regulation. Case Studies of Protracted Ethnic Conflicts”*, London, New York, 1993 (1995) pp. 172
- A. Vitale, *“Una lettura diversa del collasso jugoslavo”*, Guida Editori, Napoli, 2000.
- E. Hobsbawm, *“Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito e realtà”*, Einaudi, To, 1992, p. 212
- J. M. Yinger, *“Ethnicity, in Annual Review of Sociology”*, n. 11, 1985, p. 169

- J. Krause, “*How do wars end? A strategic perspective*”, tratto da *Journal of Strategic Studies* 42, n. 7/2019
- A. Little e L. Silber, “*The Death of Jugoslavia*”, Penguin Books- BBC, London 1995
- Ger Duijzings, *Religion and the politics of identity in Kosovo*, C. Hurst, 2000
- Slavoj Zizek *The Spectre of Balkan*, *the Journal of the International Institute* – Volume 6, Issue 2, Winter 1999
- Francis Conte, *Gli Slavi, Le civiltà dell’Europa centrale ed orientale*; Einaudi 2006.
- Eco Umberto “*Storia della civiltà europea*”, Ed Enciclo Media,2026

L'Armenia cerca nuovi spazi di manovra a scapito della Federazione Russa

Le relazioni tra l'Armenia e la Federazione Russa continuano lentamente a deteriorarsi nel quadro delle perduranti tensioni tra Yerevan e Baku. In mancanza di un trattato di pace tra Armenia e Azerbaigian, infatti, la storica dipendenza armena da Mosca nella sfera securitaria, dimostratasi infruttuosa negli ultimi anni, pone Yerevan nella necessità di aprirsi a nuovi partenariati in cerca di sostegno politico e militare.

Un dato su tutti riassume questo cambiamento di percezione della Russia nel piccolo Stato caucasico: tra il 2019 e il 2023, secondo un sondaggio IRI (*International Republican Institute*), la percentuale degli armeni che definivano “buoni” i rapporti con Mosca è precipitata dal 93 al 31%¹. Ciò principalmente a causa del mancato intervento russo a difesa dell'Armenia in occasione delle operazioni militari del 2020 e del 2023, a esito delle quali Baku ha riconquistato *manu militari* la regione contesa del Nagorno-Karabakh e una serie di altri territori ad esso adiacenti, tutti riconosciuti internazionalmente come appartenenti all'Azerbaigian. Questo nonostante un accordo tripartito siglato nel 2020 avesse stabilito che una forza di *peacekeeping* russa fosse responsabile della cornice di sicurezza del corridoio di Lachin (nel Nagorno-Karabakh) e malgrado l'Armenia sia membro della CSTO², organismo securitario a guida russa che vincola i Paesi membri a intervenire in caso di aggressione ai danni di un altro.

L'Armenia, legata alla protezione di Mosca fin dall'epoca post-indipendenza (segnatamente, attraverso un'alleanza militare siglata nel 1996) nell'ambito del conflitto del Nagorno-Karabakh con l'Azerbaigian, ha vissuto il mancato intervento russo come un tradimento ed ha iniziato, di conseguenza, a cercare di accreditarsi presso altre potenze internazionali, Francia e Stati Uniti *in primis*.

Si tratta di un processo iniziato, seppur timidamente, fin dall'ascesa al premierato di Nikol Pashinyan in esito della Rivoluzione di Velluto del 2018. Ispirata ad altre sollevazioni democratiche e filo-occidentali dello spazio post-sovietico, la Rivoluzione di Velluto è stata ovviamente guardata fin da principio con sospetto dal Cremlino, forte di un'influenza molto significativa su Yerevan e preoccupato che l'esperienza armena non si propagasse altrove nel cosiddetto Estero Vicino (*Bližnee Zarubež'e*). Nel corso della lunga permanenza al potere di Putin, infatti, Mosca ha via via accresciuto la propria collaborazione con l'Azerbaigian, storico avversario armeno, adottando una politica di equidistanza che le permetteva di far prosperare i propri interessi economici e, al contempo, mantenere i due Paesi nella propria sfera di influenza.

Tuttavia, la recrudescenza del conflitto nel Nagorno-Karabakh e la conseguente disfatta armena hanno sparigliato le carte: l'Armenia è recentemente diventata membro della Corte

¹ <https://www.iri.org/resources/public-opinion-survey-residents-of-armenia-december-2023/>.

² *Collective Security Treaty Organization*, alleanza di cui fanno parte, oltre a Russia e Armenia, Bielorussia, Kazakhstan, Kirghizistan e Tagikistan. Nel caso specifico, l'obbligo di intervento militare a favore dell'Armenia non è scattato in quanto, secondo il diritto internazionale, il Nagorno-Karabakh è un territorio appartenente all'Azerbaigian, e non all'Armenia.

Penale Internazionale (1 febbraio 2024)³ e ha congelato la propria partecipazione alla CSTO⁴. Inoltre, Pashinyan ha tenuto incontri ufficiali con il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky (5 ottobre 2023) e con il *leader* dell'opposizione bielorusa all'estero Sviatlana Tsikhanouskaya (6 ottobre 2023), entrambi invisi al Cremlino. Ancor prima, ad ottobre 2022, Yerevan aveva siglato un'intesa con Bruxelles e con l'Azerbaijan per istituire una missione di monitoraggio del confine con Baku (EUMA – *European Mission in Armenia*) composta da circa 200 uomini, di fatto screditando l'operato dei *peacekeepers* russi presenti in area. Inoltre, tra il 15 e il 24 luglio scorsi si sono svolte in territorio armeno le esercitazioni militari congiunte tra Armenia e Stati Uniti denominate *Eagle Partner*, propedeutiche a un incremento della cooperazione militare tra i due Paesi⁵.

In controtendenza rispetto a queste iniziative politiche di apertura verso i partner occidentali, l'Armenia ha visto crescere notevolmente l'interscambio commerciale con Mosca a partire dal 2022, in corrispondenza con l'irrogazione delle sanzioni occidentali ai danni della Federazione Russa legate al conflitto in Ucraina. Beneficiando già delle esenzioni doganali per l'appartenenza all'Unione Economica Eurasiatica (UEE) a guida russa, nel 2023 l'Armenia ha visto schizzare il volume di esportazioni verso la Russia alla cifra record di 7,3 miliardi di Dollari (Mosca è il primo partner commerciale armeno con una quota pari al 36%). Anche per effetto di tali dinamiche, il PIL armeno è quasi raddoppiato tra il 2021 e il 2024 passando da 13,9 a 27 miliardi di Dollari. Questi numeri non sorprendono se si considera che circa 3500 società armenie hanno attualmente proprietà russa e alcuni settori strategici dell'economia di Yerevan (in particolare, quelli della fornitura e distribuzione del gas naturale, ferroviario, nucleare e minerario) sono sotto il controllo russo. Il trend commerciale favorevole si è ulteriormente rafforzato grazie al massiccio afflusso di professionisti qualificati russi che si sono stabiliti in Armenia a partire dal 2022. In senso opposto, le rimesse economiche provenienti dalla folta diaspora armena in Russia (pari a quasi 3 milioni di persone) sono di gran lunga le maggiori di cui dispone l'Armenia, con una percentuale dell'85% sul totale. Tali entrate, tuttavia, sono in forte calo nell'anno in corso anche a causa del recente veto imposto dall'Armenia alle transazioni finanziarie con carte di pagamento russe, seguendo il modello di numerosi Paesi occidentali.

Come detto, la Russia è senza alcun dubbio l'attore principale nel mercato del gas armeno, di cui fornisce circa l'85% delle forniture. Inoltre, la filiale armena di Gazprom controlla la totalità delle infrastrutture di distribuzione del gas nel Paese, il che garantisce al Cremlino una formidabile leva di influenza.

Mosca esercita anche un saldo controllo sul settore nucleare armeno, essendo proprietaria e operando la centrale armena di Metsamor, che produce circa un terzo dell'elettricità del Paese, e rifornendola di uranio russo. Il contratto attuale con la russa Rosatom scade nel 2036, termine oltre il quale una nuova centrale dovrebbe entrare in funzione nella stessa località. Malgrado alcuni tentativi armeni di coinvolgere Stati Uniti, Corea del Sud e Francia nei negoziati per fornire reattori nucleari modulari, Mosca mantiene una posizione dominante ed è probabile che Rosatom si aggiudicherà l'appalto per la realizzazione della nuova centrale.

³ Il 17 marzo 2023 l'organismo ha spiccato un mandato di arresto nei confronti del Presidente russo Vladimir Putin per crimini di guerra e i Paesi membri sono tenuti a rendere esecutivo l'arresto in caso di presenza dell'interessato sul proprio territorio.

⁴ Lo scorso 12 giugno Pashinyan ha dichiarato che l'Armenia abbandonerà l'organizzazione senza fornire ulteriori dettagli temporali.

⁵ Le esercitazioni hanno seguito di pochi giorni una visita a Yerevan dell'assistente del Segretario di Stato statunitense James O'Brien che ha promesso il rafforzamento della relazione strategica tra i due Paesi. In precedenza, esercitazioni bilaterali si erano svolte anche nel settembre del 2023.

Tra la centrale nucleare e le centrali termiche alimentate dal gas russo il peso del Cremlino nella produzione di energia in Armenia è pari a circa il 70%.

In generale, ancorché sia visibile il tentativo armeno di diversificare maggiormente la propria economia aprendosi ai mercati occidentali, la dipendenza dalla Russia in campo economico è ancora estremamente forte.

In campo securitario, la Russia mira a preservare il proprio ruolo di riferimento nei confronti di Yerevan, ma anche qui si evidenziano alcuni indicatori di cambiamento. Mosca manterrà fino al 2044 una presenza militare nella base di Gyumri (attualmente pari a circa 2.200 uomini), cifra peraltro in calo rispetto agli anni passati. Inoltre, la Russia a partire dal 1992 aveva dispiegato presso i confini armeni con l'Iran e la Turchia e in altre località strategiche proprie guardie di frontiera a supporto delle unità armene. Lo scorso maggio, tuttavia, Mosca e Yerevan si sono accordate per un ritiro delle forze russe dall'aeroporto internazionale di Zvartnots (presso Yerevan) e da altri posti di controllo lungo la frontiera con l'Azerbaijan. E' chiaro l'intendimento russo di disimpegnare alcune delle unità dispiegate in Armenia per poterne disporre nel dispendioso teatro ucraino, così come quello armeno di ridurre l'influenza russa in questo settore.

Non tragga in inganno questo parziale arretramento: la Russia attribuisce importanza alla cornice di sicurezza del Caucaso meridionale che intende valorizzare con il corridoio commerciale Nord-Sud, che, attraversando l'Azerbaijan, le consente di intensificare i collegamenti con l'Iran, il Golfo Persico e l'India.



Created with Datawrapper

Figure 1. I confini di Armenia e Azerbaijan

Inoltre, un'altra questione strategica riguarda il progettato "corridoio di Zangezur" (secondo la denominazione utilizzata dall'Azerbaijan), il quale dovrebbe collegare via terra il territorio azero con l'exclave azera del Nakhčivan, sotto la supervisione dell'FSB russo, passando per la regione armena del Syunik. Se il corridoio diventasse operativo, ne trarrebbero vantaggio Turchia

e Azerbaijan, che potrebbero realizzare un collegamento diretto su due ruote e ferrovia, ma anche, per gli stessi motivi, la Russia e l'Iran. Nonostante una clausola specifica a tale riguardo fosse inclusa nell'Accordo Tripartito del 2020, permangono il disaccordo e lo stallo tra Armenia e Azerbaijan sulla sua realizzazione, che danneggerebbe gravemente gli interessi armeni.

Quanto detto evidenzia come i legami di Yerevan con Mosca in ambito securitario siano profondi e difficilmente scalfibili nel breve periodo. Ma non è tutto: un ulteriore elemento riguarda i settori militare e dell'intelligence, in cui gli appartenenti alle Forze Armate e al *National Security Service* armeno sono stati storicamente formati presso le omologhe strutture russe. Nel 2023, tuttavia, è stato istituito il nuovo *Foreign Intelligence Service*, che, nelle intenzioni, mira a creare un'agenzia di intelligence indipendente dall'influenza russa. E ancora, nel periodo compreso tra il 2011 e il 2020 la Russia contava per il 94% degli armamenti complessivamente importati da Yerevan. Tuttavia, anche nel settore del *procurement* dal 2020 si intravede un cambiamento di paradigma, con crescenti volumi di importazioni armene di sistemi d'arma francesi e indiani e un calo di acquisizioni dalla Russia.

La conclusione di un accordo di pace tra Armenia e Azerbaijan resta una questione imprescindibile per una stabilizzazione della regione, anche in considerazione dell'attuale acclarata sproporzione di forze che tiene Yerevan sotto il rischio permanente di nuove offensive azere. Anche i rapporti tra Armenia e Turchia, da sempre tesi, potrebbero risentire positivamente di un'intesa tra le parti belligeranti, in quanto solo il benessere dell'Azerbaijan potrebbe consentire all'alleato turco di riavviare le relazioni diplomatiche con Yerevan. Perché l'accordo possa prendere forma è necessaria un'iniziativa politica e diplomatica che conduca a una nuova demarcazione dei controversi confini tra i due Paesi, sulla scia di quanto avvenuto nello scorso mese di maggio, quando l'Armenia ha ceduto il controllo di quattro villaggi in un'area contesa. Ulteriori cessioni di territorio, però, sarebbero estremamente dolorose per Pashinyan, la cui popolarità ha già fortemente risentito delle passate sconfitte militari, vissute come autentiche umiliazioni dalla popolazione armena.

Bruxelles, da parte sua, ha recentemente teso una mano all'Armenia, aprendo a una futura adesione dello Stato caucasico all'Unione Europea (Yerevan ha già rinunciato alla sottoscrizione di un Accordo di associazione nel 2013 sotto la pressione russa) e fornendo il proprio sostegno alla causa armena di fronte alla incombente minaccia militare dell'Azerbaijan, Paese che, a sua volta, è diventato un partner fondamentale dell'UE in quanto fornitore di gas naturale alternativo alla Russia. L'UE e gli Stati Uniti si sono impegnati a fornire un aiuto economico a Yerevan che, seppur di entità modesta rispetto a quello elargito ad altri Paesi dello spazio post-sovietico (rispettivamente, 270 e 65 milioni di Dollari nel 2024), segnala la volontà di sostenere la democrazia armena a fronte delle minacce dei regimi autocratici confinanti. Tuttavia, Russia, Iran e Turchia hanno reagito criticamente alle iniziative occidentali, cercando invece di enfatizzare l'importanza del formato regionale 3+3 a detrimento degli interessi europei e statunitensi nella regione.

Il Cremlino si avvale anche dell'appartenenza dell'Armenia all'Unione Economica Eurasiatica per contrastare l'allineamento di Yerevan con l'UE. Nonostante, infatti, tra le parti sia in atto un Accordo di Partenariato Comprensivo e Rafforzato, l'Armenia, in virtù degli impegni con l'UEE, non può siglare accordi commerciali con Bruxelles. Anche per questo motivo la Russia permane il primo partner commerciale di Yerevan per import di prodotti alimentari (grano, farina di grano, olio di semi di girasole, pane, pasta) e di fertilizzanti.

Conclusioni

Negli ultimi anni l'Armenia ha sperimentato la propria vulnerabilità alle iniziative militari dell'Azerbaijan e alla dipendenza dalla protezione del Cremlino. E' indubbio che dall'ascesa al potere di Pashinyan il Paese abbia cominciato a guardare di più a Occidente per il proprio percorso di sviluppo, ma i legami con la Russia restano ancora estremamente saldi e insostituibili nel breve termine. La posizione geografica, infatti, vincola Yerevan a intrattenere relazioni di buon vicinato con Paesi tendenzialmente illiberali, con la sola parziale eccezione della Georgia, che peraltro vive anch'essa un'involuzione democratica. Pashinyan ha subito numerose critiche in patria per aver sfidato in più occasioni la Russia su posizioni ideologiche più che pragmatiche, pur non avendo efficaci alternative che gli garantissero possibilità di successo.

La priorità armena consisterà nel normalizzare le relazioni con l'Azerbaijan, che però ha dimostrato di non esimersi dall'utilizzo della forza per regolare le controversie esistenti. Nell'impossibilità di contare sulla Russia per proteggersi da altre eventuali offensive azere, Yerevan può ragionevolmente affidarsi sulle sole proprie forze, il che preluderà ad uno sforzo per potenziare le proprie difese aeree e terrestri. Difficili si preannunciano i negoziati con Baku per la demarcazione dei confini, basata tuttora su documenti ufficiali di epoca sovietica (in particolare, la Dichiarazione di Almaty del 1991) sovente fonte di controversie. Un'intesa con l'Azerbaijan, che potrebbe prevedere ulteriori sacrifici da parte armena, trainerebbe ragionevolmente la storica normalizzazione delle relazioni turco-armene.

Nel caso in cui decidesse effettivamente di uscire dalla CSTO - i rapporti con la Bielorussia sono ancora più tesi di quelli con Mosca - l'Armenia dovrebbe puntare a creare una nuova serie di alleanze in una congiuntura geopolitica però estremamente sfavorevole, in cui l'Occidente concentra i propri sforzi su altri quadranti caldi. E' quindi presumibile che la Russia e le organizzazioni securitarie da essa guidate resteranno nel breve termine ineludibili per l'Armenia, in virtù di leve politiche ed economiche sufficienti a mettere potenzialmente in ginocchio lo Stato caucasico.

La Russia, a sua volta, manterrà presumibilmente un approccio discreto nei confronti di Yerevan, limitandosi a esercitare pressione mediante campagne mediatiche mirate a indebolire la posizione di Pashinyan. Quest'ultimo permane un *leader* sgradito al Cremlino, che tuttavia non dispone attualmente di figure politiche comparabili ai filo-russi Kocharyan e Sargsyan, predecessori di Pashinyan, in grado di metterne in discussione la *leadership* in attesa delle elezioni legislative del 2026.

Bibliografia/Sitografia

- [Armenia, Azerbaijan and Russia sign Nagorno-Karabakh peace deal \(bbc.com\)](https://www.bbc.com/news/world-middle-east-67411111)
- [Armenia making slow progress in reorienting economic direction | Eurasianet](https://eurasianet.com/analysis/armenia-making-slow-progress-reorienting-economic-direction/)
- Avetisyan A. (2024), [Russia rages over US military exercise in Armenia | Eurasianet](https://eurasianet.com/news/russia-rages-over-us-military-exercise-in-armenia/)
- De Waal T. (2024), [Armenia Navigates a Path Away From Russia - Carnegie Russia Eurasia Center \(carnegieendowment.org\)](https://www.carnegie.org/analysis/armenia-navigates-a-path-away-from-russia)
- De Waal T. (2024), [Putin's Hidden Game in the South Caucasus, Foreign Affairs, June 3, 2024, https://www.foreignaffairs.com/azerbaijan/putins-hidden-game-south-caucasus](https://www.foreignaffairs.com/azerbaijan/putins-hidden-game-south-caucasus)
- De Waal T. (2013), [An Offer Sargsyan Could not Refuse, Carnegie Endowment for International Peace, https://carnegieendowment.org/posts/2013/09/an-offer-sargsyan-could-not-refuse?lang=en¢er=russia-eurasia](https://carnegieendowment.org/posts/2013/09/an-offer-sargsyan-could-not-refuse?lang=en¢er=russia-eurasia)

- Iddon P. (2024), *Caesar Howitzers: Armenia Continues French And Indian Arms Acquisitions* (forbes.com)
- Mgdesyan A., *Russia's Powerful Economic Levers Over Armenia*, Eurasianet, November 1, 2023, <https://eurasianet.org/russias-powerful-economic-levers-over-armenia>.
- Shahverdyan L., *Russia to Revamp Armenia's Nuclear Power Plant*, Eurasianet, December 21, 2023, <https://eurasianet.org/russia-to-revamp-armenias-nuclear-power-plant>
- Net inflow of remittances from Russia to Armenia decreased by about 50% in Q1 - Central Bank | ArmBanks.am

Armenia seeks more room for manoeuvre away from Russian Federation

The Russo-Armenian relationship continues to worsen against the backdrop of the enduring tensions between Yerevan and Baku. With a peace agreement between Armenia and Azerbaijan still out of sight, the historic Armenian reliance on Moscow in the security sphere, which turned out to be fruitless over recent years, is forcing Yerevan to establish new partnerships to get more political and military support.

One figure resumes the ongoing change of perception towards Russia in the South Caucasus country: according to a IRI (International Republican Institute) survey, from 2019 to 2023 the percentage of Armenians who defined the relations of Armenia with Russia “good” plummeted from 93% to 31%¹. The main reason for that was the non intervention of Russia in support of Armenia during the military operations in 2020 and 2023, through which Azerbaijan reconquered disputed Nagorno-Karabakh along with other adjacent territories, all of which were internationally recognized as belonging to Azerbaijan. This happened with the inaction of Russian peacekeeping forces which, according to a tripartite agreement sealed in 2020, were responsible for the security framework of the Lachin Corridor (in Nagorno-Karabakh) and despite Armenian membership of CSTO², a Russia-led security organization which binds member countries to intervene in case of aggression to others.

Armenia, tied to Russian patronage since post-independence era (through a military alliance signed in 1996) in the context of Nagorno-Karabakh conflict with Azerbaijan, has perceived Russian inaction as a betrayal and thus has started to seek aid from other international powers, firstly France and the United States.

This is a trend started, albeit cautiously, since the election of Nikol Pashinyan as Prime Minister after the Velvet Revolution in 2018. Inspired by other democratic and pro-Western insurrections in the post-Soviet Region, Velvet Revolution was obviously viewed with suspicion by the Kremlin, which had powerful leverages over Armenia and worried that Armenian uprising would spill over elsewhere in the Russian Near Abroad (*Blizhnee Zarubezhe*). During the long Putin’s stay in power Moscow has increasingly strengthened its cooperation with Azerbaijan, Armenian arch-foe, implementing a policy of balance which set the conditions for thriving economic interests and, at the same time, keeping Yerevan and Baku in its sphere of influence.

However, the resurgence of the conflict in Nagorno-Karabakh and the subsequent Armenian defeat have shuffled the cards: Armenia recently became a member of the International Criminal Court (1 February 2024)³ and, at the same time, froze its membership of the CSTO⁴. Furthermore, Pashinyan held official meetings with Ukrainian President Volodymyr Zelensky

¹ <https://www.iri.org/resources/public-opinion-survey-residents-of-armenia-december-2023/>.

² Collective Security Treaty Organization, an alliance which includes, in addition to Russia and Armenia, Belarus, Kazakhstan, Kyrgyzstan and Tajikistan. In this specific case, the obligation for military intervention in favor of Armenia did not occur because, according to international law, Nagorno-Karabakh is a territory belonging to Azerbaijan, and not to Armenia.

³ On 17 March 2023, the body issued an arrest warrant against Russian President Vladimir Putin for war crimes and member countries are required to enforce the arrest in the event of the presence of the interested party on their territory.

⁴ Last June 12, Pashinyan declared that Armenia will abandon the organization without providing further temporal details.

(October 5, 2023) and with Belarusian opposition leader abroad Sviatlana Tsikhanouskaya (October 6, 2023), both of whom are disliked by the Kremlin. Even before, in October 2022, Yerevan had signed an agreement with Brussels and Azerbaijan to establish a border monitoring mission (EUMA - European Mission in Armenia) made up of around 200 men, effectively discrediting the work of Russian peacekeepers present in the area. Furthermore, between last 15 and 24 July, the joint military exercises between Armenia and the United States called "Eagle Partner" took place on Armenian territory, preparatory to an increase in military cooperation between the two countries⁵.

In contrast to these political initiatives of openness towards Western partners, Armenia has seen a significant increase in trade with Moscow starting from 2022, corresponding to the imposition of Western sanctions against the Russian Federation linked to the conflict in Ukraine. Already benefiting from customs exemptions due to membership of the Russian-led Eurasian Economic Union (EEU), in 2023 Armenia saw the volume of exports to Russia skyrocket to a record 7.3 billion dollars (Moscow is the first Armenian trading partner with a share of 36%). Also as a result of these dynamics, Armenian GDP almost doubled between 2021 and 2024, rising from 13.9 to 27 billion dollars. These numbers are not surprising considering that approximately 3,500 Armenian companies currently have Russian ownership and some strategic sectors of Yerevan's economy (in particular, natural gas supply and distribution, railways, nuclear power and mining) are under Russian control. The favorable commercial trend has been further strengthened thanks to the massive influx of qualified Russian professionals who have settled in Armenia starting from 2022. In the opposite direction, the economic remittances coming from the large Armenian diaspora in Russia (equal to almost 3 million people) are by far the largest for Armenia, with a percentage of 85% of the total.⁶

As mentioned, Russia is undoubtedly the main player in the Armenian gas market, of which it provides approximately 85% of supplies. Furthermore, Gazprom's Armenian subsidiary controls all of the country's gas distribution infrastructure, which gives the Kremlin a formidable leverage.

Moscow also exercises firm control over the Armenian nuclear sector, owning and operating the Armenian Metsamor power plant, which produces about a third of the country's electricity, and supplying it with Russian uranium. The current contract with the Russian company Rosatom expires in 2036, after which a new plant should come into operation in the same location. Despite some Armenian attempts to involve the United States, South Korea and France in negotiations to supply modular nuclear reactors, Moscow keeps a dominant position and it is likely that Rosatom will win the contract for the construction of the new plant.

Taking into consideration the nuclear power plant and the thermal power plants powered by Russian gas, the Kremlin's share in energy production in Armenia is approximately 70%.

In general, although the Armenian attempt to diversify its economy by opening up to Western markets is visible, the dependence on Russia in the economic field is still extremely strong.

In the security field, Russia aims to preserve its influential role, but here too some indicators of change are emerging. Moscow will maintain a military presence at the Gyumri base until 2044 (currently around 2,200 men), a figure which is also decreasing compared to previous years.

⁵ The exercises took place a few days after a visit to Yerevan by US Assistant Secretary of State James O'Brien who promised to strengthen the strategic relationship between the two countries. Previously, bilateral exercises were also held in September 2023.

⁶ These revenues, however, are in sharp decline in the current year also due to the recent veto imposed by Armenia on financial transactions with Russian payment cards, following the model of numerous Western countries.

Furthermore, starting from 1992, Russia had deployed its own border guards at the Armenian borders with Iran and Turkey and in other strategic locations to support the Armenian units. Last May, however, Moscow and Yerevan agreed to withdraw Russian forces from Zvartnots international airport (near Yerevan) and other checkpoints along the border with Azerbaijan. The Russian intention to disengage some of the units deployed in Armenia to be able to deploy them in the Ukrainian theater is clear, as is the Armenian intention to reduce Russian influence in this sector.

Don't be fooled, however, by this partial retreat: Russia attaches importance to the security framework of the Southern Caucasus which it intends to preserve also through the North-South trade corridor, which, crossing Azerbaijan, allows it to increase connections with Iran, the Persian Gulf and India.



Created with Datawrapper

Figure 1. Armenia-Azerbaijan borders

Furthermore, another strategic issue concerns the planned “Zangezur corridor” (according to the name used by Azerbaijan), which should connect by land Azerbaijani territory with the Azerbaijani exclave of Nakhchivan, under the supervision of the Russian FSB, passing through the Armenian region of Syunik. If the corridor became operational, Turkey and Azerbaijan would greatly benefit, as they could create a direct connection by road and rail, but it would also be true for Russia and Iran. Although a specific provision in this regard was included in the 2020 Tripartite Agreement, disagreement and stalemate remain between Armenia and Azerbaijan over its implementation, which would seriously harm Armenian interests.

The abovementioned highlights how Yerevan's ties with Moscow in the security field are deep and difficult to break in the short term. But that's not all: a further element concerns the military and intelligence sectors. The members of the Armed Forces and of the Armenian National Security Service have historically been trained at the equivalent Russian structures. In 2023, however, the new Foreign Intelligence Service was established, which ideally aims to create an intelligence agency independent of Russian influence.

One more Russian leverage is worth mentioning: in the period between 2011 and 2020, Russia accounted for 94% of the total armaments imported by Yerevan. However, a paradigm shift can also be seen in the procurement sector from 2020, with growing volumes of Armenian imports of French and Indian weapons and a decline in acquisitions from Russia.

The conclusion of a peace agreement between Armenia and Azerbaijan remains an essential issue for the stabilization of the region, also in consideration of the current clear disproportion of forces, which keeps Yerevan under the permanent risk of new Azerbaijani offensives. Even relations between Armenia and Turkey, which have always been tense, could be positively affected by an agreement between the warring parties, as only Azerbaijan's approval could allow its Turkish ally to restore diplomatic relations with Yerevan. For the agreement to take shape, a political and diplomatic initiative is needed that leads to a new demarcation of the controversial borders between the two countries, in the wake of what happened last May, when Armenia ceded four villages in a disputed area. Further cessions of territory, however, would be extremely costly for Pashinyan, whose popularity has already been strongly affected by past military defeats, experienced as authentic humiliations by the Armenian population.

Brussels, for its part, has recently extended a helping hand to Armenia, opening up to the Caucasian state's future membership of the European Union (Yerevan has already renounced the signing of an Association Agreement in 2013 under Russian pressure) and providing its support for the Armenian cause in the face of the looming military threat from Azerbaijan, a country which, in turn, has become a fundamental partner of the EU as an alternative natural gas supplier to Russia. The EU and the United States have committed to providing economic aid to Yerevan which, although modest compared to that given to other countries in the post-Soviet space (respectively, 270 and 65 million dollars in 2024), signals the willingness to support Armenian democracy in the face of threats from neighboring autocratic regimes. However, Russia, Iran and Turkey have reacted critically to Western initiatives, instead seeking to emphasize the importance of the 3+3 regional format to the detriment of European and American interests in the region.

The Kremlin also uses Armenia's membership of the Eurasian Economic Union to counter Yerevan's alignment with the EU. Indeed, despite the fact that a Comprehensive and Enhanced Partnership Agreement is in place between the parties, Armenia, by virtue of its commitments with the EEU, cannot sign trade agreements with Brussels. Also for this reason, Russia remains Yerevan's first trading partner for imports of food products (wheat, wheat flour, sunflower oil, bread, pasta) and fertilizers.

Takeaways

In recent years, Armenia has experienced its own vulnerability to Azerbaijan's military initiatives and reliance on Russian patronage. There is no doubt that since Pashinyan's rise to power Armenia has begun to lean more towards the West for its development path, but ties with Russia still remain extremely strong and irreplaceable in the short term. The geographical position, in fact, binds Yerevan to maintain good neighborly relations with countries that tend to

be illiberal, with the only partial exception of Georgia, which is, however, also experiencing a democratic involution. Pashinyan has suffered numerous criticisms at home for having challenged Russia on several occasions on ideological rather than pragmatic positions, despite having no effective alternatives that would guarantee him the possibility of success.

Armenia's priority will be to normalize relations with Azerbaijan, which however has demonstrated that it does not shy away from using force to settle existing disputes. In the impossibility of counting on Russia to protect itself from other possible Azeri offensives, Yerevan can reasonably rely on its own forces alone, which will be a prelude to an effort to strengthen its air and ground defences. Negotiations with Baku for the demarcation of the borders are expected to be difficult, as they are still based on official documents from the Soviet era (in particular, the Almaty Declaration of 1991), often a source of controversy. An agreement with Azerbaijan, which could envision further sacrifices on the Armenian side, would reasonably drive the historic normalization of Turkish-Armenian relations.

In the event that Armenia actually decides to leave the CSTO - relations with Belarus are even more tense than those with Moscow - it should aim to create a new series of alliances in an extremely unfavorable geopolitical situation, in which the West concentrates its efforts on other war theaters. It is therefore presumable that Russia and the security organizations led by it will remain a landmark for Armenia in the short term, by virtue of political and economic levers sufficient to potentially bring the Caucasian state to its knees.

Russia, in turn, will presumably maintain a discreet approach towards Yerevan, exerting influence through media campaigns aimed at weakening Pashinyan's position. The latter remains an unwelcome leader for the Kremlin, which however currently cannot rely on political figures comparable to the pro-Russian Kocharyan and Sargsyan, Pashinyan's predecessors, capable of jeopardising his leadership before the 2026 legislative elections.

Bibliography

- [Armenia, Azerbaijan and Russia sign Nagorno-Karabakh peace deal \(bbc.com\)](https://www.bbc.com/news/world-europe-62444444)
- [Armenia making slow progress in reorienting economic direction | Eurasianet](https://eurasianet.org/2023/11/15/armenia-making-slow-progress-in-reorienting-economic-direction/)
- Avetisyan A. (2024), *Russia rages over US military exercise in Armenia* | Eurasianet
- De Waal T. (2024), *Armenia Navigates a Path Away From Russia* - Carnegie Russia Eurasia Center (carnegieendowment.org)
- De Waal T. (2024), *Putin's Hidden Game in the South Caucasus*, Foreign Affairs, June 3, 2024, <https://www.foreignaffairs.com/azerbaijan/putins-hidden-game-south-caucasus>
- De Waal T. (2013), *An Offer Sargsyan Could not Refuse*, Carnegie Endowment for International Peace, <https://carnegieendowment.org/posts/2013/09/an-offer-sargsyan-could-not-refuse?lang=en¢er=russia-eurasia>
- Iddon P. (2024), *Caesar Howitzers: Armenia Continues French And Indian Arms Acquisitions* ([forbes.com](https://www.forbes.com))
- [Mqdesyan A., *Russia's Powerful Economic Levers Over Armenia*, Eurasianet, November 1, 2023, https://eurasianet.org/russias-powerful-economic-levers-over-armenia.](https://eurasianet.org/russias-powerful-economic-levers-over-armenia)
- [Shahverdyan L., *Russia to Revamp Armenia's Nuclear Power Plant*, Eurasianet, December 21, 2023, https://eurasianet.org/russia-to-revamp-armenias-nuclear-power-plant](https://eurasianet.org/russia-to-revamp-armenias-nuclear-power-plant)
- [Net inflow of remittances from Russia to Armenia decreased by about 50% in Q1 - Central Bank | ArmBanks.am](https://armbanks.am)



**ISTITUTO DI RICERCA E
ANALISI DELLA DIFESA**

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentiti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.



DEFENSE RESEARCH AND ANALYSIS INSTITUTE

Within the Ministry of Defense, the Defense Research and Analysis Institute (IRAD) is responsible for carrying out and coordinating research, advanced training and strategic analysis on various issues of political, economic, social, cultural and military nature and on the effects of the introduction of new technologies that determine significant changes in the defense and security scenario. IRAD contributes to the development of culture and knowledge for the general public and the national interest.

Following the Ministry of Defense's directions and complying with regulations on Research Quality Assessment and the National Research Program, IRAD develops studies in coordination with the Higher Education and Research Division of the CASD.

By activating and supporting PhD programs, the Institute contributes to the higher education syllabus of the CASD in the following areas of interest: Organizational Development and Innovation; Strategic Studies; Digital Dimension, Technologies and Cybersecurity; International Legal Studies for Innovation.

IRAD works in coordination with other Defense departments and in consortium with universities, companies and industries of the defense and security sector; it also creates synergies with public and private entities, in Italy and abroad, operating in the field of scientific research, analysis and study.

The Institute relies on the advisory support of the Scientific Committee for its task of planning, advising and performing the scientific supervision of academic, research and publishing works. Its staff is composed by qualified "Defense researchers" as well as contract researchers and research assistants, doctoral students and post-doctoral researchers.

IRAD, located at Palazzo Salviati in Rome, is placed under the authority of the CASD president and is headed by a Brigadier General Officer or an officer of equivalent rank who serves as Director.

The Minister of Defense, after consultation with the Chief of Defence Staff, in agreement with the Secretary General of Defense/National Armaments Director, issues directives regarding strategic research activities, establishing guidelines for analytical activity and collaboration with counterpart institutions and defining the study topics to be assigned to IRAD.

Researchers are left free to express their own thoughts on the topics covered: the content of published studies therefore reflects exclusively the thoughts of the individual authors and not those of the Ministry of Defense or of any military and/or civilian institutions to which the Researchers themselves belong.

L'*Osservatorio Strategico* è uno studio che raccoglie analisi e report sviluppati dall'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD), realizzati da ricercatori specializzati.

Le aree di interesse monitorate nel 2024 sono:

- Quadrante dell'Europa orientale;
- Quadrante dell'Africa settentrionale e Israele;
- Quadrante Africa centro meridionale;
- Quadrante dei contrasti tra Paesi sunniti e sciiti;
- Quadrante di proiezione sinica;
- Quadrante di proiezione russa;
- Quadrante dell'America meridionale;
- NATO: prospettive e possibili evoluzioni;
- Gestione e conflitti: ripercussioni sulle risorse energetiche;
- Minacce ibride e asimmetriche.
- Altri argomenti di interesse Comparto Difesa

Gli elaborati delle singole aree, articolati in analisi critiche e previsioni, costituiscono il cuore dell'"Osservatorio Strategico".

The Strategic Observatory is a journal that collects analyses and reports developed by the Institute for Defense Research and Analysis (IRAD), carried out by specialized researchers.

The areas of interest monitored in 2024 are:

- Eastern Europe;
- Northern Africa and Israel;
- Southern and Central Africa;
- Conflicts between Sunni and Shiite countries;
- China's international projection;
- Russia's international projection;
- South America;
- NATO: prospects and possible developments;
- Management and conflicts: repercussions on energy resources;
- Hybrid and asymmetric threats.
- Other topics of interest for the Defense sector

The papers about the single areas, divided into analyses and forecasts, constitute the heart of the "Strategic Observatory".



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*

